euro 2,50 www.deportati.it

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XXII
N. 1-Maggio 2004
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

Ciampi a Sesto San Giovanni ricorda gli scioperi del 1944

L'incontro con la cittadinanza e con gli ex deportati. Un convegno di studi storici della Fondazione Isec su"L'Italia alla metà del XX secolo"
Da pagina 3

Più di 500 studenti delle scuole medie superiori di Milano si sono ritrovati nella Sala della provincia di via Corridoni per discutere un evento antico e al tempo stesso di grande attualità: gli scioperi del marzo 1944 e la successiva repressione. **Le relazioni del convegno sono riportate nel quaderno che trovate in allegato**

La scomparsa di Lodovico Barbiano di Belgiojoso

Antifascista, partigiano, deportato dai nazisti. È stato uno dei massimi esponenti della cultura italiana. Architetto di fama internazionale, autore di opere di alto rilievo nei lager nazisti. *A pagina 20*

ELLEKAPPA

TESTIMONI DEL '900

TERESA MATTEI

Dall'antifascismo attivo all'Assemblea Costituente

Una vita intera dedicata all'impegno politico e sociale. A lei si deve anche la scelta della mimosa come simbolo per la festa della donna. La tragica fine del fratello Medaglia d'Oro della Resistenza. ***A pagina 10***

In settembre a Trieste nella Risiera di San Sabba

Il congresso dell'Aned sulle tragedie del confine orientale *A pagina 16*

Una petizione per ristabilire la verità negli "Albi d'onore"

Carnefici e vittime nel cimitero nazista di Costermano *Da pagina 42*

IT
Triangolo Rosso

Giornale a cura dell'Associazione Nazionale
Ex Deportati politici
nei campi nazisti

Una copia euro 2,50
Abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49 - Fax 02 76 02 06 37.
E - mail: **aned.it@agora.it**

Direttore **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris (presidente)
Bruno Vasari, Bianca Paganini
Dario Segre, Italo Tibaldi
Miuccia Gigante

Triangolo Rosso
Comitato di redazione
Giorgio Banali, Ennio Elena,
Bruno Enriotti, Franco Giannantoni, Ibio Paolucci (coordinatore)**, Pietro Ramella**
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della Fondazione
Presidente della Fondazione Memoria della Deportazione
Gianfranco Maris
Presidente del Comitato scientifico
Enzo Collotti
Direttore **Bruno Enriotti**
Responsabile dell'Archivio e della biblioteca
Susanna Massari
Attività didattica **Alessandra Chiappano** (Insmli)
Segreteria **Elena Gnagnetti**
Il consiglio d'amministrazione della Fondazione è composto da
Gianfranco Maris, Giuseppina Clerici ved. Ravelli, Bruno Vasari,
Maria Concetta Gigante, Italo Tibaldi,
Aldo Pavia, Dario Segre,
Bianca Paganini Mori

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Marco Micci,
Isabella Cavasino.
Disegni di Alessandra Micheletti

Numero chiuso in redazione
il 20 aprile 2004
Registr. Tribunale di Milano n. 39,
del 6 febbraio 1974.

Mettere marchio Guado

Stampato da:
Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

Pag 3 Ciampi a Sesto San Giovanni ricorda gli scioperi del 1944

Pag 10 **Testimoni del '900**
Teresa Mattei: dall'antifascismo attivo all'Assemblea Costituente

Aned
Pag 16 In settembre a Trieste nella Risiera di San Sabba, il congresso dell'Aned sulle tragedie del confine orientale
Pag 17 Il "fascismo di frontiera". Foibe ed esodo dall'Istria
Pag 20 La scomparsa di Lodovico Barbiano di Belgiojoso Antifascista, partigiano, deportato dai nazisti.

L'associazione
Pag 26 Istituito a Catania un premio alla memoria di Carmelo Salanitro
Una legge per le vittime delle stragi naziste nascoste nell'armadio
Pag 27 Gli studenti milanesi discutono sugli scioperi del 1944
Pag 28 Colpita dallo sfratto la sede nazionale dell'Anei
Pag 29 Perché è importante leggere oggi il "Mein Kampf"
È nata a Eboli l'associazione Amici dell'Aned

Pag 30 Ricordata alla Fondazione Memoria della Deportazione la breve vita eroica di Jenide Russo
Pag 32 L'improvvisa morte del consigliere nazionale dell'Aned, Giuseppe Berruto
Pag 33 I nostri lutti

Pag 34 **Le nostre storie**
Eraldo Olivari: una vita partigiana nelle montagne del Genovesato
Aichach, il carcere nazista delle donne
Una dottoressa nel "Revier" di Aushwitz: 50 anni di riserbo, poi affiora una testimonianza
A Berlino, nella Rosenstrasse, le donne sconfiggono Hitler

Pag 42 "Carnefici e vittime nel cimitero nazista di Costermano". Una petizione dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione per ristabilire la verità negli "Albi d'onore" di Costermano
Pag 44 Nella tana del lupo salvati da un maresciallo tedesco

Pag 48 **I nostri ragazzi**
Gli incontri dell'ex deportato Guido Bortolotto in alcune scuole di tre provincie lombarde

Pag 50 **Biblioteca**
Gli scritti di Giulio Preti. Un filosofo tra i partigiani
Tre saggi sull'ebraismo. L'impronta del Novecento
Nedo Fiano racconta il suo "inferno". Il coraggio di vivere
Uno studio di Andrea Bienati. La "legalità" del nazismo
Pag 56 Suggerimenti di lettura

Pag 59 A proposito di un articolo di Dahrendorf sullo sterminio degli ebrei
Pag 60 La manifestazione per il Giorno della Memoria

L’incontro con la cittadinanza e con gli ex deportati

Un convegno di studi storici della Fondazione Isec sul tema “L’Italia alla metà del XX secolo”

Ciampi a Sesto San Giovanni ricorda gli scioperi del 1944

Nella foto sopra, il presidente Carlo Azeglio Ciampi con il sindaco, Giorgio Oldrini. Qui accanto, una rara immagine delle lotte operaie del tempo di guerra.

Gli scioperi del marzo 1944, cui seguì una dura repressione nazifascista con migliaia di deportazioni nei lager nazisti, sono stati ricordati il 4 marzo scorso a Sesto San Giovanni alla presenza del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.
La scelta di questa città – che era in quegli anni uno dei più importanti centri industriali d’Italia – è stata estremamente significativa.

A Sesto San Giovanni, infatti, in quei tragici giorni del marzo ’44, le fabbriche si fermarono, migliaia di lavoratori incrociarono le braccia seguendo le direttive del Comitato di Liberazione Nazionale, per quello che i giornali inglesi e americani definirono “il più grande sciopero contro la guerra avvenuto nell’Europa occupata dai nazisti”.

Il 60° anniversario di questo fondamentale episodio di “resistenza civile disarmata” è stato ricordato del corso di una manifestazione che ha visto, attorno al presidente Ciampi, i combattenti della Resistenza, gli ex deportati, e l’intera cittadinanza sestese.

Ciampi ha partecipato anche all’apertura di un convegno di studi storici - organizzato dalla Fondazione Isec, presieduta dall’on. Gianni Cervetti – sul tema: “L’Italia alla metà del XX secolo – Conflitto sociale, Resistenza, costruzione di una democrazia”.
Nelle pagine seguenti i testi dei discorsi del sindaco di Sesto San Giovanni, Giorgio Oldrini, e del presidente Ciampi

SESTO 1944

GIORGIO OLDRINI

“Trecento deportati e molti non tornarono più”

Signor Presidente,

è con grande orgoglio ed emozione che Le do il benvenuto nella città di Sesto San Giovanni e nel nostro palazzo comunale. Sesto San Giovanni è città Medaglia d’Oro al valor militare per lo straordinario contributo dato alla lotta di Resistenza e alla Liberazione dal nazifascismo e proprio quest’anno festeggia il 50° della sua proclamazione al rango di città.

È significativo per tutti noi che la Sua visita voglia ricordare il 60° anniversario degli scioperi del marzo 1944, quando 50 mila lavoratori delle fabbriche sestesi ebbero il coraggio di scendere apertamente in lotta contro gli occupanti nazisti e i fascisti. Nei documenti ufficiali del regime la nostra città e le sue fabbriche erano state definite “il cancro della Lombardia” perché altissima era sempre stata la partecipazione dei cittadini sestesi e dei lavoratori delle sue fabbriche agli scioperi del marzo e dell’autunno del ’43 e alla lotta armata dei Gap e delle Sap in città e sulle montagne. E prima ancora, durante il Ventennio, forte era stata l’organizzazione antifascista. Questo spirito di lotta era nella natura stessa della città. Qui tra il 1903 e il 1911 avvenne un mutamento unico: secondo gli storici dell’industria, Sesto San Giovanni è il luogo dove nel minor tempo, appunto 8 anni, e nel minor spazio è avvenuta la più grande industrializzazione d’Europa. Fabbriche grandi come la Breda, la Falk, la Ercole Marelli, la Garelli, la Campari si sono insediate qui sconvolgendo il panorama e trasformando i contadini, le loro mogli, i loro figli in operai, tecnici e impiegati. Ben presto gli occupati erano diventati più numerosi degli abitanti e tanti da ogni parte d’Italia avevano cominciato a cercare qui il loro futuro.
Due erano stati dunque i caratteri principali. Quello della capacità di innovazione e quello della solidarietà. A Sesto San Giovanni è nata alla Marelli l’elettromeccanica italiana, Ernesto Breda è stato tra i primi a internazionalizzare la sua azienda, Davide Campari oltre agli aperitivi ha inventato la pubblicità moderna in Italia, la Falk ha rivoluzionato la siderurgia.

E nelle fabbriche sono nate le grandi organizzazioni sindacali che hanno tenuto insieme anche negli anni più bui i lavoratori, sono sorti i partiti politici, una rete straordinaria di associazioni sociali. Per questo durante la guerra è stato naturale che Sesto San Giovanni diventasse “il cancro della Lombardia” per fascisti e nazisti. Venne pagato un prezzo altissimo. Solo dopo gli scioperi del marzo ’44 furono 300 i deportati nei lager nazisti, e molti non tornarono. Dei 15 fucilati a piazzale Loreto sei erano di Sesto o delle sue fabbriche. Una ricerca appassionata di Giuseppe Valota e Giuseppe Vignati ci ha consegnato i nomi e le circostanze della deportazione tra il ’43 e il ’45 di più di 600 antifascisti nei campi di concentramento. E decine sono stati i fucilati sulle nostre piazze o i morti in montagna nelle formazioni partigiane. Ma grandissimo è stato il lavoro di sostegno della Resistenza con il sabotaggio delle produzioni belliche, la raccolta di fondi, di viveri, il sostegno agli insorti.

La lotta fu allora per far finire la guerra, per la pace, per la libertà dagli invasori nazisti e dalla dittatura fascista, per costruire insieme la democrazia e condizioni di vita e di lavoro degne. Il lavoro è stato in questa città il valore che ha unito generazioni diverse, persone con ideologie, credi religiosi, posizioni sociali differenti.
A questi valori, quelli della Resistenza, ha continuato ad ispirarsi Sesto San Giovanni anche nei suoi momenti più duri. Il dopoguerra, quando vennero rimesse in funzione le fabbriche che i lavoratori avevano salvato, ricostruita la città che era stata ferita

Un momento della visita di Ciampi.

dai bombardamenti, dal conflitto e dal Ventennio e vennero innalzate scuole, aperte strade, realizzate opere pubbliche. Con una attenzione particolare alla identità e alla cultura, se si pensa che Sesto è una delle poche città che ha da allora tre scuole civiche d'arte.

E il secondo periodo di difficoltà grande, quello della crisi delle grandi fabbriche culminata con la chiusura nel '96 della Falk e la perdita in poco tempo di 10 mila posti di lavoro, è stato superato senza traumi sociali devastanti proprio grazie alla straordinaria rete di solidarietà e all'iniziativa politica della Amministrazione comunale, al contributo delle organizzazioni sindacali, all'impegno di imprenditori nuovi. È stato qui creato uno strumento originale ed efficace, insieme ai Comuni vicini di Cinisello Balsamo, di Bresso e di Cologno Monzese, la Agenzia sviluppo Nord Milano che ha permesso di rilanciare la città. Oggi Sesto San Giovanni ha iniziato la sua trasformazione, si sono aperte nuove industrie avanzate, la disoccupazione è scesa a livelli fisiologici ed anzi torna il fenomeno, che per noi era stato caratteristico nell'epoca della grande industria, della "periferia al contrario": centinaia di lavoratori vengono a lavorare qui, da Milano, da Monza, dai comuni vicini, persino da altre province.

In questo cammino abbiamo cercato ostinatamente e spesso trovato l'accordo con altre istituzioni, il Governo, la Regione, la Provincia. Continueremo a lavorare per lo sviluppo di Sesto San Giovanni ispirandoci ai valori che sono fondamentali nella nostra tradizione, la capacità di innovazione, la solidarietà, il desiderio di pace, la volontà di unire genti diverse, il lavoro.
La Sua visita ci aiuta e ci dà coraggio per continuare in questo impegno che è nostro, del sindaco, della Giunta, del Consiglio comunale, ma anche di tutta la città.

CARLO AZEGLIO CIAMPI

"Sesto: una città democratica sempre all'avanguardia"

La ringrazio anzitutto, Signor Sindaco, per il suo cordiale benvenuto a Sesto San Giovanni.
Sono lieto in questa occasione d'incontrare il Consiglio Comunale e tramite il Consiglio di porgere il mio saluto a tutta la popolazione.

Lei ha rievocato, Signor Sindaco, i passaggi fondamentali della storia economica e politica di questa città, ancora oggi fra le più popolose della Lombardia, che può vantarsi di essere tuttora - dopo essersi lasciata alle spalle la grave crisi di alcune delle sue grandi imprese - uno dei poli propulsivi, insieme con i Comuni confinanti, di un nuovo sviluppo dell'industria lombarda, fondato su nuove imprese e sull'impiego di nuove tecnologie.

Come Lei ha detto, Sesto si sta dimostrando capace di mantenere la sua caratteristica di "periferia al contrario", periferia che si fa centro e che si dimostra capace di attirare manodopera, invece di diventare tributaria della grande, vitale metropoli che è Milano.
Il nostro è necessariamente un incontro breve. Come sapete, sono atteso alla seduta inaugurale del Convegno organizzato dalla Fondazione-Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, dedicato all'approfondimento della conoscenza di un periodo cruciale, attorno alla metà del secolo scorso, per la storia d'Italia.

Quel periodo ha avuto il suo momento di svolta negli anni che videro, insieme con la guerra perduta, la fine del fascismo, la Resistenza, la rinascita della democrazia in Italia, e l'affacciarsi al nostro orizzonte del grande sogno, poi divenuto realtà, di un'Europa riconciliata con se stessa nel segno dell'unità.

Nella rilettura di queste vicende, Sesto San Giovanni si propone come un punto di os-

SESTO 1944

servazione significativo. Vi è un legame profondo fra la storia economica, la storia sociale, e la storia politica di questa città e del suo territorio. Essa ha il suo momento culminante negli scioperi del 1943 e in quelli del marzo 1944, espressione di una scelta politica dei lavoratori ma anche dei cittadini di Sesto, che pagarono quella scelta con un costo altissimo di vite umane.
Da questi eventi, ormai lontani nel tempo, ma ben presenti alla nostra coscienza, ebbe inizio la sequenza di avvenimenti, che si è conclusa con la nascita della Repubblica, consacrata nella Costituzione, ancora oggi essenziale punto di riferimento per la vita democratica della nazione, per l'unità della nostra Patria.

Vi ringrazio per la vostra accoglienza, e vi auguro buon lavoro, per il progresso della vostra città.

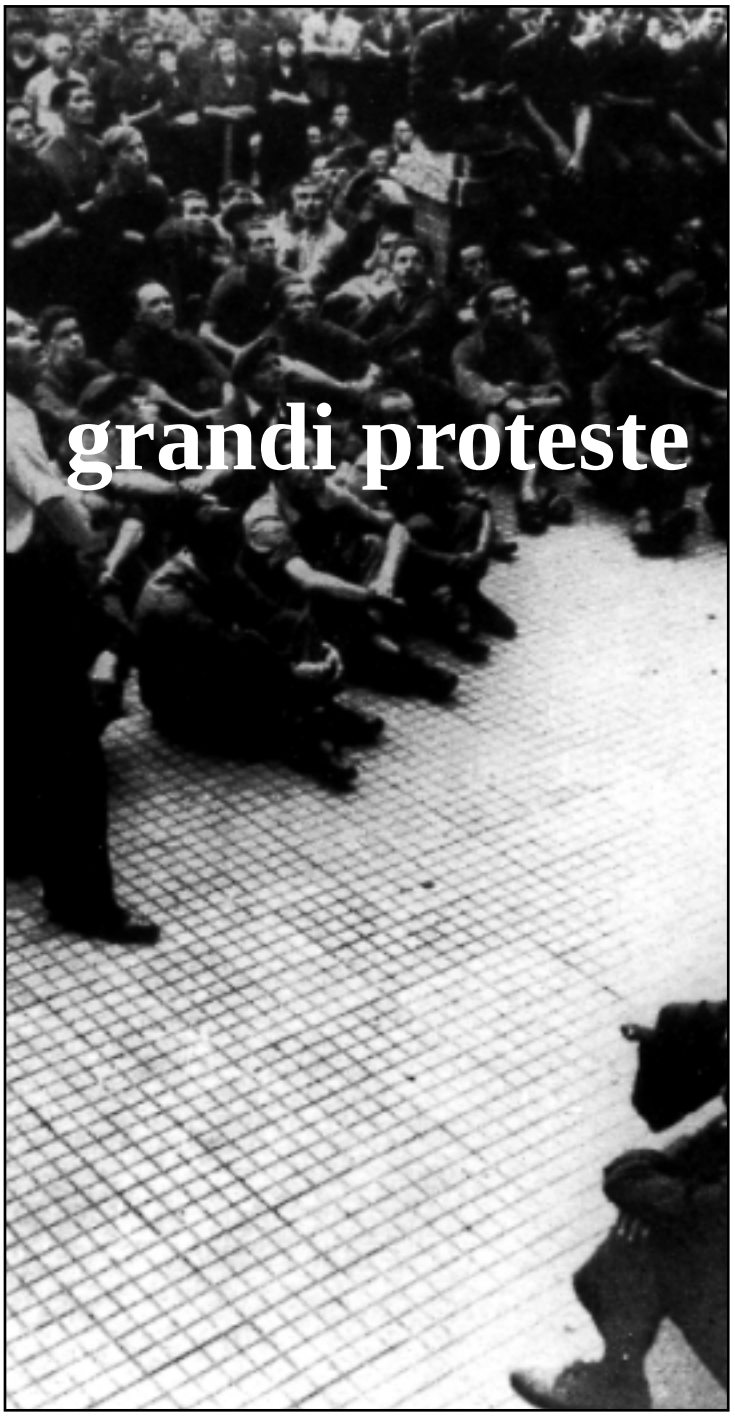
GLI ARRESTI, LA DETENZIONE, I TRASFERM

È stato l'anno delle

Il 1944 è l'anno nel quale i fascismi, che hanno scatenato la guerra per imporre con le armi ai popoli d'Europa il loro farneticante ordine nuovo, mostrano anche nel nostro Paese tutta la loro ferocia e la loro criminalità.
La criminalità e la ferocia di una guerra totale, che prevede ed attua anche l'annientamento dei civili dei paesi occupati.Un annientamento che il nazismo ed il fascismo attuano anche nei confronti dello stesso popolo italiano.
Quando apparve che tutto il nostro popolo rifiutava di sostenere i misfatti di un fascismo che si era messo la maschera di Repubblica sociale e la livrea del servo, anche i cittadini non direttamente impegnati nell'opposizione e nella lotta armata, divennero destinatari e vittime della criminale violenza del fascismo e del nazismo.

Nel Nord impegnato in una dura lotta armata di liberazione, la dimensione criminale della repressione del dissenso non armato si aggiunge e va oltre allo stesso male assoluto che fu la deportazione ebraica di sterminio.
Il 1944 conosce la discesa diretta, nella lotta di liberazione, dei lavoratori italiani.
L'Europa occupata dai nazisti aveva già conosciuto la lotta non armata dei lavoratori dei paesi occupati, in Belgio, nei Paesi Bassi, in Francia, in Lussemburgo, in Danimarca, soprattutto nel 1941, come protesta per la deportazione dei loro concittadini ebrei, in virtù di leggi che rifiutavano e che esprimevano soltanto la sottocultura e l'orrore dei fascismi.

La discesa nella lotta di resistenza non armata da parte dei lavoratori italiani nel 1944, fu, per gli storici, il più grande sciopero generale attuato in Europa, la più grande protesta di massa con la quale i nazisti ed i fascisti dovettero confrontarsi.
Il mattino del 1° marzo 1944 e per otto giorni, i lavoratori di Milano e della nostra provincia scesero in sciopero generale.
Incrociarono le braccia anche i lavoratori dei settori industriali più delicati e custoditi, come quello degli armamenti.
Il *Corriere della Sera* non uscì.



Nemmeno le minacce e le imposizioni del plenipotenziario tedesco e la presenza di truppe di occupazione fanno recedere gli operai dalle loro proteste. Gli scioperi e le manifestazioni assumono connotati prettamente politici: basta con la guerra, basta con il regime poliziesco, basta con la fame. Ci sono rappresaglie e tanti arresti. Molti vengono deportati nei campi di concentramento in Germania da dove non faranno più ritorno. Ma neanche gli arresti piegano i lavoratori: il giorno della fine dei soprusi si avvicina.

grandi proteste contro il fascismo

Incrociarono le braccia gli operai e gli impiegati della Atm, della Breda, della Magnaghi, della Brown Boveri, dell' Alfa Romeo, della Marelli, della Cge, della Motomeccanica, della Falk, della Om, della Innocenti, della Olap, della Pirelli, della Osva, della Allocchio Bacchini, della Bianchi, della Geloso.
Ecco dove è nato il mito dell'antifascismo come rivoluzione tolemaica, che il presidente del Senato denuncia come mito antimoderno negativo, da mandare in soffitta.
È nato in una scelta di lotta etica e coraggiosa nella quale le parole della rivendicazione parlavano di libertà per i prigionieri politici e di pace!
Una scelta di lotta non armata alla quale i fascisti ed i tedeschi risposero con la decimazione dei lavoratori e il loro invio nei campi annientamento di Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, per le donne.
Nella primavera e nell'estate del 1944 il nord del Paese fu percosso e straziato da altre vittime ancora, che non sono cosa diversa ed estranea rispetto alla riflessione che in questo giorno di memoria le istituzioni ed i cittadini sono invitati a fare.

Non sono forse vittime del nazismo e del fascismo anche le donne, i bambini, i vecchi, assassinati, fuori da qualsiasi ragione delle armi, quasi in ogni villaggio, da S. Anna di Stazzema a Marzabotto?
Una scia di sangue senza soluzione di continuità!
15.000 vittime di stragi che si aggiungono ai 40.000 deportati sterminati.
Ed a queste vittime se ne aggiungono altre migliaia: sono i fucilati e gli impiccati della Benedicta, di Fondo Toce, delle Ardeatine, del Passo del Turchino, di Fossoli, di piazzale Loreto, del Grappa e di Trento.
È una stagione di crimini contro l'umanità che non consente di frazionare la memoria.
Una stagione di terrorismo che impone una riflessione unitaria sulla natura di annientamento della guerra e sulle responsabilità dei fascismi che l'hanno scatenata.
Della Germania, sicuramente, ma anche del fascismo italiano, che mandò anch'esso le sue aquile a predare lontano, che occupò altri paesi, che privò della libertà altri popoli, nel farneticante disegno di un ordine europeo nuovo, che aprì anch'esso i suoi campi in Slovenia, in Croazia, in Libia, in Italia.

È questo il passato, tutto il passato che oggi la nostra memoria deve evocare, non solo per esprimere una definitiva condanna, ma soprattutto per capire come tutto ciò sia potuto accadere e per impedire che mai più possa accadere in futuro, né qui da noi, né in nessuna altra parte del mondo.

Gianfranco Maris

SESTO 1944

Una ricerca lunga un decennio: biografie e

Ho sempre pensato che la città di Sesto San Giovanni dovesse conoscere uno dei periodi più tragici ma anche più eroici della sua storia recente. Mi riferisco alla deportazione di molti cittadini sestesi, inviati nei lager nazisti, da dove molti non sono più tornati. Sesto San Giovanni che negli anni 1943/45 aveva 40.000 abitanti, contava poco più di 40.000 lavoratori delle grandi e piccole fabbriche. Una massa enorme di operai, tecnici, impiegati, dirigenti non solo di Sesto o di Milano, ma anche dai paesi e città limitrofi, come Monza, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese, Bresso. Molti provenivano anche dalla Brianza, dal Bergamasco, dal Bresciano, dal Basso milanese, come Lodi e Abbiategrasso. Infine c'erano molti immigrati, dal Nord al Sud, come dal Ferrarese, dall'Emilia Romagna ma anche dalla Puglia e dalla Sicilia.
Sesto San Giovanni era come una grande calamita che attirava nelle sue grandi fabbriche – Breda, Falk, Pirelli, Marelli – e anche nelle industrie più piccole, molti lavoratori che operavano nel settore siderurgico, elettromeccanico, aeronautico, chimico. Le aziende più grandi avevano costruito case per lavoratori e dormitori per quelli che provenivano da molto lontano. Fino agli anni '40 queste fabbriche producevano manufatti per la vita civile. Con l'entrata in guerra, ma anche già da prima, la produzione si trasformò radicalmente. La guerra che produce lutti, miserie, fame, bombardamenti delle città, alimentava forti lacerazioni e dubbi tra gli operai.

Già negli anni della conquista dell'Impero, i rapporti tra la classe operaia e il fascismo non erano mai stati idilliaci. Nell'elenco dei deportati nei lager nazisti appaiono trenta nomi di persone, quasi tutti lavoratori, che negli anni '30 subirono condanne dal Tribunale speciale. A ciò vanno aggiunti molti altri nomi di antifascisti, che però ebbero la fortuna di non subire la deportazione. In guerra le fabbriche erano militarizzate, addirittura ex ufficiali ed ex funzionari fascisti controllavano, riprendevano, minacciavano ogni persona che dimostrasse insoddisfazione nei confronti delle difficoltà di vivere in uno stato di guerra e di miseria sempre più marcato e pesante. Con la guerra, e soprattutto dopo l'8 settembre 1943 è maturata tra i lavoratori una coscienza nuova: producevano armi di distruzione che erano la fonte delle loro disgrazie.

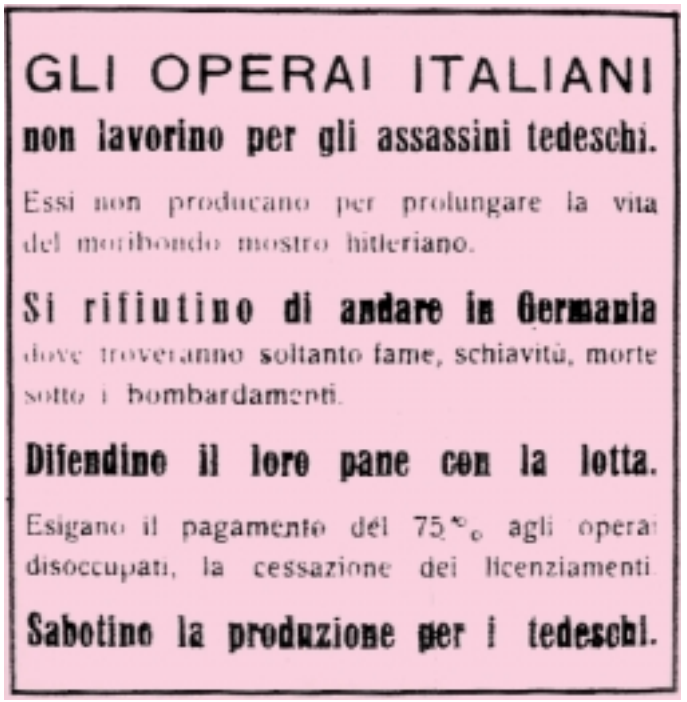
Nasce e si fa sempre più decisiva la grande idea: gli scioperi, le fermate delle fabbriche, il blocco della produzione di armi. La classe operaia non vuole più la guerra, i fascisti devono capitolare e i tedeschi se ne devono andare. "Né un uomo né una macchina in Germania": termina così il volantino clandestino della proclamazione degli scioperi del marzo 1944.
La rappresaglia nazifascista fu tremenda.
Anche prima, ma soprattutto durante e dopo gli scioperi, iniziarono gli arresti, e qui comincia la storia della deportazione sestese. Dapprima arresti in fabbrica, poi in casa di giorno ma soprattutto di notte (intorno alle 200 persone), in silenzio, per non disturbare e non suscitare allarme tra il vicinato. Chi arrestava i lavoratori? Erano i fascisti che, a San Vittore, li consegnavano in mano ai nazisti.
Signorelli Angelo, operaio della Falk di 17 anni, nel suo libro *A Gusen il mio nome è diventato un numero - 59141* ricorda che «*…coloro che governavano, o che pretendevano di governare la patria, davano i propri cittadini, senza nessun processo, come fossero dei delinquenti o delle cose, e non persone, in mano ai tedeschi, come una qualsiasi merce da usare a loro piacere. Chissà se qualche fascista si è mai vergognato di questo*?»
Nel solo marzo '44 furono arrestati almeno 225 lavoratori dell'area industriale sestese e inviati subito nei lager nazisti.
Tutta l'organizzazione delle registrazioni e dei trasporti fu fatta a Milano, in uno stretto rapporto tra le forze fasciste, il carcere di San Vittore e il comando delle SS (l'Aussenkomando di Mailand). Furono stilati "Streiker transport", cioè trasporto scioperanti; gli elenchi erano fatti dai nazisti. I primi trasporti ebbero come tragitto le linee ferroviarie Bergamo, Brescia, Verona, Udine, Tarvisio, Mauthausen, spesso transitando prima dai campi di Fossoli e di Bolzano.
In occasione di un altro sciopero, nella sola Pirelli Bicocca, il 23 novembre 1944, furono arrestati in fabbrica 180 lavoratori. Circa i due terzi dei deportati dell'area industriale di Sesto San Giovanni sono stati mandati nei lager a causa degli scioperi.
Gli altri a seguito di azioni partigiane o per rastrellamenti nelle città, perché i tedeschi avevano bisogno di manodopera da sfruttare nei territori del Reich.

La penuria di generi alimentari si fa sentire. Anche la piccola attività agricola della cascina assume notevole importanza. Ma ci sono anche la paura e il rischio dei bombardamenti. Le famiglie si smembrano; chi lavora rimane, gli altri è meglio che “sfollino” verso i paesi della Brianza, più sicuri. È un altro esodo, una emigrazione molto più triste e sofferta. In basso: un volantino antinazista

Le immagini “storiche” di queste pagine, con il relativo, commento sono tratte dal volume di Athos e Amos Geminiani con Renzo Macchi: “Sesto San Giovanni: immagini di una storia”.

testimonianze per raccontare la deportazione

Sto verificando le generalità di 60 deportati, rastrellati a Sesto San Giovanni nel settembre 1944, incarcerati a San Vittore per qualche giorno e poi inviati in “**Germania servizio lavoro**” (così è scritto sui libri matricola). Con questi ultimi nominativi sono giunto a 600 persone avviate alla deportazione. I morti accertati sono 230. Con questi ultimi dati credo di avere concluso la ricerca sulla deportazione che è stata solo politica, della nostra città di Sesto. Sto preparando un approfondito lavoro con il sostegno dell’Isec di Sesto San Giovanni, nella persona di Giuseppe Vignati che crede molto in questa ricerca, e con l’incoraggiamento dell’Aned nazionale e della Fondazione Memoria della Deportazione, nella persona del direttore, Bruno Enriotti, e con l’appoggio dell’ Amministrazione comunale, con in testa il sindaco, Giorgio Oldrini, figlio del deportato Abramo.
Questa ricerca è frutto ormai di dieci anni di lavoro in cui ho esaminato manoscritti e documenti ritrovati in archivi storici aziendali della Pirelli e della Breda o archivi storici come l’Insmli e l’Asmi di Milano, l’archivio storico della Camera del Lavoro di Sesto e l’Isec, dove ho trovato, tra l’altro, piccoli fondi che hanno molto ampliato la conoscenza di nuovi nomi, storie e situazioni.



GLI OPERAI ITALIANI

non lavorino per gli assassini tedeschi.

Essi non producano per prolungare la vita del moribondo mostro hitleriano.

Si rifiutino di andare in Germania

dove troveranno soltanto fame, schiavitù, morte sotto i bombardamenti.

Difendino il loro pane con la lotta.

Esigano il pagamento del 75% agli operai disoccupati, la cessazione dei licenziamenti

Sabotino la produzione per i tedeschi.

Quando tutto questo lavoro sarà finito – probabilmente per il 60° della Liberazione – saranno stampate circa 600 schede dei deportati che saranno l’ossatura della ricerca, nella quale, oltre ai dati anagrafici, sono contenuti i dati su possibili precedenti politici e condanne dai tribunali fascisti. Altri dati si riferiscono all’arresto fino ai luoghi della deportazione, passando per carceri o caserme italiane. Verranno evidenziate eventuali lettere o biglietti scritti prima della deportazione ed eventuali riferimenti bibliografici.
La scheda sarà completata (ed è questa forse la parte che dà la maggiore credibilità a tutta la ricerca) da fonti a stampa e da gruppi di documenti ed elenchi di prigionieri e deportati.
Infine al termine della lettura delle schede, vi sarà un’appendice statistica che fornirà una “ fotografia” complessiva ed analitica delle schede stesse. Quest’appendice ha anche il compito di fare luce sul numero elevato di lager che i nostri concittadini hanno conosciuto.
Vi sono campi pressoché sconosciuti ai più ma che aprono nuove riflessioni, come i lager di sterminio camuffati da cosiddetti lager di “lavoro” (come quello autonomo di Kahla, in Turingia). La seconda parte del volume conterrà la raccolta delle testimonianze registrate in audiocassette, ma anche qualche testimonianza manoscritta o dattiloscritta, raccolte in questi 10 anni tra i deportati e i familiari. Si tratta di 35 testimonianze di deportati e oltre 80 di quelle relative ai familiari. Le vedove, i figli, i fratelli e sorelle, ricostruiscono un quadro drammatico che rappresenta la faccia nascosta della deportazione: il dramma di chi ha visto scomparire un familiare, le riflessioni, il coagulo dei sentimenti. La sofferenza senza fine.
Questa ricerca vuole essere un contributo alla conoscenza storica della deportazione politica italiana. Ricordiamoci che su circa 40.000 deportati italiani, 9/10.000 erano ebrei, gli altri, circa 30.000, erano i politici, in un rapporto inverso rispetto a tutti gli altri Paesi europei.

Giuseppe Valota

TERESA MATTEI

Dall’antifascismo attivo all’Assemblea Costituente

Una vita intera dedicata all’impegno politico e sociale

A lei si deve anche la scelta della mimosa come simbolo per la festa della donna

La tragica fine del fratello Medaglia d’Oro della Resistenza

di Bruno Enriotti e Ibio Paolucci

Ora Teresa Mattei si occupa prevalentemente di bambini. Ha 83 anni e vive in un paese vicino a Pisa. Per tutta la sua vita si è impegnata nell’attività politica e sociale. Antifascista fin da giovanissima, si è iscritta al Pci nel 1942 partecipando attivamente alla lotta di Liberazione a Firenze. Nel 1946 è stata la più giovane deputata entrata a far parte dell’Assemblea Costituente. Con la democristiana Maria Federici fonda nel 1947 l’Ente per la tutela morale del fanciullo. Uscita dal Pci, rifiuta di candidarsi alle elezioni del 1948. Sposata e madre di quattro figli, fonda a Milano un Centro studi per la progettazione di nuovi servizi e prodotti per l’infanzia e successivamente in Toscana diventa presidente della “Cooperativa Monte Olimpino” sorta per realizzare documentari interamente dedicati ai bambini e agli handicappati. Fa parte della “Lega per i diritti dei bambini alla comunicazione”

Quando inizia la sua attività antifascista?

Sin da quando ero bambina. Mio padre prima ancora che io nascessi era uno dei dirigenti dei telefoni di Milano non poteva soffrire Mussolini.
Un giorno il futuro capo del fascismo si presentò da mio padre, ingiungendogli di mettere subito un telefono al suo giornale *Il Popolo d’Italia*. Era un arrogante, corsero delle dure parole e mio padre minacciò Mussolini con una granata che teneva sul tavolo e questi scappò via. Mussolini era un gran vigliacco. Questa storia ce l’hanno raccontata in famiglia fin da quando eravamo piccoli, a me e ai miei fratelli, ed è lì che è nato il nostro antifascismo.

Tutta la famiglia quindi era antifascista.

Proprio tutti: i miei genitori e noi figli, sette tra maschi e femmine.
Uno di loro, Gianfranco è stato ucciso dai nazisti ed è Medaglia d’Oro della Resistenza.
Io ero ancora una ragazzina, quando negli anni ’30, incontrai Ferruccio Parri. Era un amico di mio padre, entrambi del gruppo di Giustizia e Libertà. Veniva a trovare clandestinamente mio padre e io quando suonava alla porta dicevo “c’è l’elettricista”, perché sapevo solo che lavorava alla Edison.
Ce lo siamo ricordati, ridendo, quando ci siamo incontrati, nel 1946, all’Assemblea Costituente.

È stato quindi il clima che si viveva nella vostra famiglia che l'ha portata all'impegno contro il fascismo.

Naturalmente. Mio padre ha sostenuto sempre la necessità di un impegno diretto, soprattutto di noi giovani, nei confronti di un regime che – lui lo aveva capito – avrebbe portato l'Italia al disastro. Diceva che per essere antifascisti non ci si può limitare a raccontare barzellette contro il regime.
Per questo, quando avevo poco più di 16 anni, venni mandata in Costa Azzurra, per portare dei soldi ai fratelli Rosselli, capi di Giustizia e Libertà. Al ritorno venni arrestata, mentre mi trovavo a Mantova da don Primo Mazzolari. Sapevano che ero stata in Francia e quel mio incontro con un prete antifascista li insospettì, ma riscii a cavarmela dicendo che mi occupavo di problemi religiosi. In quegli anni l'attività antifascista di tutta la nostra famiglia era notevole. In casa stampavamo in modo rudimentale dei volantini che poi con mio fratello Nino andavamo a mettere nelle buche delle lettere, all'ufficio postale o a quello dei telefoni.
Quando qualcuno ci guardava in modo sospetto, io e mio fratello ci abbracciavamo, come se fossimo due fidanzati. Un brutto momento l'ho passato nel 1938 quando sono entrate in vigore le leggi razziali. Allora vivevamo a Firenze e io frequentavo il liceo Michelangelo. Mi sono ribellata alle lezioni di un professore sulla difesa della razza. Noi non eravamo ebrei, ma quella ideologia era ripugnante. Per questo interruppi il professore e dissi: "chiedo di uscire perché queste cose vergognose non le voglio sentire".
Naturalmente sono stata radiata dalla scuola e ho potuto dare la maturità solo da privatista studiando aiutata da Pietro Calamandrei, anche lui amico di mio padre. All'Università – dove quella radiazione non contava – ho potuto studiare con diversi professori democratici, Calamandrei, Garin, e La Pira che era un amico di famiglia e tutte le domeniche veniva a pranzo da noi.
Una volta sono andata con mio padre e mio fratello Nino a sporcare con l'inchiostro tipografico una lapide a Palazzo Vecchio, in cui si esaltava la guerra d'Etiopia. Lo abbiamo fatto nella notte, con grande rischio, perché al mattino successivo dovevano sfilare davanti a quella lapide le scolaresche di Firenze. Hanno dovuto coprire la lapide e sospendere i cortei delle scuole. Tutto questo lo facevamo prima che scoppiasse la guerra, poi tutto cambiò e la nostra attività è diventata molto più impegnativa.

Oltre a queste radicate idee antifasciste, avevate voi giovani delle idee politiche ben precise?

Nel 1942 io e mio fratello Gianfranco siamo entrati nel partito comunista clandestino. Mio padre non condivideva questa scelta, perchè era ed è sempre rimasto un liberale di Giustizia e Libertà, ma noi rimanemmo della nostra idea, perché per combattere il fascismo era necessaria una forte organizzazione antifascista, convinti che gli operai fossero più concreti dei borghesi illuminati che si riunivano a casa nostra solo per fare riunioni.

Così quando si passò alla lotta armata contro i fascisti e i tedeschi, voi non eravate certo impreparati.

Certamente. Qualche giorno dopo il 25 luglio, credo fosse il 30, vi fu una grande riunione antifascista al Politecnico di Milano. Mio fratello Gianfranco era allora assistente di Natta, insignito in seguito del premio Nobel. Mio fratello era un

Dall’antifascismo attivo all’Assemblea Costituente

chimico molto promettente, tanto è vero che dopo la Liberazione, Natta disse a mia madre che buona parte di quel premio se lo meritava Gianfranco, per le sue ricerche. Io vivevo a Firenze e Gianfranco mi avvertì di venire a Milano per partecipare a quella riunione. Cosa che feci e partecipai così ad un incontro di alto significato politico: gli intellettuali milanesi che si impegnavano a lottare contro il fascismo.
Poi tornai a Firenze, entusiasmata; e mi impegnai con gli antifascisti di quella università dove frequentavo la facoltà di lettere. Ricordo Adriana Fabbri e Adriano Seroni che poi si sposarono e lei con il nome del marito divenne responsabile delle donne del Pci, ricordo Aldo Braibanti e molti altri giovani di allora. Facemmo una sorta di associazione degli studenti antifascisti e pochi giorni dopo, l’8 settembre, mentre eravamo riuniti, udimmo i carri armati tedeschi che passavano per piazza san Marco. Riunimmo le nostre forze e capimmo che dovevamo passare alla clandestinità. Con noi c’erano anche Mario Spinella ed Emanuele Rocco, ci riunivamo in casa sua. Io tenevo i collegamenti tra i diversi

Ogni anno, a primavera il bisogno di tornare

A Mauthausen, con i padri della Costituzione

Nel luglio 2003 il nostro giornale pubblicò il resoconto di una visita di ex deportati a Mauthausen, nell’anniversario della liberazione del campo.

CHI ERA GIANFRANCO MATTEI

Di anni 27, docente universitario, nato a Milano l'11 dicembre 1916. Dal 1937 partecipa al movimento antifascista di Milano. Incaricato della cattedra di chimica analitica al Politecnico e specializzato in ricerca delle strutture molecolari, l'8 settembre 1943 abbandona insegnamento e studi. È nel Lecchese dove si formano i primi gruppi armati e in Valfurva (Sondrio) per predisporvi un campo di lancio. Nell'ottobre del 1943 è a Roma dove inizia con compagni comunisti il lavoro di sabotaggio. Insieme a Giorgio Labò organizza la "Santa Barbara" di via Giulia,25 bis. Per quattro mesi confeziona ordigni e apparecchiature elettriche studiate volta per volta in vista di azioni organizzate da lui e dai compagni dei Gap. Sorpreso il 1° febbraio 1944 dalle SS tedesche, mentre lavora nell'officina assieme a Giorgio Labò è tradotto nelle celle di via Tasso. Ridotto in fin di vita da continue torture, si dà egli stesso la morte impiccandosi nella cella di via Tasso il 4 (?) febbraio 1944.

(da Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana,
a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli)

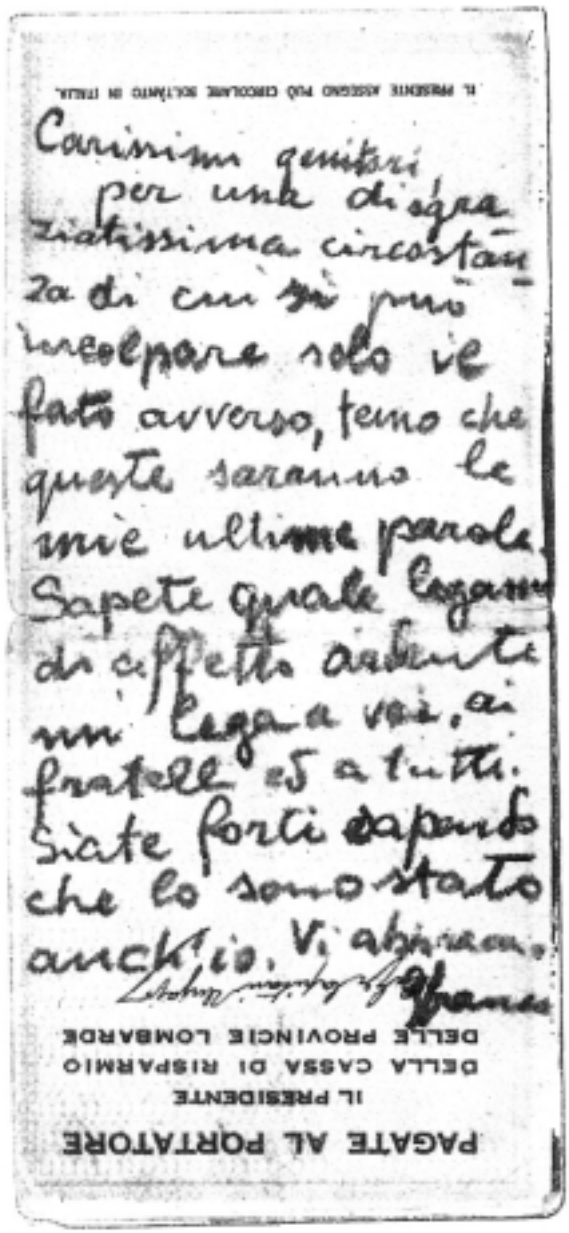
gruppi partigiani, ero una staffetta, ma facevo anche azioni molto più impegnative. Come quella del 3 giugno 1944.

Ce la racconti.

Ricordo molto bene la data perché il giorno dopo mi sono laureata in modo rocambolesco.
Dunque avevamo saputo che in una galleria, i tedeschi avevano nascosto dei vagoni carichi di esplosivo, soprattutto dinamite. Io e un altro ragazzo, Dante, dovevamo farli saltare. Ci siamo inoltrati nel tunnel, io da una imboccatura lui dall'altra e siamo riusciti ad accendere una miccia, fuggendo da parti diverse prima dell'esplosione.
Quando essa avvenne io ero fuori dal tunnel; Dante, invece, era inciampato e l'esplosione lo ha travolto. È stata una cosa orribile. Sono fuggita in bicicletta e capivo che i tedeschi mi stavano inseguendo. Mi sono rifugiata nell'Università e sono entrata in una stanza dove Garin teneva una riunione professori.
Proprio con Garin in quei mesi stavo preparando la tesi. Gli ho detto: «professore, i tedeschi mi stanno inseguendo, dica che sono qui per discutere la tesi». Così fecero e quando i tedeschi entrarono Garin disse, «questa ragazza sta discutendo la sua tesi, è sempre stata qui». Con questo stratagemma non solo mi sono salvata, ma i professori hanno considerato valida la discussione della mia e mi hanno laureato.

Il messaggio, l'ultimo, scritto dal fratello Gianfranco, su un assegno della allora "Cassa di risparmio delle province lombarde" nello spazio delle "girate". L'ultimo saluto prima del suicidio per sfuggire alle torture.

Una lapide a Milato ricorda il sacrificio del fratello



Dall’antifascismo attivo all’Assemblea Costituente

Certo io durante la lotta di Resistenza ho rischiato più volte di morire, ma mi sono sempre salvata. Per mio fratello purtroppo non è stato così.

Ci parli di Gianfranco Mattei la cui vicenda la ritroviamo nel libro *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*.

Gianfranco era un ragazzo intelligentissimo, incaricato della cattedra di Chimica analista del Politecnico di Milano.
Ho già detto quanto il suo professore, Giulio Natta, lo stimasse. Per la Resistenza lavorava a Roma, assieme a Giorgio Labò.
Organizzavano la “Santa Barbara” di via Giulia, cioè confezionavano ordigni esplosivi per le azioni partigiane. Venne arrestato e torturato in via Tasso.
È morto forse impiccandosi per sottrarsi alle torture. Prima di morire ha scritto una breve lettera ai genitori sul retro di un assegno circolare, che gli aveva appunto rilasciato Giulio Natta.Una lapide a Milano in via Lazzaretto ricorda il suo sacrificio.

È stata una vicenda tragica che non le ha impedito di continuare la sua azione partigiana.

Non potevo certo fermarmi dopo la morte di mio fratello. Anzi volevo vendicarlo.Volevo raggiungere Roma dove si trovavano i miei genitori anche per portare le matrici per stampare *l’Unità*. Fu un viaggio tragico.
Salii su un camion che trasportava seta, ma che vicino ad Arezzo venne mitragliato; l’autista morì. Si fermò un autocarro guidato da tedeschi e forse impietositi mi caricarono sul loro mezzo dicendomi che andavano fino a Perugia. Ad un certo punto però anche questo camion venne fermato da altri tedeschi. Si accorsero di me, e mi portarono nella sede di un Kommando di polizia tedesca dove si trovavano anche elementi delle SS.
Non so perché saltò fuori l’accusa di essere una partigiana, mentre io, col poco tedesco che conoscevo, mi difendevo dicendo che andavo a Roma a trovare mio padre malato.
Ma loro non ascoltavano le mie ragioni. L’accusa forse partiva dal fatto che quei tedeschi che mi avevano fatto salire sul loro camion non erano del tutto in regola; di qui probabilmente anche i sospetti verso di me. Fatto sta che ho passato una notte terribile. Mi hanno picchiato e cinque di loro mi hanno violentata, forse solo perché ero una giovane donna. Per fortuna non hanno trovato la matrici e al mattino sono riuscita a fuggire e ho trovato rifugio in un convento.
È stata una vicenda drammatica che ricordo spesso quando parlo pubblicamente della mia storia. L’ho fatto anche recentemente a Mauthausen in occasione dell’anniversario della liberazione del campo.

Una manifestazione per la festa della donna. Fu su suggerimento di Teresa Mattei che alla richiesta di Luigi Longo di regalare nella ricorrenza un fiore alle donne rispose: “La campagna intorno a Roma è piena di mimose”.

Un mazzo di fiori poveri per l’8 marzo. E Teresa inventò la mimosa.

I giovani devono conoscere queste cose, anche le più amare, per capire quante sofferenze abbiamo subito noi che abbiamo combattuto contro il fascismo.

Dopo la liberazione di Firenze e la caduta del fascismo la sua attività non è cessata.

Non poteva che essere così. Sono passata dalla lotta armata all’impegno politico per costruire un’Italia diversa e democratica, più libera e più giusta. Io ero allora una ragazzina molto attiva nell’attività politica e sociale. Ero considerata una promessa politica delle donne. Poco dopo la liberazione intervenni ad una conferenza organizzativa del Pci a Firenze.
Il mio discorso piacque a Togliatti che disse «Teresa Mattei la voglio a Roma». Fu così che andati a lavorare alla direzione del partito, che allora era ancora in via

Nazionale. Mi occupavo soprattutto dell'Udi, l'Unione donne italiane. La nostra sede era a Palazzo Giustiniani, che ora è sede della Massoneria.
Ho girato tutta l'Italia per questo lavoro; tutte le settimane mi incontravo con Luigi Longo per riferirgli della mia attività. Durante uno di questi incontri si parlò di fare dell'8 marzo la festa della donna. Longo voleva fare come in Francia e diceva «Possiamo regalare alle donne un mazzo di mughetti e di violette, ma non so dove trovare questi fiori». Io dissi: «perché non prendiamo un fiore più povero? La campagna qui attorno a Roma è piena di mimosa». Così è stata scelta la mimosa per la festa della donna, un fiore che a mio parere rappresenta bene la dolcezza e la fragilità femminile.
Era la vigilia dell'8 marzo 1945 e nell'Italia del Nord si combatteva ancora contro i tedeschi e i fascisti. Ancora oggi, a tanti anni di distanza, mi commuovo quando vedo nel giorno della festa della donna tutte le ragazze con un mazzolino di mimosa e penso che tutto il nostro impegno non è stato vano.
Quando tutta l'Italia fu liberata venni eletta all'Assemblea Costituente, una delle poche donne. Eravamo nel giugno del 1946.
Diventai subito segretaria della presidenza, prima con Saragat e poi con Terracini. Io tenevo i rapporti quotidiani tra Terracini e Togliatti, e non erano sempre rapporti semplici.
Prese corpo in queste occasioni il mio dissenso verso la politica di Togliatti, soprattutto in occasione del voto sull'articolo 7 che inseriva nella Costituzione il Concordato di Mussolini tra la Chiesa e lo Stato italiano. Anche per questo rifiutai la candidatura alle elezioni del' 18 aprile 1948 e qualche tempo dopo uscii dal Pci.

Questo non le ha però impedito di continuare la sua attività politica.

Certo, anche dopo sposata e con quattro figli. Dapprima ho lavorato alla Casa della Cultura di Milano, assieme a Rossana Rossanda e sono stata sempre presente nell'impegno sociale soprattutto rivolto verso i bambini. Non è stata una fuga dalla politica, la mia. Anzi, più affronto questo problema più mi rendo conto anche delle insufficienze della nostra Costituzione che anch'io ho contribuito a scrivere.
Nell'articolo 3, ad esempio, si dice che tutti hanno pari dignità sociale, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione e di opinioni politiche. Ma non abbiamo scritto "senza differenza di età", così si può pensare che i bambini e gli anziani non siano dei cittadini.
È su questo terreno che sto lavorando nella restante parte della mia vita, per continuare il mio impegno civile, iniziato quando ero una ragazzina e che negli anni, seppure in forme diverse, non è mai venuto meno.

È stato costituito ufficialmente, lo scorso 16 febbraio, il Comitato internazionale del lager nazista della Risiera di San Sabba.

Gli organismi dirigenti del Comitato internazionale della Risiera di San Sabba

Gli organismi dirigenti sono stati eletti in un incontro plenario che si è tenuto all'interno della Risiera. Erano presenti per l'Aned Gianfranco Maris, Ernesto Arbanas e Riccardo Goruppi; per la Fondazione Memoria della Deportazione Bruno Enriotti, Miuccia Gigante e Thea Maligoi; per la Comunità ebraica di Trieste Filippo Fisher e Miriam Hassid; per l'Associazione combattenti e deportati della Slovenia Pisot Radivoj, Ravbar Cirjl e Rosa Kandus (che sostituiva Franc Sircelj); per l'Associazione combattenti antifascisti della Croazia Etore Poropat, Tomaso Dobric e Ferruccio Pastrovicchio; per il Comune di Trieste Adriano Dogulin; per la sezione Storia della Biblioteca nazionale slovena e degli studi di Trieste Milan Pahor.

Nella sua relazione introduttiva il presidente Gianfranco Maris ha sottolineato come la costituzione del Comitato rappresenta un punto d'arrivo positivo in quanto denota una raggiunta intesa di intenti tra italiani, sloveni e croati, assieme alla comunità ebraica, e quindi rappresenterà la deportazione europea nel suo complesso, così come accade nei Comitati internazionali sorti presso altri lager nazisti. Il Comitato può infatti contribuire ad abbattere ogni barriera per una società senza confini, ove non si celebrino soltanto le ricorrenze, ma si contribuisca a scrivere una storia condivisa nella quale momenti tragici come le foibe e l'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia abbiano la loro giusta collocazione storica e siano inquadrate nella politica repressiva del fascismo prima e quindi del nazismo in tutta la zona del confine orientale.
Dopo avere approvato all'unanimità alcune marginali modifiche allo statuto, il Comitato ha eletto gli organismi dirigenti. Presidente: Gianfranco Maris; vice presidenti: Radivoj Pisot e Etore Poropat; presidente del Comitato esecutivo: Ernesto Arbanas; vice presidente Cirjl Ravbar; segretario generale: Thea Maligoi; tesoriere: Ljudomir Susic; revisori dei conti: Riccardo Goruppi, Filippo Fisher e Rosa Kandus; componenti il Tribunale arbitrale: Miuccia Gigante, Natham Wiesenfeld e Tito Kresic.
Nel corso della riunione il presidente Maris ha ricordato che tra le attività che interesseranno direttamente il Comitato occorre inserire il XII Congresso nazionale dell'Aned che si terrà dal 23 al 25 settembre all'interno della Risiera nel corso del quale verranno affrontati temi importanti ad alto livello storiografico quali: il fascismo di frontiera, la persecuzione fascista degli sloveni prima e durante la II guerra mondiale, l'occupazione nazista, la tragedia delle foibe e dell'esodo.

In settembre a Trieste nella Risiera di San Sabba

Il congresso dell'Aned sulle tragedie del confine orientale

La tormentata frontiera istriano-dalmata

A proposito delle polemiche sorte in ordine alla Giornata dei valori nazionali istituita dalla Regione Lazio per ricordare gli esuli istriani e dalmati, il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha inviato all'Anpi una lettera in cui si esprime la posizione dell'Associazione nazionale ex deportati.

L'Aned innanzitutto condanna la guerra fascista di annientamento dei popoli, che è la causa prima ed efficiente di tutto quello che ne è seguito, con l'inumana, sopraffattrice e violenta occupazione dei territori della Slovenia, della Croazia, della Serbia, del Montenegro, della Grecia, con l'installazione su quei territori di campi di deportazione dei cittadini di quei paesi, e della collaborazione dei fascisti all'occupazione tedesca del nostro Paese e di quei territori quando il nostro Paese, abbattuto il regime fascista nel luglio del 1943, volle coerentemente e conseguentemente uscire dalla guerra aggressiva nazifascista, anche per sanare le proprie sanguinanti ferite e la disastrosa situazione del nostro popolo.

Se è vero, come è vero, che sulle vicende dell'esodo dei nostri connazionali istriani e dalmati e sulle vicende delle foibe non vi fu un'adeguata reazione ed una diffusa condanna, è altrettanto vero che tutto ciò non è collegabile a responsabilità di singoli partiti, ma è riconducibile a tutte le istituzioni del nostro Paese, che ritennero che il silenzio si addicesse a quelle vicende perché, ove il silenzio fosse stato rifiutato, la memoria non avrebbe mai potuto estendersi soltanto al nazionalismo jugoslavo, alla sua violenza, ai suoi episodi delittuosi, al dramma degli italiani delle terre di Istria e della Dalmazia, ma avrebbe dovuto estendersi a tutti i delitti che in quelle terre erano stati compiuti nel corso dei venti anni del fascismo dal 1922 al 1943, nel corso degli anni della guerra con l'occupazione da parte dell'esercito italiano del territorio della Jugoslavia, con l'appendice della presenza delle milizie di partito di Mussolini su quei territori in alleanza con i fascisti croati e i nazionalisti serbi.

L'Aned ha costituito con l'Associazione degli antifascisti, dei combattenti del Comune di Capodistria e Slovenia, e con l'Associazione dei combattenti antifascisti della repubblica di Croazia e con la Comunità Ebraica di Trieste, un Comitato internazionale del lager nazista della Risiera di San Sabba di Trieste, stabilendo, per statuto, quanto segue:

"Il Comitato internazionale del lager nazista della Risiera di San Sabba di Trieste riconosce e condanna ogni violenza e ogni atto di terrorismo comunque riconducibili al nazionalismo, alla xenofobia, al razzismo, all'intolleranza e alla necessità, e riafferma la necessità per correttezza culturale, storica e politica, di evitare raffronti non approfonditi tra le diverse vicende di violenza e di delitto che hanno colpito l'umanità nel corso di tutta la guerra, poiché la negatività di tutte le confusioni, in particolare storiche e politiche, crea l'impossibilità di distinguere tra di loro le origini, i contenuti e gli sviluppi dei singoli atti di violenza".

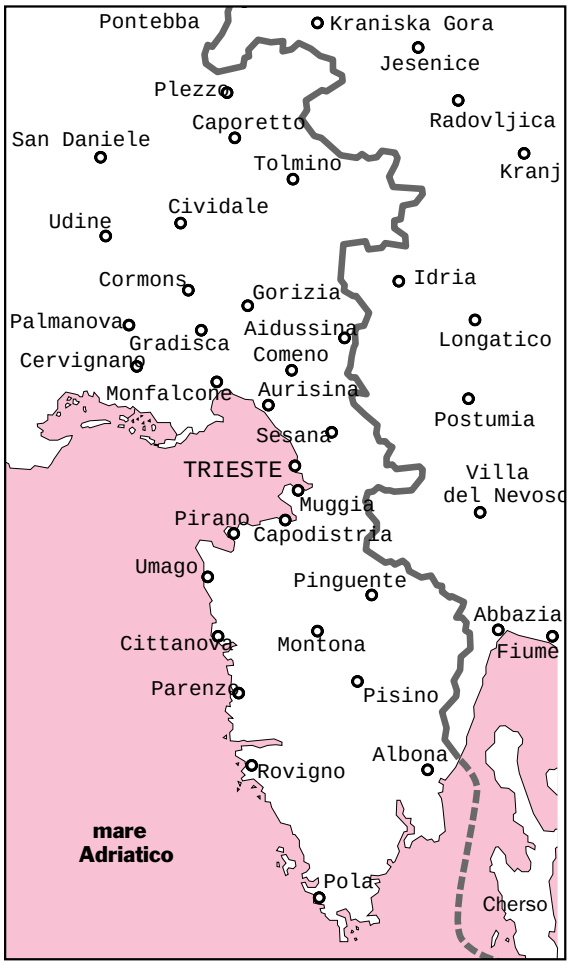
È di tutta evidenza come associazioni sicuramente impegnate nella Resistenza, fortemente interessate alla conservazione della memoria storica dei delitti del fascismo e del nazismo, segnatamente per quanto riguarda la deportazione nei lager nazisti di sterminio e di annientamento, pur condannando ogni violenza ed ogni delitto che la lunga e complessa storia del fascismo e del nazismo prospettano, rifiuta raffronti non approfonditi tra diverse vicende di violenze e di delitto perché ciò che è diverso, se viene confuso, ingenera ulteriore confusione etica e culturale, degenerando in propaganda, che non aiuta a creare valori condivisi.

Basterà, per rendere chiara questa posizione, che io indichi quali saranno nei giorni 23 - 24 - 25 del prossimo settembre i temi che l'Aned svilupperà nel suo XIII Congresso nazionale che si terrà in Trieste nelle sale del lager della Risiera di San Sabba.

Eccoli qui a lato.

Ritengo che questo sia un percorso che opera positivamente, rifiutando analisi sommarie e strumentalizzazioni politiche, per costruire memorie e valori condivisi.

La linea che divide il litorale giuliano dall'entroterra è la proposta Wilson che indicava una delle soluzioni per la ricomposizione del confine tra Italia e Jugoslavia nel 1945.



I temi del prossimo congresso

1 – Il fascismo di confine nella Venezia Giulia
(Professoressa Anna Vinci dell'Università di Trieste)

2 – Le minoranze slave sotto il fascismo
(Professoressa Milica Kacin dell'Università di Ljubiana)

3 – L'occupazione italiana nei Balcani
(Professor Teodoro Sala dell'Università di Trieste)

4 – L'esperienza del litorale adriatico
(Professor Enzo Collotti dell'Università di Firenze)

5 – Le deportazioni dalla Risiera di San Sabba
(Professor Tristano Matta dell'Istituto per la Storia del Movimento di liberazione di Trieste)

6 – L'eredità del fascismo e della guerra (dalle foibe all'esodo dell'Istria)
(Professor Raul Pupo dell'Università di Trieste)

Il "fascismo di frontiera"

Foibe ed esodo dall'Istria

I drammatici problemi del confine orientale in un articolo di Enzo Collotti sul "Manifesto"

Quali che siano le buone intenzioni dei politici le manipolazioni della storia producono sempre veleno.
L'uso politico della storia è così connaturato alla nostra classe politica, di destra e di sinistra, che diventa sempre più difficile districarsi nel groviglio di silenzi, rimozioni, pentimenti, confessioni e riabilitazioni a metà per cui il risultato della memoria e della storia condivisa finisce per essere sempre una verità dimezzata.
Si è perduta la capacità di distinguere tra storia e memoria, anche perché questa si impone per l'amplificazione che ne fanno i media sempre sensibili ai gruppi di pressione, a chi grida più forte, e soprattutto la capacità di leggere criticamente la storia, a cominciare dalla propria storia, che viene schiacciata dall'alternativa di essere ritenuta verità assoluta o di essere condannata all'abiura.
Un effetto devastante per una cultura politica nella quale si finisce per affermare con cinismo ripugnante che una memoria vale l'altra, continuando così ad eludere ogni serio esame di coscienza sul proprio passato.
Purtroppo è una metodologia politica che ha una lunga tradizione e che non ha mai insegnato che il vittimismo paga sempre e soltanto a destra, altro non essendo che uno scampolo di patriottismo nazionalista, una proiezione di provincialismo apparentemente anacronistico nel momento in cui tutti si riempiono la bocca di afflati europeistici.

Siamo andati così avanti nel nostro cammino verso l'Europa che ora, a sessant'anni o poco meno dalla Liberazione, ci accorgiamo che è esistito e che esiste un problema del nostro confine orientale.
Credo che delle vittime delle foibe e dei dolori e delle sofferenze di coloro che condivisero l'esodo istriano ai

politici che ne vogliono monumentalizzare il ricordo in un secondo ambiguo giorno della memoria interessi relativamente poco.
Sono in gioco esclusivamente interessi elettorali e riscaldare l'opinione pubblica su questi temi con gli eredi dei fascisti al governo non può che aprire nuovi varchi nelle infinite operazioni di mistificazione della storia con le quali, ad una cultura legata ai valori della Resistenza e dell'antifascismo capace di rinnovarsi e di rivedere criticamente i propri errori, si va sostituendo una cultura diffusa fatta di parole obsolete, di miti duri a morire, di meschino localismo, di preconcetti e pregiudizi e di vere e proprie falsificazioni.

Il "fascismo di frontiera"

Foibe ed esodo dall'Istria

Aquasi trent'anni dal processo per la Risiera di San Sabba non si vuole allargare la cerchia delle conoscenze e della ricerca della verità, ma si vuole rovesciare un paradigma storico e non soltanto storiografico, che dovrebbe rappresentare anche un impegno di comportamento democratico e civile, resituendo all'Italia l'onore dell'innocenza ed elevandola sull'altare della vittima. Ne siano o no consapevoli i protagonisti di questa operazione, questa è la percezione che non si può non avere del loro disinvolto modo di procedere.

È stato giustamente sottolineato come per i protagonisti di simili operazioni la storia cominci nel 1945.
Ma ciò che accadde nel 1945 e non solo in Italia ma su scala continentale europea, non è che un momento di passaggio di qualcosa di molto più complesso che ha un prologo molto più lontano. Per crudeli e spiacevoli che possano essere i fatti del 1945, di cui nessuno può auspicare una ripetizione, essi non sono scaturiti dal nulla, a meno appunto di accettare un criterio di atemporalità che può consentire di riabilitare categorie vetero-antropologiche e di contrapporre all'Italia faro di civiltà la sempiterna barbarie slava.
Ma pensavamo che simili metafore appartenessero ormai alla cattiva propaganda di un lontano passato.
Evidentemente così non è se ci troviamo a dover cercare di riportare i fatti alle loro origini e alle loro dimensioni.

Foibe ed esodo dall'Istria sono sicuramente due episodi ben distinti accomunati problematicamente dal fatto di rappresentare due fasi del processo storico avviato con la sconfitta del fascismo e con la dissoluzione dello stato italiano nel settembre del 1943; ma l'origine di questi sviluppi risalgono molto più indietro negli anni ed è difficile comprenderne la logica, ci piaccia o no, estrapolandoli dal contesto nel quale presero corpo.
E questo contesto non è rappresentato soltanto dall'aggressione alla Jugoslavia nel 1941, ma è costituito dal complesso della politica condotta dall'Italia (purtroppo anche prima dell'avvento del fascismo) nei confronti del nascente stato dei serbi-croati e sloveni e successivamente della rilevante minoranza slava (sloveni e croati) che si trovò inclusa nei confini del regno d'Italia al termine della prima guerra mondiale.
È noto e arcinoto che nell'euforia della guerra l'Italia liberale non fu in grado di arginare il montante nazionalismo imperialista che guardava all'Adriatico come a un mare *interno* italiano ed osteggiava perciò la creazione di uno stato degli slavi del sud.
Una politica che ebbe il suo prolungamento ed il suo culmine nella ostinata avversione con la quale il regime fascista guardò costantemente alla vicina Jugoslavia, considerandola, al di là del gioco delle influenze internazionali, come possibile area da sottomettere alla propria influenza e al limite da disgregare, alimentando in funzione dei propri obiettivi il separatismo croato e l'irredentismo di Pavelic e degli ustascia.
Peggio ancora, dal punto di vista interno l'avvento del fascismo significò l'esasperazione di una politica di snazionalizzazione violenta delle comunità nazionali slave e mano libera accordata al nazionalismo estremo del cosiddetto «fascismo di frontiera», che è stato fatto oggetto di importanti studi da parte di una generazione di storici critici della tradizione storiografica nazionalista **(Apih, Sala, Anna Vinci e altri)**.
L'equiparazione italiani uguali fascisti non è stata una invenzione degli slavi ma una equazione inventata dal fascismo all'atto di operare una vera e propria «pulizia etnica» nella Venezia Giulia, rendendo la vita impossibile alle popolazioni locali, impedendo l'uso della lingua, sciogliendone le amministrazioni, chiudendone le scuole, perseguitandone il clero e le manifestazioni associative, boicottandone lo sviluppo economico, costringendole all'emigrazione.
L'espressione di «genocidio culturale» che è stata adoperata per definire la condizione della minoranza slava alla luce della vastissima documentazione esistente risulta corretta.

Ma neppure la contrapposizione frontale tra italiani e slavi è stata inventata dai titini. Anch'essa fu uno dei cavalli di battaglia del «fascismo di frontiera».
Qualche anno fa, ragionando sulle modalità del grande e intimidatorio processo che il Tribunale speciale celebrò a Trieste nel dicembre del 1941 mi ponevo il problema del perché in quella circostanza il regime avesse voluto unificare in un unico processo almeno tre diversi filoni dell'opposizione slovena al regime e concludevo che doveva trattarsi di una circostanza riconducibile non a strategie processuali ma ad una strategia politica «come per il passato rivolta a una contrapposizione frontale nei confronti degli slavi».
Ne trovo conferma in una recentissima ricerca appena pubblicata dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia dedicata a tre dei processi che il Tribunale speciale per la difesa dello stato celebrò a ridosso del confine orientale *(***Puppini - Verginella - Verrocchio**. *Dal processo Zaniboni al processo Tomazic.*

Il tribunale di Mussolini e il confine orientale 1927-1941 **Udine, 2003***)*.
Come scrivono gli autori «al Tribunale speciale spetta il compito di ristabilire l'ordine affermando sia il primato della razza e della civiltà italiana, sia il ruolo giocato da un confine che funge da barriera con un mondo barbaro e inferiore».

Nell'aprile del 1941 l'aggressione alla Jugoslavia segnò un'ulteriore *escalation* del livello di violenze e di sopraffazione, con l'annessione al regno d'Italia della Slovenia, la cosiddetta «provincia di Lubiana». Ne derivarono da una parte l'esportazione del «fascismo di frontiera» con il suo carico di lutti e di violenze, dall'altra la saldatura delle opposizioni slave nella Venezia Giulia alla ribellione degli sloveni della provincia annessa.
La violenza della repressione italiana ebbe poco da invidiare alle spedizioni punitive dei tedeschi in altre parti della Jugoslavia.
Esecuzioni in massa, incendi di località, deportazioni in campi di concentramento nel territorio occupato o all'interno dei vecchi confini del regno d'Italia **(Gonarsi, Renicci)**.
Impressionante la documentazione che possediamo, tra la quale spiccano, oltre a pochi studi italiani (Cuzzi, Sala, ora Rodogno), tre volumi documentari dello storico sloveno Tone Ferenc, scomparso da poche settimane, uno dei quali stampato a Lubiana nel 1999 reca per titolo *Si ammazza troppo poco*, da una frase del generale Mario Robotti, comandante dell'XI Corpo d'armata di stanza in Slovenia. Saremmo curiosi di sapere se i libri di questo compianto amico sloveno entreranno tra i materiali con i quali scuole e istituzioni «culturali» dovrebbero celebrare questo secondo giorno della memoria, che di fatto vuole essere un ambiguo contraltare a quello del 27 gennaio, ne siano o no consapevoli i compiacenti politici. Ai quali dovrebbe essere noto anche che nessuno dei responsabili dei crimini commessi in Jugoslavia è mai stato chiamato a rispondere del suo operato, qualcuno anzi su di essi ha costruito la progressione di una onorata carriera.

La tragedia delle foibe si inserisce in questo contesto. Fu Giovanni Miccoli nel 1976, all'epoca del processo della Risiera, a rigettare energicamente l'accostamento foibe-Risiera e a sottolineare la necessità di considerare il problema delle foibe nel quadro della risposta ai crimini del fascismo prima o dopo il 1941. È da questa presa di coscienza che sono ripartiti gli studi, resi difficili e complicati dalle interferenze politiche e dall'impossibilità di arrivare a determinazioni statistiche certe, una impossibilità che di fronte allo sforzo più equilibrato di riportare il fenomeno a dimensioni attendibili ha lasciato libero campo a quanti erano interessati a gonfiare le cifre a dismisura, per fare colpo sull'opinione pubblica per ragioni che nulla avevano a che vedere con la ricerca della verità.

Nel corso degli anni successivi la ricerca ha fatto notevoli progressi facendosi strada a fatica tra le ricorrenti polemiche dell'estrema desta, l'unica ad avere come punto di orientamento esclusivamente l'odio antislavo e l'unica anche a non avere mai cambiato nulla nel suo bagaglio politico-culturale.
Contrariamente a quanto si continua a ripetere, le foibe non sono mai state un tabù per la pubblicistica e la storiografia antifascista; nella nuova fase degli studi cessarono di essere un tabù anche per la storiografia slovena, tanto che la commissione mista di storici italo-slovena ha potuto consegnare nel 2000 ai rispettivi ministeri degli Esteri un ampio rapporto contenente ipotesi interpretative e ricostruttive dei rapporti tra i due popoli in cui il problema delle foibe è collocato in una corretta contestualizzazione e tenendo conto dei risultati acquisiti dalla storiografia.

Il complesso iter delle conoscenze e del dibattito storiografico è ricostruito in un lavoro recentissimo a cura di due storici di una generazione nuova (anche se non più giovanissima) di studiosi cui spetta il merito di avere rotto lo schema della contrapposizione frontale tra gli opposti nazionalismi (nessuno dei quali è migliore dell'altro) **(Raoul Pupo - Roberto Spazzali, Foibe, Bruno Mondadori, Milano,2003)**.
Almeno due sono i suggerimenti interpretativi che emergono dalla loro ricognizione; anzitutto la corretta contestualizzazione nel quadro generale del secondo conflitto mondiale: «È difficile concepire le stragi delle foibe senza l'educazione alla violenza di massa compiuta nell'Europa centro-orientale a partire dal 1941, e il generale imbarbarimento dei costumi che ne seguì».
In secondo luogo un generale spostamento dell'ottica dalla quale guardare al problema delle foibe, che rifiuta la tesi del «genocidio» a danno degli italiani per riportare le violenze del 1943 e soprattutto del 1945 nell'alveo della dinamica del processo di conquista del potere da parte del movimento rivoluzionario capeggiato da Tito, in un incrocio di lotta di classe e di lotta nazionale in cui evidentemente l'essere italiani «costituiva un fattore di rischio aggiuntivo tutt'altro che trascurabile».

Lo stesso contesto nel quale, alla luce della situazione internazionale di allora e dei rapporti di forze, si inserisce anche la vicenda dell'esodo dall'Istria, che suggellava la posizione di sconfitta dell'Italia e che ripeteva le modalità di altri coatti movimenti di popolazioni (nei fatti non nelle procedure) che avvennero su larga scala in altre parti d'Europa.
Che allora non si fossero trovati strumenti per tutelare i diritti delle minoranze nazionali fu certo una grossa lacuna della nuova sistemazione che le potenze vincitrici si apprestavano al predisporre per l'Europa, ma fu anch'esso un retaggio della devastazione dell'Europa operata dalle potenze fascista e nazista.
Diverso sarebbe il discorso sui limiti dell'integrazione degli esuli nella società italiana, che implicherebbe un discorso specifico tutto interno alla politica italiana.

Enzo Collotti

SI È SPENTO A MILANO IL 10 APRILE , A 94 ANNI. DEPORTATO A FOSSOLI

La scomparsa di Lodovico Barbiano di Belgiojoso

Antifascista, partigiano, deportato dai nazisti. È stato uno dei massimi esponenti della cultura italiana. Architetto di fama internazionale, autore di opere di alto rilievo nei lager nazisti

Si è spento sabato 10 aprile, all'età di 94 anni, nella sua casa di Milano, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, una delle personalità di più alto valore civile a artistico del nostro paese. Già architetto di chiara fama fin dall'anteguerra, Belgiojoso aderì dal l941 al Partito d'Azione, portando nell'impegno antifascista la passione che gli proveniva anche dalla sua famiglia, paterna e materna, protagoniste del Risorgimento italiano.

Arrestato nell'aprile del 1944, venne deportato con il suo collega Gian Luigi Banfi dapprima a Fossoli e quindi nel campo di annientamento di Mauthausen, dal quale fu liberato, dopo inenarrabili sofferenze, nel maggio del 1945. Gian Luigi Banfi, non sopravvisse e morì poche settimane prima dell'arrivo degli americani.

Tornato a Milano Lodovico Belgiojoso, continuò la sua attività di architetto con lo studio BBPR, realizzando opere di alto valore artistico tra le quali figura la Torre Velasca di Milano. Era membro della Royal Society and Arts di Londra e dell'American Institute of Architects.

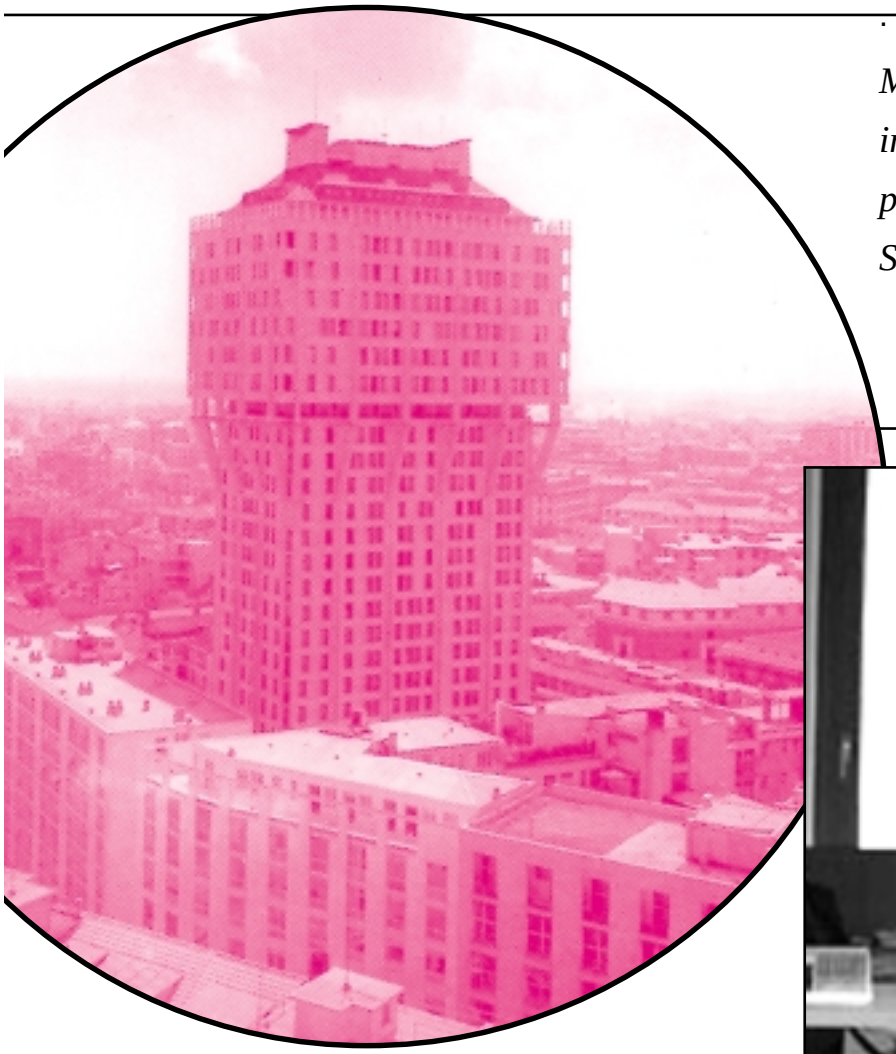
Belgiojoso non dimenticò mai la sua drammatica esperienza nel lager. Anzi questa esperienza segnò in modo indelebile tutta la sua vita.

Sempre presente alla iniziative dell'Aned – lo ricordiamo anche di recente, alle commemorazioni dei deportati scomparsi e all'inaugurazione della Fondazione Memoria della Deportazione – Belgiojoso è l'autore di numerose opere monumentali in diversi campi di stermino a ricordo di uno dei momenti più tragici nella storia del XX secolo.

Belgiojoso è autore di alcuni libri di poesie, alcune delle quali scritte direttamente nel lager, e di una autobiografia *Frammenti di vita*, di altissimo valore civile.

Sono stanco, mi fate lavorare,
sono sfinito, mi fate trascinare
un compagno per i piedi,
con le caviglie gonfie e la testa
che sobbalza sulla terra
con gli occhi spalancati...

Belgiojoso militare a Pavia nel 1932.
Nel tondo, a Mauthausen poco dopo la liberazione.
A destra una foto recente. In alto: la torre Velasca di Milano



Ma ho potuto pensare a una casa
in cima a uno scoglio sul mare
proporzionata come un tempio antico.
Sono felice, non mi avrete

Gusen, maggio 1945

Il ricordo del presidente dell'Aned

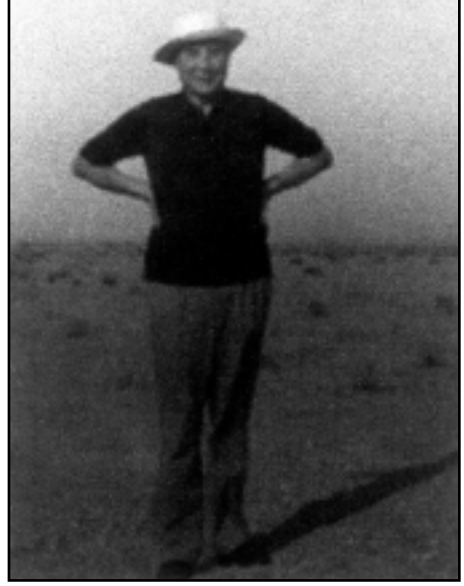
La deportazione rappresentava il baricentro della sua vita

Ecco il testo del discorso che il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha pronunciato nella chiesa di Santa Maria della Passione durante la cerimonia funebre per Lodovico Barbiano Belgiojoso.

Negli ultimi giorni di febbraio Lodo chiese di vedermi. Andai da lui anche per prospettargli la lettura di alcuni brani dei suoi testi da parte degli allievi della scuola di recitazione del Piccolo, in un incontro con 600 ragazzi dell'ultimo anno dei licei di Milano avrebbero dovuto avere nella sala della Provincia di via Corridoni.

L'Aned li aveva impegnati in una ricerca storica sulla deportazione dei lavoratori della Provincia di Milano, dopo gli scioperi del marzo del 1944. A Lodo mi ha legato l'amicizia di una vita. "Il 27 aprile del 1944 – scriveva Lodo, iniziando il racconto della sua deportazione – a San Vittore fecero l'appello, vi era tra noi Giangio

La scomparsa di Lodovico Barbiano di Belgiojoso



**Qui a lato: nel cantiere di via Manin nel 1935.
A destra in Kuwait nel 1980**

LE PAROLE DEL PARROCO

SFIDAVA IL COMANDANTE DI MAUTHAUSEN CANTANDO MENTALMENTE BANDIERA ROSSA

Martedì 13 aprile nel corso della funzione funebre tenuta nella Chiesa della Passione il parroco Guerino Dozzi ha letto una delle più toccanti pagine dell'autobiografia di Lodovico Barbiano di Belgiojoso. Ecco il testo:

Ricordo che, un giorno d'agosto, ci passò in rassegna il colonnello Ziereis, il comandante di Mauthausen: era un uomo piuttosto bello, abbronzato, con la camicia bruna a maniche corte ben stirata e un frustino in mano, che volentieri mollava in faccia ai detenuti. Ero in prima fila e lui avanzava lentamente, seguito dai subalterni agghindati e odoranti di cuoio grasso, soffermandosi ogni tanto a scrutarci. Noi, immobili, aspettavamo sull'attenti, col berretto in mano.
Quando si avvicinò con forza cominciai a pensare: «Io sono libero, mentre tu sei schiavo. Tu non capisci quello che penso e io penso quello che voglio. Canticchio dentro di me l'inno di Mameli, oppure "Bandiera rossa"; anzi, per farti dispetto, la canto in tedesco: "Die rote Fahne"…oppure canto l'"Internazionale"!»
Lui si fermò e mi guardò, probabilmente come guardava gli altri.
Io mi sentivo – debbo dirlo – un leone e, senza abbassare gli occhi, ricambiai il suo sguardo: la prova di forza durò qualche attimo, poi lui riprese a camminare. Ero sudato per lo sforzo, ma dentro di me ero infantilmente felice. L'avevo affrontato.

(Banfi) e vi erano Aldo Ravelli e Gianfranco Maris. Con altri ci caricarono sui camion, ci trasportarono alla stazione, ci portarono a Carpi e a Fossoli". E così conclude: "A Mauthausen, dopo la fine della guerra, lente, stordite, confuse, trascorsero le settimane dell'attesa. Il 10 giugno alle ore 17 nel cortile degli ex alloggi delle SS arrivò a Gusen, con una autoambulanza, mio cognato Alessandro Cicogna, in divisa americana, perché, avendo passato il fronte ed essendosi arruolato nell'esercito italiano di liberazione, che risaliva l'Italia combattendo, era riuscito ad ottenere dalla quinta armata americana una autoambulanza militare, per venire a cercarmi. Subito ripartimmo per l'Italia e con me c'erano Gianfranco Maris, Aldo Ravelli, Emanuele Floria e Manlio Magini.
Amicizia di una vita, dunque.
Eppure, nonostante questa amicizia, nonostante gli innumerevoli nostri incontri, nonostante il ruolo dirigente che Lodo ebbe sempre nell'Associazione deportati, non eravamo mai scesi nei personali ricordi della nostra comune deportazione di Fossoli, di Mauthausen, e di Gusen.
Forse per un dolore in lui mai spento, che esprime, nelle sue memorie, con quella amara riflessione: "per me la ripresa della vita normale non è stata facile, dopo il ritorno; la difficoltà maggiore è stata quella di convicermi a continuare a vivere mentre la grande maggioranza dei miei compagni non era sopravvissuta".
Solo a Mauthausen noi italiani eravamo quasi 9.000 e meno di 1.000 erano tornati.
Abbiamo sempre parlato, certamente, della deportazione, quando Lodo apprestava le nostre mostre nella Sala delle Cariatidi del Palazzo Reale di Milano, quando progettava il Memorial per il Cimitero Monumentale di Milano nel 1946, quando progettava e costruiva il Memorial di Gusen nel 1965, che racchiude i forni crematori del campo in un labirinto angosciante, quando, progettò per lunghi anni e poi creò il Museo Monumento di Carpi, nel 1973, per sopperire all'omissione di memoria e di ricordo della storia del Paese da parte delle istituzioni, che pure avevano edificato in ogni città d'Italia, nei primi anni del 1900, musei del Risorgimento, nei quali avevano infiltrato, successivamente, le glorie e la storia del fascismo; quando progettò il Memoriale di Auschwitz, di cui mi parlò già nel 1973, quando partecipò con un suo disegno al-

segue a pag. 24

QUANDO INTERVISTAI UN SECOLO DI STORIA

Quando il vecchio, gentile signore entrò nello studio ebbi un pensiero se volete banale: "Allora è vero che non è retorica dire che nell'antifascismo c'era tutta l'Italia".
Per *Triangolo rosso* ho realizzato una serie di brevi ritratti dedicati a testimoni del Novecento. uomini e donne che hanno provato la nuova barbarie del nazismo e del fascismo e sono sopravvissuti in nome della dignità dell'uomo.
Una galleria di personaggi che va dagli ebrei perseguitati per il solo fatto di essere tali – come Liliana Segre deportata bambina a tredici anni., Nedo Fiano, Gilberto Salmoni- ai militari abbandonati e traditi dai capi l'8 settembre – come Alessandro Natta, l'attore Gianrico Tedeschi, Mario Rigoni Stern, il cantore dell'epopea dei poveri ricchi di dignità – a chi finì nei campi di sterminio per avere scelto la parte giusta, come la gappista "Sandra", il pittore Aldo Carpi, che dipinse l'inferno di Gusen, il giovanissimo operaio Angelo Signorelli, Italo Tibaldi, il contabile della memoria. Fra questi si colloca Lodovico Barbiano di Belgiojoso, un nome altisonante che evoca personaggi del Risorgimento, un nome celebre nel mondo dell'architettura.
Forse anch'io ero vittima della convinzione che l'antifascismo e la resistenza fossero patrimonio quasi esclusivo degli strati popolari, operai soprattutto. Ed ecco non solo politici, artisti ma anche un personaggio che nella sua figura, nella sua lunga storia rappresentava fisicamente il legame tra nobili del Primo Risorgimento e quelli del Secondo. A conferma che l'amore per la libertà non ha confini di classe.
L'incontro si svolse in due parti nell'autunno del Duemila. Non so se fu quella l'ultima intervista del novantenne Belgiojoso, certo una delle ultime.
Talvolta i ricordi, naturalmente, si facevano un po' confusi ma bastava la citazione di un brano di un suo libro o un suggerimento della primogenita Margherita perché la memoria si ridestasse limpida, lo sguardo si facesse vivace, spesso illuminato da un bagliore di orgoglio.Soprattutto quando lessi un brano di un suo libro in cui descrive come sfidò il comandante del campo di Mauthausen che lo fissava, ricambiando il suo sguardo. canticchiando dentro di sé l'Inno di Mameli e Bandiera rossa.
Mi riusciva difficile, in quel momento, nella pace del suo studio, immaginare Belgiojoso vestito di stracci, col berretto in mano davanti ad un arrogante ufficiale tedesco del quale riesce a sostenere lo sguardo. Così come mi riusciva difficile immaginarlo in quei momenti di acuta tensione e poi, anni dopo, intento a progettare la Torre Velasca, diventata uno dei simboli di Milano.
C'erano condensate in quella fragile figura tante sequenze, tante esperienze che talvolta si sovrapponevano e talvolta invece si succedevano come in un film, un film lungo una vita Un secolo di storia..
Solo al ricordo di una frase , quella che si riferiva al pensiero maturato dopo il ritorno di togliersi la vita, dimostrò chiaramente di non gradire il ricordo; che peraltro, pensai, era indice di sensibilità.
Non gli chiesi, e ritengo di aver sbagliato, se talvolta non venisse assalito dai ricordi di tutti quegli avvenimenti. Succede "quando si fa sera", quando i ricordi sono molto più numerosi delle prospettive.
Ma mi pare sia bastata la sua decisa affermazione quando gli domandai , come avevo fatto con gli altri personaggi intervistati, se non si era mai chiesto se valeva la pena di aver fatto una scelta che lo avevo portato a vivere momenti terribili "Mai" rispose "ho sempre pensato che ne valeva la pena. Ho sentito quella scelta come un dovere."
Negli incontri per Triangolo rosso con i reduci dai campi di concentramento e di sterminio ho sempre provato, malgrado la mia faccia tosta di cronista, un certo imbarazzo nel sollecitare l'intervistato a ricordare episodi particolarmente crudi (c'è stato anche chi si è cortesemente ma fermamente rifiutato di farsi intervistare per non rivivere certi momenti di quella terribile esperienza.) A maggior ragione questo imbarazzo pensavo di provarlo nei confronti di Belgiojoso che doveva sottoporsi alla fatica di ritrovare il filo della memoria. Devo dire che dall'imbarazzo mi liberò la sua voglia di ricordare, il suo sorriso quando rammentò che a Mauthausen c'era chi lo spacciava per principe e si procurava regali dai prigionieri russi assicurando loro la possibilità di vedere e toccare un "principe", senza che a lui toccasse nemmeno una parte di quei regali.
Dopo la sua morte ho letto parecchi articoli elogiativi dedicati alla sua attività di grande, innovativo architetto. Io mi inoltrai timidamente, con l'aiuto della figlia Margherita, su quel terreno data la mia ignoranza in materia e perché mi interessava soprattutto la sua figura di antifascista, di internato. Ma anche quei pochi accenni mi convinsero di trovarmi davanti ad una figura straordinaria, capace di unire un grande talento ad un'intensa, coerente partecipazione alla battaglia per la libertà.
Non ricordo se sia stato un sacerdote o un filosofo che sul letto di morte ai discepoli che gli dicevano: "Come morite bene, maestro!" rispose: "Difficile non è morire bene, ma vivere bene" E Lodovico Barbiano di Belgiojoso è vissuto.

Ennio Elena

La scomparsa di Lodovico Barbiano di Belgiojoso

A sinistra:
Belgiojoso all'inizio della guerra a Thiene

l'apprestamento di un Memorial per la deportazione femminile italiana, in una cella di tortura nel bunker del campo di Ravesbruck nel 1982, quando, con il figlio Bico, costruì il monumento ai deportati di Mauthausen nel parco Nord di Milano, in Sesto San Giovanni.

Sempre però la discussione esprimeva soltanto il nostro pensiero critico, finalizzato a trovare formule adeguate per un messaggio per il futuro, senza scendere mai, nella esplicitazione del contenuto di quell'orrore che era il presupposto di una nostra comune conoscenza.

Ma quando ci siamo incontrati a fine febbraio fu Lodo che, inopinatamente, passò ai ricordi personali.

E iniziò da quando, nel 1942, aveva aderito, con Gianluigi Banfi e gli altri del suo studio, al Partito d'azione ed a quando, dopo l'8 settembre entrò direttamente nella lotta, procurando lanci di armi ai partigiani del Lecchese e diffondendo il giornale del partito d'Azione.

E mi raccontò come e perché lui e Gianluigi Banfi furono arrestati; mi parlò della debolezza, della sofferenza di un interrogatorio, di un compagno, dalle cui labbra erano usciti il nome di Banfi ed il suo; un compagno che era con noi in Fossoli e fu con noi e morì in Mauthausen, nei confronti del quale dalle labbra di Lodo non uscì mai né un insulto né una condanna.

E mi raccontò di come lui venne a sapere il 16 di giugno 1944 in Fossoli dell'assassinio di Poldo Gasparotto.

Ed evocò il volto dei compagni più vicini a noi dei sessantotto fucilati il 12 luglio nel campo di Fossoli; ricordò Romeo Rogers, il padre di Ernesto, che era arrivato a Fossoli e che morì poi ad Auschwitz e mi ricordò i nostri tre compagni, gasati al nostro arrivo a Mauthausen, perché inabili al lavoro e chiese a me di ricordargli i particolari della selezione del 20 aprile del 1945, a seguito della quale anche Gianluigi Banfi fu assassinato nella camera a gas di Gusen.

Parlammo a lungo, della morte e della vita, finchè fu stanco e chiuse questa nostra rivisitazione, con la sobrietà incisiva della sua natura e della sua cultura, schiva di ogni retorica, dicendomi: "quanti delitti generano le guerre".

Oggi i giornali ricordano la scomparsa dell'ultimo rappresentante di una rivoluzione dell'architettura intesa come dialogo con il passato.

Ma, per Lodo, soprattutto c'era il passato con cui dialogava, l'esperienza della deportazione, che, come scrisse, "ha rappresentato per me il baricentro della mia vita".

Sicuramente con Lodo scompare un grandissimo architetto, che ha riempito la storia dell'architettura del 900, a partire dal piano regolatore della città di Pavia, che stese, mentre era ancora in servizio di leva, prima della guerra, nella caserma di Pavia insieme a Rogers, Peressuti e Banfi.

Lodo ha riempito la storia dell'architettura del 900 ed ha profondamente inciso razionalmente su questa storia con la Torre Velasca di Milano, con i tanti piani regolatori nelle città d'Europa, con l'apprestamento profondamente innovativo di musei, come quello del Castello Sforzesco di Milano, progettando strutture industriali, autostrade, insediamenti abitativi, diffondendo nel mondo il suo pensiero in conferenze in Europa ed in America e insegnando nelle università di Milano e di Venezia.

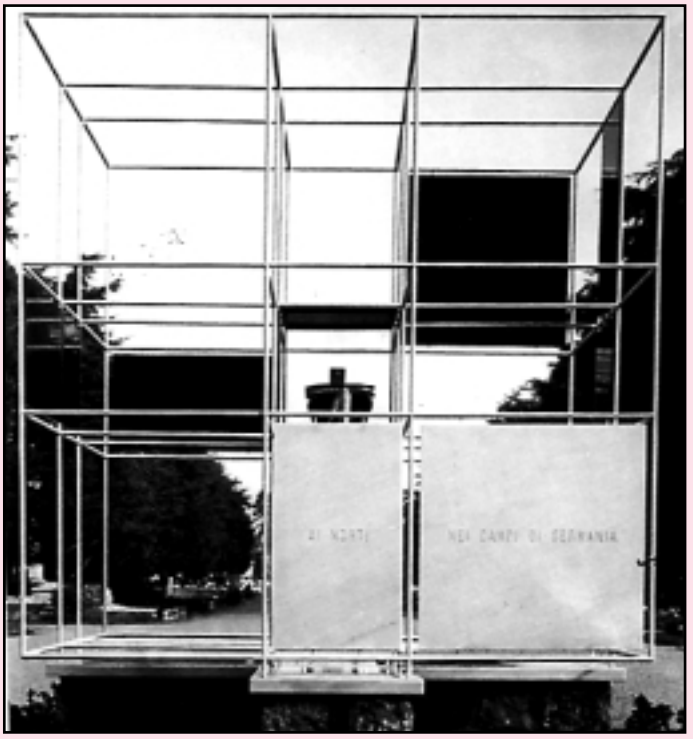
Certamente per tutti scompare un grandissimo architetto che ha scritto pagine fondamentali nella cultura e nella architettura.

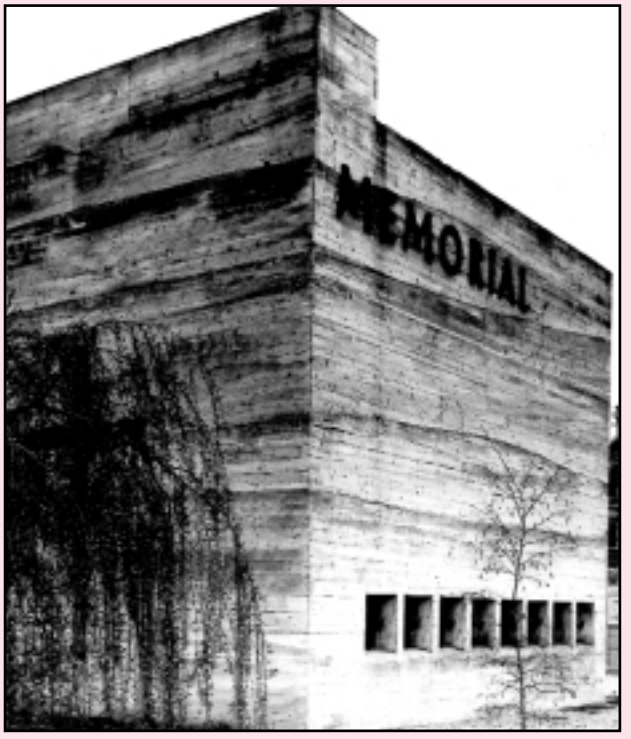
Per noi, che gli fummo compagni nella resistenza, per noi che abbiamo avuto, come lui, l'esperienza della deportazione come baricentro della nostra vita, scompare anche un grande uomo, un grande compagno di sogni e di speranze, che ha saputo narrare anche le sofferenze umane, capirne le cause, consacrarne le ragioni con i suoi monumenti che ancora parleranno, nel tempo a venire, della lotta di libertà e di pace per la quale fu bello vivere e persino soffrire.

Gianfranco Maris

Le opere di Lodovico Barbiano di Belgiojoso dedicate alla deportazione

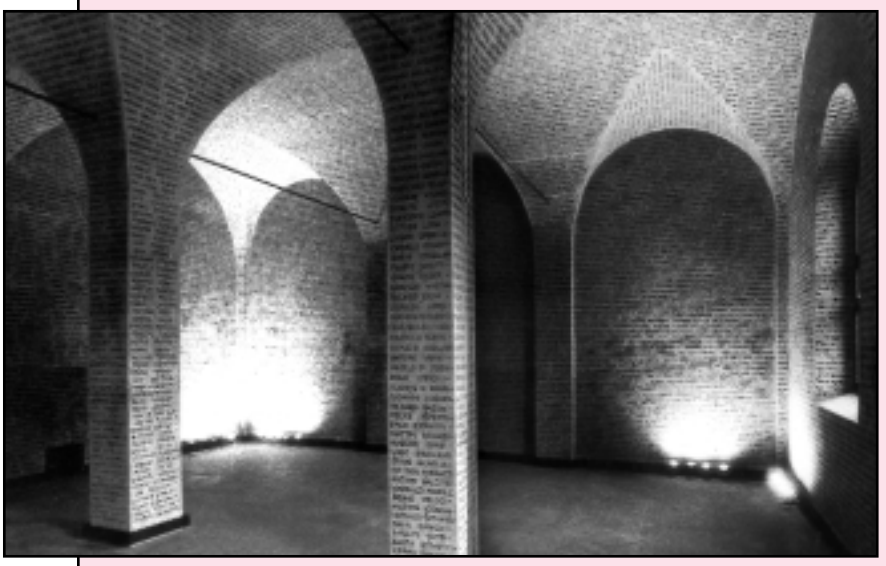
Con i colleghi associati Enrico Peressutti, Ernesto Nathan Rogers Lodovico Barbiano di Belgiojoso disegnò molti monumenti di dolore e di condanna: eccone alcuni. Le immagini sono tratte da un volume curato da Teo Ducci.





A sinistra: il monumento in onore dei caduti milanesi eretto nel 1946 al Cimitero monumentale di Milano. A destra il memorial in onore dei caduti di Gusen, uno dei campi in cui Belgiojoso fu deportato. È del 1965

NELLA MEMORIA PROFUSE MESTIERE E SENTIMENTO



Da sinistra a destra: una sala del museo-monumento di Carpi, con la collaborazione del grafico Albe Steiner. Il "tunnel" del memorial italiano di Auschwitz del 1970

Istituito a Catania un premio alla memoria di Carmelo Salanitro

Il liceo classico di Catania M. Cutelli ha istituto il concorso "Premio Carmelo Salanitro" per riaffermare e difendere i valori della libertà e della pace che sono alla base dello sviluppo democratico della nostra società.
Per questi ideali, infatti, Carmelo Salanitro, che insegnò al liceo Cutelli negli anni del fascismo, ha sacrificato la sua vita, motivato da una luminosa coscienza cristiana e conducendo in solitudine la lotta antifascista. Salanitro, nato nel 1894 da modesta famiglia artigiana, insegnante di greco e latino nei licei di Adrano, Caltagirone e Acireale, venne eletto nel 1920 rappresentante del Partito popolare al Consiglio provinciale di Catania, partito che abbandonò per protesta contro i patti lateranensi. Rifiutò sempre l'iscrizione al partito fascista, venne arrestato per la sua attività antifascista e condannato a 18 anni di reclusione. Dopo l'8 settembre, le autorità fasciste lo consegnarono ai tedeschi che lo deportarono prima a Dachau e quindi a Mauthausen, dove venne ucciso nelle camere a gas pochi giorni prima della liberazione del lager.
Il concorso che il liceo Cutelli ha indetto per onorare il nome di Carmelo Salanitro riguarda: un testo di tipo saggistico/narrativo/poetico/teatrale; un'opera artistica e un prodotto multimediale. La lingua usata potrà essere italiano, inglese, latino, greco.
La cerimonia di premiazione avrà luogo il 24 aprile 2004 nell'ambito del Convegno sull'antifascismo.
Il premio sarà consegnato dall'ex deportato Nunzio Di Francesco.

Proprio mentre veniva istituito il "Premio Carmelo Salanitro" è giunta notizia della morte del figlio Nicola. Aveva 68 anni era docente all'Università La Sapienza di Roma.
Nicola Salanitro è nato mentre suo padre era nelle carceri fasciste ed ebbe quindi la sventura di non conoscere mai suo padre. Ai familiari giungano le più sentite condoglianze dell'Aned a nome di tutti gli ex deportati.

Una legge per le vittime delle 695 stragi naziste nascoste nell'armadio

Gli scampati alla strage di Sant'Anna di Stazzema mentre seppelliscono i loro cari.

Sono 695 le stragi compiute dai nazisti in Italia tra l'8 settembre 1943 e il maggio '45 e le cui istruttorie – avviate nel primo dopoguerra – sono state rinvenute negli archivi della Procura generale militare di Roma in un armadio che, per non essere aperto, aveva le ante rivolte verso il muro; per questo viene definito l'"armadio della vergogna".
L'occultamento di questa documentazione sulle stragi naziste ha impedito alla maggioranza degli italiani di conoscere la consistenza delle raccapriccianti rappresaglie compiute dall'esercito tedesco, spesso con la collaborazione dei fascisti di Salò.
Di fronte alla colpevole inerzia dello Stato italiano è stata presentata al Senato e alla Camera una proposta di legge – sottoscritta da rappresentanti di quasi tutti i gruppi parlamentari – al fine di riconoscere misure di equa riparazione a coloro che sono state vittime di queste stragi o ai loro congiunti. Viene inoltre prevista l'istituzione di un "Fondo per la ricerca storica sulle 695 stragi nazifasciste" finalizzato al finanziamento di progetti volti alla conservazione della memoria, alla testimonianza e alla ricerca storica nei luoghi dove furono compiti le stragi.
Questa proposta di legge – attualmente di fase di avanzata discussione presso la Commissione difesa del Senato – è stata presenta nel corso di una conferenza stampa che si è tenuta presso la sede della Fondazione Memoria della Deportazione nel corso della quale hanno parlato il sen. Antonio Pizzinato, primo firmatario della proposta di legge, Tino Casali, vice presidente nazionale dell'Anpi e Gianfranco Maris presidente nazionale dell'Aned.

Gli studenti milanesi discutono sugli scioperi del marzo 1944

Più di 500 studenti delle scuole medie superiori di Milano si sono ritrovati nella Sala della Provincia di via Corridoni per discutere un evento antico e al tempo stesso di grande attualità: gli scioperi del marzo 1944 e la successiva repressione.
L'iniziativa è stata presa dall'Ufficio scolastico per la Lombardia in stretta collaborazione con la Fondazione Memoria della Deportazione, l'Aned e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia.
All'incontro, coordinato dall'ispettrice Angela Colombo dell'Ufficio scolastico della Lombardia, hanno parlato agli studenti, e risposto alle domande, Gianni Perona direttore scientifico dell'Insmli, Fabio Minazzi, dell'Università di Lecce, Gianfranco Maris, presidente della Fonndazione Memoria della Deportazione e dell'Aned, Alessandra Chiappano, dell'Insmli e il testimone Angelo Signorelli protagonista di quegli scioperi e per questo deportato nei lager nazisti.
Nel corso della mattinata sono stati letti da parte degli allievi del Piccolo Teatro di Milano testi letterari e testimonianze dei protagonisti. Una sintesi di questo incontro viene pubblicata dai "*Quaderni della Fondazione Memoria della Deportazione*" allegati a questo numero di *Triangolo Rosso*.

Una Passeggiata di Sori dedicata a Giorgio Gimelli

Il 24 aprile, giorno della liberazione di Genova, il comune di Sori ha dedicato una "passeggiata" al nome di Giorgio Gimelli (Gregory), partigiano e storico della Resistenza, deceduto recentemente e il cui archivio e biblioteca sono stati donati dalla famiglia alla Fondazione Memoria della Deportazione. La targa stradale con il suo nome è stata scoperta nel tratto di strada che unisce la piazza della Chiesa all'abitazione dove Giorgio abitava da molti anni. Alla manifestazione, alla quale hanno partecipato, assieme la moglie Graziella e al figlio Pietro, gli amici, i compagni e la popolazione della cittadina ligure, hanno ricordato la figura di Giorgio Gimelli il sindaco di Sori Renzo Bozzo, l'assessore provinciale Fossati e il vice presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria Edoardo Guglielmino.

Colpita dallo sfratto la sede nazionale dell'Anei

Vogliono cancellare la memoria dei militari che dissero no a Hitler

L'Associazione nazionale ex deportati nei campi di sterminio nazisti, tutti i superstiti dei Kz e i familiari di coloro che vi vennero assassinati, sono profondamente sdegnati per lo sfratto, con intervento della forza pubblica, della sede storica dell'Anei che rappresenta oltre 650.000 militari italiani deportati nei lager del Terzo Reich. Uomini la cui colpa di non aver voluto collaborare con i nazifascismi volle dire violenza, fame, lavoro disumano, morte. E che al loro ritorno si voleva stessero zitti, meglio se scomparivano, fatti oggetto di indicibili pressioni perché la loro tragica vicenda non fosse conosciuta.

Lo sfratto della loro sede, i sigilli posti alle porte non sono che l'ultima in ordine di tempo, ma certo non l'ultima dimostrazione di quanto vuole veramente l'attuale maggioranza parlamentare.

Se da una parte, piange in occasione della Giornata della Memoria, dall'altra insulta la maggior parte dei deportati, donne e uomini, a partire da quelli finiti nei Kz quali Mauthausen, Dachau, Flossenbürg, Ravensbrück, Buchenwald e tutti gli oltre 1648 luoghi di morte, per motivi politici, ovvero perché oppositori del nazifascismo, negando loro voce e ricordo. Perché in fin dei conti "loro se l'erano cercata!" Se fossero stati calmi! Offendendoli nel paragonarli ai valorosi repubblichini, mossi da alti ideali di Patria, di giustizia.

Che realizzarono tutto ciò nel vendere alle SS, ebrei, resistenti, scioperanti, donne che nascondevano i loro uomini. Chiedendo il più duro trattamento per i 650.000 militari prigionieri in Germania qualora si rifiutassero di passare con i nazisti.

Fornendo così, se mai ce ne fosse stato bisogno, e non ce n'era purtroppo, un valido motivo ai nazisti per renderli, al di là delle false definizioni burocratiche, veri e propri schiavi di Hitler.

Infine offendendo i vivi e gli assassinati con un attacco alle loro associazioni storiche, quali l'Aned e la stessa Anei, definite strane e sconosciute Associazioni di cui non si conosce nemmeno l'atttività.

Chiedendo pertanto l'annullamento dei già irrisori contributi statali ed oggi chiudendo le loro sedi.

Le associazioni storiche Aned, Anppia, Anpi esprimono la loro fraterna solidarietà all'Anei e annunciano che assumeranno tutte le iniziative necessarie per combattere tutte le azioni che verranno messe in atto per cancellare la memoria storica, democratica del nostro Paese.

Aldo Pavia
presidente Aned Roma

Perché è importante leggere oggi il "Mein Kampf"

Una conferenza nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione

È stata un conferenza quanto meno singolare quella che si è tenuta il 17 marzo nell'affollata sala della Fondazione Memoria della Deportazione.
Al centro della discussione c'era un libro di cui in alcuni paesi è ancora proibita la vendita. Si tratta del *Mein Kampf (La mia battaglia*) nel quale, prima di prendere il potere, Adolf Hitler delineò il suo programma di governo, messo tragicamente in atto alcuni anni dopo. Questo libro è stato pubblicato recentemente (con il significativo sottotitolo "Alla radice della barbarie nazista") dalla casa editrice Kaos, con un'ampia prefazione dello studioso di dottrine politiche Giorgio Galli e con una post-fazione di Gianfranco Maris, presidente dell'Aned. Alla conferenza – promossa dalla Fondazione, dall'Aned e dall'Istituto nazione per la storia del movimento di Liberazione in Italia, e con la collaborazione della casa editrice Kaos – hanno parlato Giorgio Galli, Brunello Mantelli dell'Università di Torino e Gianfranco Maris.
Nei giorni successivi la prof. Alessandra Chiappano dell' Insmli, ha tenuto, sempre nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione e in collaborazione con l'Ufficio scolastico provinciale, una seminario riservato a docenti e studenti sul tema " *Insegnare* la figura di Hitler".

È nata a Eboli l'associazione Amici dell'Aned

Si è costituita a Eboli (Salerno) l'associazione "Amici dell'Aned"

Conta oltre quaranta iscritti, quasi tutti insegnanti in servizio nelle scuole di ogni ordine e grado, residenti nei comuni di Altavilla Silentina, Eboli, Campagna, Serre, Albanella, Bellizzi, Prato Perillo, Battipaglia, Pontecagnano, Salerno, Roma e Tusvegee (Alabama Usa). Scopo peculiare dell'associazione, presieduta dal prof. Germano Di Marco, è quello di:

a) Promuovere nel meridione d'Italia studi e raccolta di documenti sulla deportazione nazista, affinché resti operante nel tempo la memoria storica e l'insegnamento della vicenda concentrazionaria.

b) Favorire, attraverso la ricerca storica e lo sviluppo permanente dell'istruzione e della cultura, la maturazione civile delle nuove generazioni, facendo sì che possano venire a conoscenza dei fatti di deportazione e delle azioni in cui si concretizzò l'oppressione nazifascista.

c) Valorizzare, con lo studio e la raccolta documentata in campo nazionale ed internazionale, il grande contributo dei deportati alla causa della Resistenza, riaffermandone così gli ideali perenni di libertà, giustizia, di pace, di solidarietà e uguaglianza.

d) Organizzare, direttamente e indirettamente, ricerche, studi, convegni, incontri, mostre, manifestazioni, conferenze, seminari, corsi e viaggi di studio; raccogliere documenti e diffondere con ogni mezzo i risultati degli studi e delle ricerche.

Nella sede in via Vincenzo Giudice 14, è esposta, permanentemente, la mostra "STERMINIO IN EUROPA tra due guerre mondiali". Tutte le scuole possono visitarla, previo prenotazione nei giorni indicati:

Martedì ore 16-18
dr. Raffaele Ferrara (cell. 3285471083)
Mercoledì ore 10-12
prof. Amodio De Martino (cell. 3287122824)
Giovedì ore 10-12
prof. Germano Di Marco (cell. 3683964660)
Sabato ore 10-12
prof. Germano Di Marco (cell. 3683964660)

LA BREVE VITA EROICA DI JENIDE RUSSO

Sabato 21 febbraio 2004 presso la Fondazione Memoria della Deportazione si è svolto un incontro per ricordare la partigiana Jenide Russo, deportata nei Lager di Ravensbrück e Bergen Belsen, dove morì all'età di 27 anni di tifo petecchiale.
All'incontro hanno partecipato Giovanna Massariello Merzagora, Vicepresidente dell'Aned di Milano e Roberto Cenati dell'Anpi.
Dopo la proiezione del film *Ravensbrück*, sono intervenute Concettina Principato, figlia di Salvatore Principato, uno dei 15 Martiri di piazzale Loreto e Liliana Segre, deportata all'età di 13 anni nei lager di Auschwitz e di Ravensbrück.

Giovanna Massariello ha introdotto il tema dell'incontro, parlando degli ambienti antifascisti di porta Venezia e di piazzale Loreto, dell'atmosfera di ostilità al regime da parte di numerosi insegnanti del Liceo Carducci, tra cui il professor Quintino Di Vona catturato dalle brigate nere e fucilato ad Inzago il 7.9.1944, la professoressa Maria Arata, deportata a Ravensbrück, il professor Massariello, il professor Bendiscioli.
Ha fatto poi riferimento alla terribile realtà dei lager nazisti, come quello di Ravensbrück, dove fu deportata la madre, Maria Arata Massariello.
Roberto Cenati ha ricordato il sacrificio di Jenide Russo, soffermandosi sulle tappe principali della sua vita.
Durante il fascismo Jenide non si interessa di politica, pur mantenendo, come la madre e le due sorelle, una posizione di ostilità al regime.
A far politica attivamente Jenide inizia dopo che ha conosciuto un giovane, Renato, che fa il partigiano nella Brigata Garibaldi operante a Villadossola.
Renato frequenta la casa di Jenide, molto spesso in compagnia di un altro giovane, Egisto Rubini, che diventerà responsabile GAP di tutta Milano.
Il contatto con i due giovani favorisce la maturazione politica di Jenide che, nell'ottobre del 1943 diventerà staffetta partigiana.
Suo compito è quello di fornire armi e munizioni alla Brigata Garibaldi dove opera il fidanzato.
Tutto funziona perfettamente, fino a quando un membro della 3^ GAP comincia a parlare e a fare i nomi dei componentidella brigata. Jenide viene catturata il 18 febbraio 1944 in Via Aselli, mentre stava portando una borsa contenente nitroglicerina, ai partigiani operanti a Villadossola.
Sette giorni dopo, il 25 febbraio 1944, viene catturato in piazza Lima, il comandante Egisto Rubini che si impiccherà nel carcere di S.Vittore, dopo essere stato sottoposto ad atroci torture.
Jenide, arrestata dai fascisti, viene portata a Monza.
Lì è percossa e torturata.
Le viene, fra l'altro, rotta una mascella che poi sarà riaggiustata in qualche modo.
Da Monza è trasferita a S.Vittore, nel raggio dei politici. A San Vittore riceve maltrattamenti.
Secondo le testimonianze delle sue vicine di prigionia, questa circostanza è provata dal fatto di aver visto, un giorno, Jenide con la sottoveste sporca di sangue. Nonostante le botte e le torture ricevute Jenide non parla. I suoi torturatori si stupiscono per la resistenza da lei dimostrata, soprattutto in quanto donna, e insistono perché faccia i nomi dei suoi compagni. Jenide però non cede.
In una lettera inviata clandestinamente alla mamma, dal Campo di concentramento di Fossoli, datata 11 maggio 1944, scrive a proposito dei giorni trascorsi a Monza e a S. Vittore: "Siccome non volevo parlare con le buone, allora hanno cominciato con nerbate e schiaffi.
Mi hanno rotto una mascella (ora è di nuovo a posto.)
Il mio corpo era pieno di lividi per le bastonate; però non hanno avuto la soddisfazione di vedermi gridare, piangere e tanto meno parlare.
Sono stata per cinque giorni a Monza, in isolamento, in una cella, quasi senza mangiare e con un freddo da cani. "Venivo disturbata tutti i giorni perché volevano che io parlassi. Ma io ero più dura di loro e non parlavo. Dì pure che ho mantenuto la parola di non parlare: credo che ora saranno tutti contenti di me."
Alla fine di aprile del 1944 Jenide è trasferita nel campo di concentramento di Fossoli, vicino a Carpi, dove i prigionieri venivano concentrati per essere poi deportati nei vari lager nazisti dislocati in Europa.
Il 2 agosto 1944 arriva l'ordine di partenza per Ravensbrück, per Jenide ed altre detenute.
Nel clima apocalittico e disumano di Ravensbrück c'è spazio per momenti di umana comprensione e solidarietà, come quello dell'incontro tra Jenide, e Maria Arata Massariello descritta nel libro "Il Ponte dei Corvi".
"*Ti ricordo così affettuosa, così incoraggiante* – scrive Maria Arata – *in questo no-*

Arrestata mentre trasportava esplosivo ai partigiani venne

Il ricordo di Jenide Russo nella sala della Fondazione Memoria della Deportazione

stro incontro fugace quando, dopo la crisi dell'appello, mi sentivo tanto depressa. Mi dici che hai un tesoro nascosto da farmi vedere, mi conduci in un angolo, al riparo da sguardi indiscreti e mi mostri una tua piccola fotografia a Milano in Viale Gran Sasso"
È questa via il comune centro della nostra vita e rappresenta tutto il mondo dei nostri affetti.
In questa piccola fotografia c'è tutto quello che abbiamo lasciato e che non rivedremo forse più
Grosse lacrime riempiono i nostri occhi.
È un attimo.
Sentiamo l'urlo della blockova :"Aufsteben" (alzarsi).
Eneidina rapidamente fugge lasciandomi nelle mani un paio di calze che è riuscita ad "organizzare" magari sacrificando la sua razione di pane.
Così scompare questa fugace, gentile visione della mia vita del Lager, la cui immagine però conservo gelosamente nel cuore."
Jenide per le condizioni igieniche disastrose si ammala di tifo a Ravensbrück.
Riesce tuttavia a superare la grave forma di tifo che l'ha colpita. Ma verso la fine del 1944 arriva l'ordine di partenza per Bergen Belsen.
Il trasferimento a Bergen Belsen avviene in condizioni disumane su carri bestiame.
Le condizioni igieniche e di convivenza a Bergen Belsen erano insostenibili.
Scoppia ancora una volta un'epidemia di tifo, che non si riusciva a controllare.
Jenide si riammala e viene ricoverata nell'infermeria del campo.Il crollo fisico è accompagnato da un cedimento di carattere psicologico.
Jenide si lascia andare, perde quella fiducia nella vita, quella speranza in un mondo migliore, quello slancio, quella vivacità che l'aveva sostenuta nei lunghi mesi di detenzione.
Ed è forse questo crollo psicologico , più ancora di quello fisico, che le da il colpo di grazia.
I familiari apprendono la notizia del decesso di Jenide poche settimane dopo il 25 aprile 1945, da due prigioniere, Valeria Sacerdoti e Maria Montuoro
Le lettere inviate da Jenide dal campo di concentramento di Fossoli, sono l'ultima sua testimonianza diretta prima della partenza per la Germania. Accanto alla corrispondenza ufficiale, sottoposta a censura, Jenide era riuscita, grazie a mani amiche, a far pervenire ai familiari altre lettere.
Da esse traspare la sua preoccupazione costante di rassicurare i familiari e soprattutto la madre circa il proprio stato di salute e le proprie condizioni di vita, ("*io qui tante volte passo delle belle giornate*" dirà in una delle sue lettere) anche quando, nelle ultime lettere appare evidente ormai tutta l'angoscia per l'imminente partenza per la Germania.
Emerge da queste testimonianze un grande senso di serenità e tranquillità, anche quando la speranza sembra svanire.
Quella stessa serenità e tranquillità con cui Jenide affronta l'emergenza quotidiana, i disagi, gli stenti, il freddo, i bombardamenti.
Per raggiungere tale difficile equilibrio interiore un grande aiuto le sarà senz'altro derivato dal suo vivace e forte carattere, ma anche dalla consapevolezza di avere compiuto il proprio dovere di patriota e di essersi battuta per un nobile ideale: la liberazione dell'Italia dal nazifascismo, la rinascita del Paese e la costruzione di una società più giusta.
In una lettera recapitata al fidanzato gli dirà: "*Qui i tuoi compagni mi dicono che sono un buon elemento e questo per me significa molto. Tu mi dicevi che non bisogna mai dire niente alle donne; ma dovevi sapere a che donna parlavi.*"
Il ricordo di Jenide non è soltanto un atto doveroso verso chi si è sacrificato per liberare il nostro Paese dal nazifascismo. Ricostruire le fasi salienti della sua vita, significa anche mettere in rilievo il contributo fondamentale fornito dalle donne alla Resistenza.
Senza l'intervento attivo delle donne la Resistenza non sarebbe stata quel grande fenomeno di massa che, per la prima volta, nella storia del nostro Paese, ha visto l'irruzione sulla scena politica di forze popolari: classe operaia, contadini, studenti, impiegati, lavoratori e lavoratrici, uomini e donne.

deportata a Ravensbrück dove trovò la morte nel '44

L'improvvisa morte di Giuseppe Berruto

Beppe Berruto, al centro, accanto a due giovani, al prof. Paolo Nota del liceo Amaldi di Orbassano che sta parlando agli studenti, e a Giorgio Ferrero, durante una visita a Dachau.

Uno degli incontri a Martina Franca, mentre parla un giovane studente. L'ex deportato a Dachau Beppe Berruto, giunto da Torino in rappresentanza dell'Aned, racconta la sua testimonianza.

È improvvisamente deceduto ad Orbassano l'ex deportato Giuseppe Berruto, che fu tra i primissimi organizzatori dell'Aned nei giorni successivi alla Liberazione. Berruto, che era nato nel 1927, aveva solo 17 anni quando venne arrestato a Torino dalle SS italiane per la sua attività partigiana. Cominciò allora un lungo calvario che lo portò prima nel lager di Bolzano, e quindi a Reichenau presso Innsbruck, quindi a Dussendolf e poi a Schlotheim, per essere trasferito quindi a Dachau, con la matricola 156948, dove venne liberato dagli alleati. Berruto ha dedicato larga parte della sua esistenza a ricordare e a far conoscere l'importanza storica della deportazione nei lager nazisti. Consigliere nazionale dell'Aned, rappresentava i deportati italiani nel Comitato internazionale di Dachau.

Innumerevoli sono stati gli incontri di Berruto con gli studenti, per ricordare loro il sacrificio e l'alto significato storico dei deportati nei lager nazisti, molti dei quali hanno perso la vita. Giuseppe Berruto ha scritto anche alcuni volumi sulla deportazione, tra cui ricordiamo *Achtung! Dachau. Il dolore della memoria*, scritto con Valerio Morello. Particolarmente significativo è il libro *I bollettini di Dachau*, curato in collaborazione con Bruno Vasari. In esso sono raccolte le pubblicazioni giornaliere edite dal Comitato italiano a partire dal 1° maggio 1945 e destinate ad informare gli italiani di ciò che accadeva nel mondo esterno dal quale erano stati così duramente separati. "La pubblicazione di un giornale che usciva quasi quotidianamente – scrive Giovanni Berruto – era necessaria non solo come mezzo di informazione su quanto avveniva all'interno e fuori del campo, ma anche perché tale strumento risultava un importante supporto psicologico che poteva contribuire a riportare alla quasi normalità individui traumatizzati dalla vita del lager".

Alla famiglia di Berruto il presidente nazionale dell'Aned Gianfranco Maris ha inviato un telegramma di cordoglio in cui si esprime ***"il dolore profondo di chi sa di perdere non solo un amico caro, ma anche un protagonista importante della grande opera di testimonianza e di memoria storica che l'Aned ha iniziato a costruire fin dal maggio del 1945 e sta portando avanti ancor oggi con sempre più appassionato impegno".***

Berruto durante una cerimonia a Orbassano.

I nostri lutti

SERGIO ANGIOLI
deportato a Mauthausen con matricola n. 56895.

ANTONIO ANNIGONI
deportato prima a Bolzano con matricola n. 8642 e poi a Mauthausen con matricola n.126015.

FRANCESCO BAIS
di anni 77, deportato nel campo di concentramento di Buchenwald.

ANGELO BEDONI
deportato prima a Dachau con matricola n. 117317 e poi a Natzweiler e registrato con la matricola n. 37703.

GIANCARLO BESANA
deportato prima a Fossoli e Bolzano e poi a Mauthausen, Gusen e Flossenbürg.

GINO BIGOTTI
deportato nel campo di concentramento di Dachau con matricola n.151232.

NELLO BORTOLOTTO
deportato nel campo di concetramento di Bolzano con matricola n. 9440.

ALDO BRIGNOLO
di Rocchetta Tanaro, deportato a Bolzano con matricola n. 7902.

SINCERO CALLIGARO
di Lozzo di Cadore (Bl), deportato nel campo di concentramento di Dora e registrato con la matricola n. 119133.

LEA LUCIA CAPELLUTO
deportata ad Auschwitz con matricola n. 24287.

CORRADO CASONI
deportato nel campo di concentramento di Bolzano e registrato con la matricola n. 9297.

BRIGIDA CATTANEO
di Cesate (MI), deportata prima a Mauthausen, poi ad Auschwitz con matricola n. 78993 e infine a Ravensbrück.

GIOVANNI DAL BELLO
deportato a Dora con matricola n.332.

LUIGI DURLI
di anni 82, deportato a Dora e registrato con matricola n. 34064

NERINA FARAGUNA
deportata a Flossenbürg con matricola n. 56399.

MARIA FURST CASTRO
ebrea polacca, catturata nel ghetto di Varsavia e deportata ad Auschwitz.

GIUSEPPE GASPARINI
di Piovene Racchette (VI), fu deportato a Dora con matricola n. 3183.

MARIO GREGORIS
deportato a Flossenbürg con la matricola n. 40168.

MARIO MAGNANI
deportato nel lager di Bezeichnung con matricola n. 30305.

EVELINO MANTOVANI
nato a Guastalla (Re), deportato a Bernau con matricola n. 5228.

ANGELINO MILANESE
deportato nel campo di concentramento di Bolzano.

ENEDINA MODI
di età 78, deportata il 4 giugno1944 nel campo di sterminio di Auschwitz.

ARMANDO MONACO
di Ariano Irpino (Av) e deportato a Ravensbrück.

MARIA MONTINA
di anni 83, deportata nel campo di concentramento di Auschwitz.

VALERIO SANTO MORO
deportato a Dachau con matricola n. 62711.

EDOARDO PERUVIANI
deportato nel campo di concentramento di Mauthausen con la matricola n.115654.

GIOVANNI PETRIS
di anni 79, dopo aver preso parte nelle formazioni partigiane della Divisione Garibaldi Natisone Brigata Triestina, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau e registrato con la matricola n. 135351.

PIETRO PIERINI
residente a Bologna e deportato a Dora.

LUIGI RAGHER
di anni 91, deportato a Dachau con matricola n. 54863.

RINO PIETRO RIZZO
di anni 79, deportato nel campo di concentramento di Buchenwald.

DORANDO RONCONI
deportato nel campo di concentramento di Bolzano, matricola n.9491.

ALDO SOCCOL
di anni 79 e deportato nel campo di concentramento di Dachau.

ANTONIO TITOLO
di 79 anni, deportato nel campo di concentramento di Buchenwald.

VITTORIO TONA
deportato a Bolzano con matricola n. 9323.

WALTER TOSI
di età 78 e deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n. 9196.

CASSIO VICEDOMINI
deportato a Dachau e registrato con la matricola n.128146.

BRENNO VENTURINI
di Sala Baganza (Pr), deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.10063.

PIETRO ZUDDAS,
deportato a Dachau e Flossenburg con matricola n. 21736.

VITTORIA LEVI
deportata nel campo di sterminio di Auschwitz.

Le nostre storie

Escono dal cassetto le cronache di una vita partigiana nelle montagne del Genovesato

di Ibio Paolucci

Eraldo Olivari (nella foto), nome di battaglia “Romeo”, scelse la via dei “Ribelli” a diciotto anni. Nell’ultimo periodo della vita venne eletto segretario provinciale dell’Anpi di Genova.
Scrisse, ma tenne chiusa in un cassetto, una preziosa cronaca di vita partigiana dall’agosto 1944 all’aprile 1945.
Morto nel settembre del 2002, è il figlio Carlo che ha deciso di farla conoscere, affidando lo scritto alla “Tipolitografia Nuova Ata”. Il libro, arricchito da tre incisivi disegni di Vittorio Magnani, un pittore della Resistenza col nome di battaglia “Marcello”, si apre con lo stralcio di una lettera agli amici di Giacomo Ulivi, un ragazzo fucilato a 19 anni a Modena nel 1944: “No, non dite di essere scoraggiati, di non volere più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere!”. “Romeo” è uno dei giovanissimi che “volle sapere”, che volle squarciare la ragnatela degli inganni tessuta attorno ai giovani dal fascismo, salendo in montagna e imbracciando il mi-

tra contro gli occupanti tedeschi e i loro servi repubblichini. Il *Diario di Romeo*, scritto a caldo, giorno dopo giorno, ricostruisce in modo efficace quel periodo tempestoso, in cui una certa scelta di vita includeva anche il rischio di morte. Questo e molti altri diari (pure Giorgio Bocca ha ripubblicato un suo racconto di vita partigiana, scritto a ridosso della Liberazione) sono importanti perché ci restituiscono il clima di quegli anni e l’alto spessore morale che animava quei “Ribelli”, altro che il “sangue dei vinti!”. Ecco, per esempio, fra le tante pagine del diario, quelle in cui si racconta di un partigiano, morto per salvare un prigioniero tedesco.

“Morì per soccorrere un amico ferito

“... Poco dopo giunge il resto della pattuglia con il prigioniero tedesco. Veniamo informati che Jon volle scendere a Barma perché il prigioniero perdeva troppo sangue dalla mano ferita. Giunto vicino al greto del fiume lasciò, ben riparati, i compagni e raggiunse lo spiazzo davanti alla casa(una casa amica di contadini, ma dove erano arrivati poco prima i fascisti che si erano nascosti dentro in attesa di partigiani, ndr).
Bussò alla porta che si aprì e fu colpito a morte. Morì così per soccorrere un nemico ferito”.
Il cadavere fu poi trasportato su un carretto come un trofeo “con la testa di Jon che si sfracellava sul selciato”. Come non bastasse, il comandante delle brigate nere fece avere un biglietto al padre del partigiano: “Se vuoi vedere il corpo di tuo figlio, vieni al cimitero di Isola”.
La madre e la sorella di Jon cercarono di dissuadere papà Dedè, ma lui decise di andare forse nella speranza di trovare ancora vivo il figlio. E invece trova le brigate nere che lo arrestano; è obbligato, trascinato a forza, a partecipare al festoso incontro conviviale programmato. Il capo delle brigate nere gli dice:
“Ho gli occhiali, ci vedo poco, ma è stato sufficiente per colpire a morte tuo figlio”. Le brigate nere bevono a iosa! A papà Dedè è fatto ingerire, anche con un dito in bocca, tanto vino da ubriacarlo!
Così si divertivano i fascisti.
All’inizio, sulla strada della montagna, Olivari, con altri, si ferma ad Uscio, dove convenivano giovani che trovavano ospitalità nelle “casette delle Stelle”: *“Lì eravamo provvisori perché era soprattutto una formazione di smistamento. Una sera si svolse una riunione tra noi (un gruppo di 20-25 giovani) e alcuni rappresentanti del comando partigiano. L’incontro ebbe luogo all’aperto. Ci furono presentati tre partigiani (uno dei quali era* ‘Toscano’*). Fu ‘Toscano’ a parlare. Ci disse pressappoco questo:*

Un disegno di Vittorio Magnani, un pittore della Resistenza, riprodotto nel libro di "Marcello".

Garibaldini della Divisione Pinan Cichero a Genova dopo la resa del presidio tedesco.

'Ragazzi, qui alle 'casette delle Stelle' non potete stare. Dovete decidere: o venite nelle formazioni partigiane o ve ne andate per far posto ad altri. Vi diciamo subito che venendo nei partigiani non avrete ricompense, né utili ma possiamo solo promettere fame, disagi, difficoltà di ogni genere. Avrete l'impegno di combattere i tedeschi e i traditori fascisti. Decidete liberamente, ma decidete subito". "Fischia il vento, infuria la bufera/ scarpe rotte, eppur bisogna andar" non sono versi retorici, nati dal nulla. Riflettono la dura realtà di vita del partigiano. Che conosce, grazie alla solidarietà della gente, anche giornate gioiose, che trovano un'eco nel *Diario*: *"Domenica 1° aprile. Pasqua - ore 1, 30. Assaggiato un liquore che mi pare si chiami* 'perseghino'. *Grato e Ghen bevono un po' troppo e sono particolarmente contenti. Arriviamo al campo verso le 9, vado a dormire. A mezzogiorno sono invitato a pranzo da Andrea Mignacco* 'Driotto' *e famiglia: i ravioli sono un piatto tipico della zona e li apprezzo molto. Nel pomeriggio torno a riposare".*

> **20-25 giovani davanti alla scelta: andarsene o combattere**

Dovremmo farle conoscere su scala più vasta queste cronache di vita partigiana. Farle leggere, magari, pure a chi, a sessant'anni di distanza, si commuove o finge di commuoversi sul "sangue dei vinti". Quei vinti che torturavano, stupravano, impiccavano, incendiavano abitazioni e anche chiese come a Marzabotto, sparando raffiche di mitra su chi tentava una via di scampo.

Le nostre storie

"Speriamo che muoiano tutte!"
Anche questo è stato Aichach, il carcere nazista delle donne

Il lazzaretto per quelle incinta – I neonati assassinati – Tra le prigioniere due ragazze arrestate a Roma e tradotte in Baviera dopo la galera di via Tasso

Aldo Pavia

Il 15 giugno 1945 *l'Unità*, con un articolo di ampio rilievo, salutava il ritorno dalla prigionia in Germania di due ragazze romane, di due giovani campagne: Enrica Filippini Lera e Vera Michelin Salomon. Arrestate a Roma il 14 febbraio 1944 dalle SS, erano state imprigionate in via Tasso, poi a Regina Coeli e condannate dal Tribunale militare nazista che, nella sentenza ordinava per loro: "maltrattamenti, disciplina estremamente severa, molta fame e lavoro veramente molto duro".

Le prigioniere di Aichach

Nome	Provincia di nascita	Data di nascita
Elisabetta Ambivari	Bergamo	
Maria Brock	Udine	
Luisella Ferrari	Piacenza	23-09-1922
Anna Enrica Filippini Lera	Roma	27-07-1914
Vera Michelin Salomon	Torino	04-11-1923
Elettra Pollastrini	Rieti	
Giuseppina Velardi Feneziani	Brindisi	22-10-1896
Lina Trozzi	Roma	25-08-1915
Ines Versari	Reggio Emilia	

Un penitenziario nell'Alta Baviera

Di tale parere fu anche la polizia di Monaco e questo fu il trattamento che ricevettero ad Aichach. Un penitenziario per donne, nell'Alta Baviera che per un certo periodo fu un sottocampo di Buchenwald, per poi assumere un ruolo proprio ed indipendente sotto la gestione della Gestapo. Un carcere di punizione e quindi duro, durissimo come le SS e la Gestapo volevano. Ed era anche un "carcere modello". Vera ebbe la matricola 348, Enrica la 341. Ad Aichach trovarono altre tremila prigioniere: francesi, polacche, sovietiche, di tante nazionalità europee. Politiche e "comuni".

Vestivano un grembiulone di cotone nero con una striscia gialla al braccio, una camicia ed un paio di mutande di telaccia.

Nulla di più, anche se il freddo in Alta Baviera, in certe notti, può scendere a 20 gradi sottozero. Sveglia alle 5 e mezzo. Alle 6 al lavoro; per 12 ore consecutive si dovevano produrre ghette di cuoio e di tela destinate all'esercizio nazista. Proibito assolutamente parlare. Chi contravveniva all'ordine veniva punita con 40 giorni di isolamento in celle sotterranee. Come cibo, alla mattina, un poco di acqua sporca ed una fetta di pane, poco più di cento grammi, che doveva bastare per tutta la giornata. Per il mezzogiorno e la sera un litro e mezzo di acqua e rape.

La domenica, forse perché era festa e quindi giornata improduttiva, via il mezzo litro serale. Il Reich non poteva permettersi sprechi! Già permetteva il lusso di una "passeggiata forzata" di tre quarti d'ora al giorno nel cortile del carcere, un'inutile perdita di tempo.

Anche sulle visite mediche si doveva essere rigorosi: non più di un minuto. Toccava però alle prigioniere fare file persino di 6 o 7 ore per quel minuto davanti ad un medico delle SS, molto sbrigativo. Quando si verificò un'epidemia di tifo la sua terapia fu: tre giorni di digiuno. 400 donne urlavano impazzite. Per tutta risposta il medico disse: «Speriamo muoiano tutte».

Ad Aichach esisteva anche un lazzaretto per donne incinte. Venivano fatte partorire e subito i neonati veni-

LTRATTAMENTI E ALLA FAME

vano assassinati. I bambini erano un lusso.
Il regolamento non prevedeva una loro presenza nello splendido carcere modello. Tra i lavori massacranti quello dell'orto della prigione: 12 ore a vangare, senza alcuna interruzione o possibilità di riposarsi sotto la neve. Nemmeno un boccone di pane in più. Spesso le prigioniere rimanevano a terra, colpite da attacchi cardiaci o totalmente stremate dalla fatica. Se non morivano, rinvenendo sotto la pioggia dovevano subito riprendere la vanga e immediatamente tornare al lavoro.
Arrivarono un giorno delle prigioniere francesi.
Venivano dal campo di Janer, dopo 20 giorni di marcia nella neve. Molte quelle morte per il gelo o massacrate dalle SS. Lasciate insepolte. Le rimanenti, scheletriche, tubercolotiche, congelate entrarono nel carcere. Un esempio, un monito per tutte le prigioniere. Ad Aichach si moriva senza urli, si scompariva. Semplicemente non si vedeva più una compagna. E non c'era bisogno di porsi particolari domande: si sapeva.Un'agonia che ebbe termine il 28 aprile 1945. Le prigioniere sentirono una voce che, in tedesco, urlava: "Tutte fuori". Si aprirono le porte delle celle ed entrò un soldato vestito di kaki con l'elmetto tondo, impugnando un fucile mitragliatore. Era un americano.
Oggi le due giovani prigioniere sono iscritte all'Aned di Roma e, in particolare, Vera è la responsabile culturale di questa sezione. Promotrice assidua di iniziative rivolte, in particolare, al mondo della scuola e ai giovani.
Grazie a lei, ai suoi ricordi e anche a quelli di Enrica, conosciamo il nome delle italiane in Aichach. Quando tornarono a Roma, nel corso di un incontro presso l'Università della capitale, concludendo il racconto della loro dolorosa vicenda, invitarono i presenti ad essere degni di tutti i compagni e di tutte le compagne che non avevano fatto ritorno dai lager e che erano caduti nella lotta antifascista. Loro lo sono state. Noi cerchiamo di esserlo oggi come ieri.

SI SOLLECITANO NOTIZIE SU ITALIANE DEPORTATE

Dal Memorial dell'ex campo di concentramento di Neuengamme si cercano informazioni sia su donne italiane superstiti dei sottocampi sia relative a documenti e testimonianze.
La maggior parte di loro furono deportate tra settembre e ottobre '44 dal KZ Ravensbrück al KZ Neuengamme, probabilmente nei seguenti sottocampi:

- *Hannover – Limmer/Continental*
- *Hamburg/Wandsbek/Draeger Werke*
- *Salzgitter-Bad (Hermann Goering Werke)*
- *Beendorf AIII Helmstedt*

Si chiede gentilmente a chi avesse notizie di rivolgersi all'Aned, via Bagutta 12, 20121 Milano tel. 02/76006449

oppure a Susanne Wald, Memorial ex campo di concentramento di Neuengamme Jean-Dolidier-Weg 39, 21039 Hamburg telefono ore ufficio: 0049/40/42896-03; telefono privato: 0049/40/31795950 (Si prega di lasciare un messaggio) E-mail: line_23@gmx.net

RICERCA SU DEPORTATI NELL'ISOLA DI RÜGEN

Riceviamo questa richiesta:

Sarebbe possibile condurre ricerche nei vostri archivi sulle persone che hanno prestato lavoro coatto sull'isola di Rügen durante la seconda guerra mondiale?
Sarebbe di particolare interesse per noi rintracciare delle persone che hanno lavorato nello stabilimento balneare "Kraft durch Freude"-Seebad (KdF) di Prora/ Rügen.
Tali informazioni sarebbero particolarmente importanti per il nostro futuro museo. Siamo convinti che sia importante per l'attuale generazione e per quella futura trattare in un museo il lavoro coatto durante il nazionalsocialismo. Attualmente stiamo organizzando degli incontri tra gli ex lavoratori coatti e i giovani dell'isola. I mezzi finanziari sono stati messi a disposizione dalla Fondazione Responsabilità, Memoria e Futuro.

STIFTUNG NEUE KULTUR
Projektgruppe Prora in Berlin: Gormannstraße
10119 Berlin
tel. 030/27594166
fax 030/27594167
E-mail: Proradok.Berlin@t-online.de
http://www.dokumentationszentrum-prora.de

Le nostre storie

Una dottoressa nel "Revier" di Auschwitz: 50 anni di riserbo, poi affiora una testimonianza

L'ebrea Sima Waseman -Vaisman era nata nel 1903 nell'attuale Moldavia. Adorava la Francia, patria dei "diritti dell'uomo" e, dopo aver studiato medicina a Bucarest, raggiunse Parigi ove esercitò la professione di dentista. Rimasta vedova, senza figli, all'inizio della guerra cercò rifugio a Lione. Arrestata a Mâcon nel 1942, sotto il falso nome di Simone Vidal, dopo essere stata imprigionata in diversi campi, venne definitivamente deportata ad Auschwitz con il trasporto 66 del 20 gennaio 1944.
All'evacuazione del lager raggiunse dopo una terrificante "marcia della morte" il KZ Ravensbrück.
Liberata dai russi a Neustadt è deceduta a novantaquattro anni. Rifiutò sempre di concedere interviste e non parlò mai di Auschwitz. Solo nel 1983 la nipote Eliane Neiman-Scali venne a conoscenza della testimonianza scritta da Sima subito dopo la liberazione e il ritorno in Francia.
Una testimonianza sconvolgente che tuttavia l'autrice riteneva "senza interesse". Inviata semplicemente e senza alcuna enfasi alla biblioteca dell'Università di Gerusalemme.
Il testo venne infine pubblicato integralmente sulla rivista *Le Monde juif* nel 1990, corredato da note di Serge Klarsfeld e di Jean-Claude Pressac.
Un testo unico nel suo genere in quanto Sima Vaisman è l'unico medico di Auschwitz che abbia lasciato una testimonianza. Tale da permetterci di conoscere la feroce realtà del Revier di Birkenau.
Ed in particolare la realtà del "Kanadakommando" e della drammaticità della vita quotidiana delle donne che ne facevano parte.
Sono pagine di inaudita immediatezza, senza reticenza alcuna ma anche senza alcuna tentazione di mediazione o, ancor peggio, concessione letteraria. Dal viaggio verso l'ignoto all'arrivo sulla rampa. Dalla selezione all'entrata nel lager.

Su quegli abiti dipingono delle croci rosse

"Ci conducono al campo, alla 'sauna' sotto scorta delle SS. Lì siamo ricevute da delle ragazze ancora mezze addormentate, grosse, volgari, tutte giovani, ma che sembrano incinte (deformità comune tra le detenute).
Sulla loro manica sinistra è cucito un numero di matricola. Sono queste ragazze che ci immatricolano, ci chiedono il nostro mestiere, che studi abbiamo fatto, se siamo malate, il numero dei nostri denti; detenute che ci spogliano, ci perquisiscono, ci tatuano, ci levano i nostri anelli, i nostri orologi, le nostre borse e non ci permettono di tenere neppure lo spazzolino da denti, o un pezzo di sapone, neanche una fotografia, ci rasano i capelli e ci mandano tutte nude sotto la doccia. Dopo la doccia (niente asciugamano), passiamo in uno stanzone freddo, ghiacciato, con il pavimento di cemento, dove altre ragazze ci distribuiscono dei miseri stracci che da ora in poi ci dovranno servire da abiti, dei cenci per avvolgersi i piedi, delle vecchie scarpe scalcagnate che sono o troppo piccole o troppo grandi. Su quegli abiti miserabili ci dipingono delle croci rosse, simbolo di quella croce pesante che dovremo portare. Così conciate, irriconoscibili, passiamo in un ufficio dove ci contano i denti d'oro (per il recupero ulteriore, dopo la morte, naturale o con il gas). Siamo pronte…. La vita da prigioniere comincia".
Dopo qualche giorno ha inizio il lavoro. Sveglia alle quattro del mattino, lunghissimi appelli, le violenze delle *stubowe*. Tre settimane dopo l'arrivo Sima viene inviata al Revier.
" Il Revier si compone di un gruppo di baracche di legno (ex scuderie, come indicano le iscrizioni rimaste sulle porte).
Ci sono quindici baracche in tutto, di cui undici occupate da vari reparti:infettivi, chirurgia, edemi, convalescenti, dissenteria, tubercolotici, medicina generale; una baracca è riservata alle detenute tedesche malate, una al personale e due all'ambulatorio, alla cucina e agli annessi, il tutto circondato dal filo spinato. [……]
Letti neri, sporchi e su tre livelli. Un pagliericcio ripugnante pieno di pus e di sangue con una o due coperte e su ogni pagliericcio almeno due malate, talvolta anche tre o quattro. Ogni tanto un letto del livello superiore

Il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau fotografato da un aereo della Raf il 23 agosto 1944. La Raf setacciava il territorio nazista alla ricerca di strutture militari e industriali: gli aerei scattavano foto alla velocità d'un mitragliatore, e forse neppure chi colse quest'immagine notò qualcosa di particolare. Così lo scatto, sepolto tra altri cinque milioni, fu ignorato fino a quando, l'anno scorso si scoprì che il fumo che si vede a sinistra è provocato da fosse comuni dove i cadaveri degli ebrei appena uccisi nelle camere a gas venivano bruciati.

crolla… grida, lamenti… e poi tutto rientra nell'ordine… Un odore di cadaveri, di escrementi… E le malate, esseri scheletrici, quasi tutte coperte di scabbia, di foruncoli, divorate dai pidocchi, completamente nude, tremanti di freddo sotto le loro coperte disgustose; le teste rasate si somigliano stranamente".

"La mortalità è enorme. Il Revier ha 3.000 o 4.000 malate su 12.000 o 13.000 detenute. Solamente al Revier ogni giorno ne muoiono 300, la maggioranza di tifo.

Le morte vengono trascinate dal letto, dove spesso hanno passato la notte accanto ad un'altra compagna di miseria ancora viva, talvolta la madre o la sorella, e gettate davanti al blocco, evidentemente nude, nella mota o nella neve, secondo la stagione, perché in questo paese paludoso raramente c'è tempo secco.

I mucchi crescono rapidamente. Visione allucinante di questi ponticelli di morti, coperti solo da una coperta. Gambe, braccia, volti pieni di sofferenza sporgono da tutte le parti…. La sera arriva un camion e prende il suo lugubre carico per portarlo ai crematori che fumano senza sosta. E i cadaveri si ammassano… di nuovo la fabbrica della morte continua a girare". "Ma quando il numero delle sopravvissute del Revier era alto, di tanto in tanto venivano fatte delle "selezioni" per non dover nutrire tutte quelle bocche inutili".

Sima prosegue nella sua fredda e al tempo stesso appassionata testimonianza raccontando i pericolosissimi tentativi per salvare almeno qualcuna delle malate, gli sforzi incredibili per curarle con i pochissimi medicinali: qualche pasticca di aspirina, dieci pasticche di carbone, di urotropina, di talmalbrul, qualche rara fiala di cardiazol, di caffeina o di prontosil. Gocce in una mare magno di sofferenza! Niente per malate con i piedi gelati, in cancrena che si torcono per il dolore e invocano aiuto, con i loro occhi divorati dalla scabbia. Descrive la fabbrica della morte, i crematori, le persone che verso la camera a gas si avviano, sotto la pioggia a dirotto o sotto un sole cocente.

Donne con bambini in braccio, donne che anche negli ultimi passi ancora allattano. Bimbi bellissimi, bambine con grosse trecce… giovani che sostengono i genitori anziani e malati. Vecchi curvi sotto il peso di pacchi e di bagagli che non hanno voluto consegnare agli uomini che all'arrivo volevano prenderglieli promettendo che li avrebbero ritrovati nel campo.

"C'é il gas sulla macchina della "Croce Rossa"

"La macchina della Croce Rossa è là, precede o segue il trasporto, ma è carica, porta il gas per lo sterminio". Seccamente tutto ciò che ha visto e conosciuto Sima racconta, lucidamente, testimoniando l'orrore dell'orrore.

Oggi questo eccezionale documento può essere letto da tutti grazie alla sua pubblicazione voluta dalla *Giuntina*.

È in libreria con il titolo *L'inferno sulla Terra*.

Daniel Vogelman, concordando con Serge Klarsfeld, ha meritoriamente deciso di proporci un documento di rara efficacia proprio perché: "alcune testimonianze provenienti da forti personalità avranno sempre più potenza per esprimere l'autenticità dell'uomo immerso nell'universo concentrazionario dell'opera di uno storico, fosse anche il più competente e il meglio documentato".

a.p.

Le nostre storie

“Ridateci figli e mariti”. A Berlino, nella Rosenstrasse, le donne sconfiggono Hitler

(i.p.) ***Rosenstrasse*, il bellissimo film della regista tedesca Margarethe Von Trotta, racconta un fatto che ha dell’incredibile: la liberazione nella Berlino di Hitler di un migliaio di ebrei, al culmine di una manifestazione di donne nel febbraio del 1943 attorno ad una caserma nel cuore della capitale, per l’appunto nella via Rosenstrasse.**
La storia, assolutamente autentica, è narrata in un libro di Nina Schroder, che si intitola *Le donne che sconfissero Hitler* (Pratiche editrice, pagine 287, euro 17, 56), dal quale la Von Trotta ha preso le mosse.

Ottengono così la liberazione dei loro congiunti ebrei

Gli ebrei, uomini e donne, erano stati arrestati su ordine di Goebbels, il potente ministro della propaganda, che intendeva offrire, con questa azione, un regalo all’amato Führer per il suo cinquantaquattresimo compleanno, che cadeva il 20 aprile del ’43.
Tutti gli ebrei erano stati prelevati dalla Gestapo nelle fabbriche dove erano costretti a lavorare come operai o manovali, indipendentemente dalla loro condizione sociale. Più di mille erano stati portati nel casermone della Rosenstrasse, un tempo sede amministrativa della Comunità ebraica. Tutti gli ebrei erano “mezzosangue”, vale a dire congiunti con “ariani”, figli o mariti delle donne che, venute a conoscenza degli arresti, si riversarono prima a piccoli gruppi, che poi, man mano, diventarono sempre più folti, nella strada per chiedere la liberazione dei loro cari: “Ridateci i nostri mariti”, “Ridateci i nostri figli”.
Per tutte le ore della giornata e della notte, tenendosi per mano, le donne continuarono a ritmare, a viva voce, la loro richiesta, incuranti delle minacce, che, però, non andarono oltre l’invito ad andare via. Nel libro, che si basa sulla testimonianza di otto persone, vengono avanzate alcune ipotesi sul perché della decisione di Goebbels di liberare gli ebrei. Lo stesso Goebbels ne parla nel proprio *Diario* del 6 marzo del ’43, una settimana dopo la retata: “Purtroppo hanno avuto luogo scene piuttosto spiacevoli davanti ad una casa di riposo ebraica: la popolazione si è radunata in gran numero e ha persino preso le difese degli ebrei. Ordino allo SD (“Sicherheitsdienst”, Servizio di sicurezza) di non continuare ad evacuare gli ebrei in un momento così critico. Meglio aspettare ancora qualche settimana. Allora potremo portare a termine l’evacuazione con maggior scrupolo. Si deve intervenire ovunque per prevenire eventuali danni. Alcuni passi dei provvedimenti dello SD sono così politicamente dissennati da non poterli lasciare agire da soli per diceci munuti”.
Di quel “momento così critico” parla anche uno degli arrestati, il barone Hans-Oskar Lowenstein de Witt: “C’è solo una spiegazione che ha una parvenza logica, i fatti di Rosenstrasse avvennero dopo Stalingrado. Centinaia di migliaia di tedeschi erano morti miseramente o erano caduti prigionieri dei russi. Ci furono terribili bombardamenti su Berlino, il morale della popolazione era sotto terra. Il freddo, la malnutrizione, la paura delle bombe […] eravamo tutti allo stremo delle forze.
Si considerino i dati seguenti: eravamo circa in duemila nella Rosenstrasse. Se ciascuno di noi avesse avuto anche solo cinque parenti cristiani, ariani, questi fanno diecimila ariani colpiti dall’uccisione della moglie, del marito, dello zio o del nipote. Perciò i responsabili devo-

no aver pensato: aspettiamo la vittoria finale. Allora deporteremo anche quella gente". Tutti i particolari della storia rivestono carattere eccezionale. Per esempio come fecero a sapere quelle donne dove si trovavano rinchiusi i loro cari? Una di loro, la signora Ursula Braun, ha dichiarato: "A me lo disse mia madre, ma come fece a saperlo non ho idea. Era girata la voce. Insomma andai in Rosenstrasse e lì trovai altre donne. Era davvero come fosse accaduto un miracolo".

i. p.

Continui flash-back, dalla tragedia alla Liberazione. Un film da non perdere

Nel film, di cui riproduciamo qui sopra due fotogrammi**, con interpreti superlativi, la regista pone al centro della storia l'incontro fra una ragazza e una donna anziana, ariana, a sua volta sposata con uno degli ebrei arrestati, che salvò sua madre ebrea, allora bambina, la cui mamma, nonna della ragazza, finì in un campo di sterminio.**
Lei, di nobile famiglia, eccellente pianista; lui, ebreo, un promettente violinista. Li conosciamo giovani mentre eseguono la stupenda sonata in la maggiore di Cesar Franck, prima dello sfracello del Terzo Reich e della Shoah. Poi, con continui flash-back, ricorrono spaccati della tragedia degli ebrei e della Germania sotto il dominio di Hitler, fino al crollo del nazismo. Magico l'incontro fra le due donne, che trovano subito un'intesa, che porta anche alla riconciliazione con la vita della madre, affranta dalla morte del marito e oppressa dai ricordi. Un film da non perdere.

Il grande pianista in una intervista alla rivista "Amadeus"

ANDRÀS SCHIFF: AMO L'ITALIA MA COME SI FA A SOPPORTARE BERLUSCONI?

*In una intervista rilasciata alla bella rivista musicale "*Amadeus*" sull'opera di Bach, nel numero di marzo 2004, il grande pianista ungherese Andràs Schiff, sollecitato dall'intervistatore Luigi Di Fronzo, ha affrontato anche alcuni temi di stringente attaualità. Richiesto di quale sia ora il suo rapporto con l'Austria, dopo il suo rifiuto di suonarvi per denunciare la xenofobia di Haider, Schiff ha così risposto: "Oggi i rapporti sono migliorati. Quest'estate ho accettato di suonare a Salisburgo, facendo accludere nel programma di sala un breve intervento contro razzismo e xenofobia, e presto tornerò a Vienna. Io sono ebreo, ho perso dei familiari ad Auschwitz e credo che di fronte alle ingiustizie anche gli artisti e gli intellettuali debbano prendere posizione. Tuttavia la situazione in Austria si è ammorbidita e, d'altra parte, se dovessi avercela sempre con Haider, cosa potrei dire contro Blair, Bush e Berlusconi?"*
Altra domanda: Appunto anche in Italia c'è un leader politico che afferma che durante il fascismo il confino sulle isole era una villeggiatura e che Benito Mussolini non ha mai ucciso nessuno…
Risposta: "Ah io amo l'Italia, ancor più da quando abito a Firenze. Amo l'ambiente, la cultura, la natura, la gastronomia e ho una grandissima simpatia per gli italiani. Ma politicamente parlando sono esterrefatto. Tutti sanno che non esiste un'integrità morale di Berlusconi, ma questa mancanza non disturba i suoi elettori. E tutto questo è incredibile".

Tutti, tutti dormono
sulla collina di Costermano,
in faccia al lago, appena
più su di Garda.
Tutti ventimila nelle tombe uguali una
all'altra,
sotto un mantello di erica
che copre il lieve declivio.

Carnefici e vittime nel cimitero nazista di Costermano

Una piastra di metallo, un nome, alcune date, quando conosciute, la nascita, la morte. L'aviatore e il fante, il carrista e il marinaio stanno insieme dopo la guerra comune, la morte comune in combattimento. Non tutti sono morti con onore, quando in vita vestivano la divisa tedesca.

Si dice, i morti sono tutti uguali, ma lì sulla collina di Costermano, in quel cimitero di guerra, non ci sono soltanto soldati tutti in fila come da vivi a sfilare col battaglione sulla Unter den Linden di Berlino. Ci sono anche quelli che portavano sulle mostrine il segno fulminante delle SS o il simbolo delle teste di morto, ci sono i colpevoli di crimini contro l'umanità, gente senza onore e senza gloria, carnefici violenti, comprimari sulla scena dello sterminio dei popoli, comandanti di lager terrificanti come Sobibor, Treblinka, San Sabba, ma prima ancora assassini di uomini del loro stesso sangue tedesco, sterminatori di cittadini tedeschi colpevoli di essere malati inguaribili, condannati dalla formula nazista di essere esistenze che non meritavano di essere vissute. Un pugno di questi esemplari sterminatori è sepolto lì e sono scomparsi solo i loro nomi dalle tombe: Wirth, Reichleitner, Schwarz. Li hanno messi tutti insieme quei morti, carnefici scellerati e soldati forse persino senza colpe. E, pure, in una commistione colpevole, anche soldati fucilati per diserzione, quando non vollero più essere oppressori di altri popoli. In Germania qualcuno si ribella e propone una petizione da firmare per ricordare questa perpetuata ingiustizia.

E la petizione viene fatta propria, per l'Italia, dall'Aned, l'Associazione degli ex deportati politici italiani nei campi di sterminio nazisti e dalla Fondazione Memoria della Deportazione. Che invitano gli italiani a firmarla. In nome di quel grande bene che è la pace. **a.s.**

I primi firmatari: Raul Adami, presidente del comitato provinciale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi) di Verona, Friedrich Andrae, storico (Amburgo), Lea Arrigoni, libraia (Verona), Holger Banse, pastore evangelico (Hamm-Sieg), Ludwig Baumann, presidente dell'Associazione delle vittime dei tribunali militari nazisti (Brema), Vittore Bocchetta, artista e scrittore, presidente provinciale della Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap), Verona, Paola Bonatelli, giornalista (Verona), Oddino Cattini, partigiano, amico di un soldato tedesco sepolto a Costermano (Reggio Emilia), Franco Ceccotti, presidente dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (Trieste), Enzo Collotti, storico (Firenze), Vilmo Del Rio, sindaco di Albinea (Reggio Emilia), Bruno Enriotti, direttore della Fondazione memoria della deportazione (Milano), Galliano Fogar, direttore dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (Trieste), Kornelia Kerth e Heinrich Fink, presidenti dell'Unione dei perseguitati dal nazionalsocialismo-Lega degli antifascisti (VVN-BdA, Berlino),Gianfranco Giannantoni, giornalista e storico della Resistenza. Gabriele Hammermann, storica, centro di documentazione del Lager di Dachau, Erich Kuby, scrittore e giornalista (Venezia), Annelies Laschitza, storica (Berlino) Franco Malaguti, grafico Gianfranco Maris, presidente della Associazione nazionale ex-deportati politici (Aned) e direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano), Eva Mendl, assessore alla cultura nel distretto urbano di Treptow-Köpenick, Berlino, Hans-Rüdiger Minow, giornalista (Colonia), Ibio Paolucci, giornalista, Edith Pichler, sociologa (Berlino), Hans-Rainer Sandvoß, storico (Berlino), Sebastiano Saglimbeni, giornalista e scrittore (Verona), Adolfo Scalpelli, giornalista e storico (Milano), Eva Schmidt-Watschkow, figlia di un soldato sepolto a Costermano (Berlino), Gerhard Schreiber, storico (Gundelfingen-Wildtal), Christoph Schminck-Gustavus, storico del diritto (Brema), Heinrich Senfft, avvocato (Amburgo), Frediano Sessi, scrittore e saggista (Mantova), Willi Sitte, pittore e grafico, partigiano in Italia (Halle), Anneliese Steinkühler (Berlino), Manfred Steinkühler, già console tedesco a Milano (Berlino), Giuseppe Zanetti, presidente dell'Anpi di Caprino Veronese, Gerhard Zwerenz, scrittore (Schmitten).

Deportazione – per ristabilire la verità negli “Albi d’onore” di Costermano

Ecco il testo della petizione e la proposta di un’epigrafe

Al signor Reinhard Führer, presidente della Lega per la cura dei cimiteri di guerra tedeschi (VDK)

E per conoscenza: Al signor Johannes Rau, presidente della Repubblica federale tedesca, sotto il cui alto patrocinio opera il VDK

Al Signor Joschka Fischer, titolare del ministero degli esteri che contribuisce a finanziare il VDK

Gentile signor Führer,

Riconciliazione sulle tombe - Lavoro per la pace è il motto della Lega per la cura dei cimiteri di guerra tedeschi (Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge) da Lei presieduta. Noi, sottoscrittori italiani e tedeschi di questa lettera aperta, condividiamo queste finalità. Ma crediamo che per raggiungerle occorra accettare sinceramente le responsabilità storiche e rinunciare a “rendere onore” ai caduti con riti e simboli di impronta militarista.
Da questi due presupposti i cimiteri di guerra tedeschi in Italia sono ancora lontani. In essi si nasconde la circostanza che tra i caduti, tutti considerati dal Volksbund “vittime della guerra”, ci sono anche carnefici.

Il cimitero tedesco a Costermano è un esempio di questa rimozione. In una “sala d’onore” si custodiscono “Albi d’onore” su lastre metalliche, con incisi i nomi dei morti.
Con tre eccezioni: all’inizio degli anni ‘90 il Volksbund decise di cancellare dagli albi Christian Wirth, Franz Reichleitner e Gottfried Schwarz. Tre capi delle SS attivi nel programma di annientamento di malati psichici e handicappati, in seguito comandanti di campi di sterminio come Belzec, Sobibor, Treblinka. Wirth comandò poi il campo di concentramento della Risiera di San Sabba.

Questa cancellazione non risolve il problema. Negli “Albi d’onore” restano troppi nomi di appartenenti alle SS o a reparti della Wehrmacht responsabili di una guerra “anche contro donne e bambini”, come è scritto negli ordini che portarono a massacri di civili non solo a Marzabotto o Sant’Anna di Stazzema.
Quei nomi sono poi incisi accanto a quelli di soldati che trovarono la morte non “sul campo dell’onore” ma per mano di plotoni d’esecuzione, perché avevano collaborato con i partigiani o perché si erano rifiutati di continuare a combattere per la croce uncinata.

Per i loro parenti la menzione postuma negli “Albi d’onore” è una beffa.

Di fronte a destini così contraddittorii, alle diverse colpe e responsabilità dei singoli, ogni attestazione “d’onore” rivolta indistintamente a tutti è una menzogna. Pertanto La preghiamo di rimuovere gli “Albi d’onore”.

Più in generale auspichiamo che il Volkbsund voglia rinunciare a linguaggi marziali nelle sue pubblicazioni e al ridondante ricorso a “sale d’onore” e “monumenti all’onore”. “Luoghi del ricordo” o “memoriali” dovrebbero bastare. Così come sarebbe meglio se il Volksbund, a Costermano come negli altri cimiteri di guerra, rinunciasse a “rendere onore” ai caduti con Totenehrungen nella giornata del lutto nazionale tedesco, la seconda domenica di novembre. Una riflessione sul dramma della guerra ci sembra più appropriata per questa ricorrenza.

Alle critiche sul cimitero di Costermano il Volksbund replica rinviando all’epigrafe appostavi nel 1992, dedicata “alle vittime della guerra, dell’ingiustizia e della persecuzione”. Il testo, apparentemente dettato da buone intenzioni, è ambiguo e insufficiente. Nella terminologia del Volksbund tutti i caduti in uniforme sono “vittime della guerra”, anche capi delle SS come Wirth, Reichleitner e Schwarz che qui vengono implicitamente ricordati con gli altri. Crediamo che l’epigrafe debba essere sostituita da una nuova iscrizione, che descriva l’ingiustizia patita. Proponiamo il testo seguente:

MAI PIÙ GUERRA

In questo cimitero, per la pietà che il nazismo non riuscì a estirpare, sono sepolti alcuni responsabili dello sterminio degli ebrei in Europa e dell’uccisione di malati e handicappati. Ricordiamo le loro vittime.

Così come ricordiamo gli uomini, le donne, i bambini uccisi in Italia dagli occupanti tedeschi.
E gli italiani deportati in Germania, civili e militari costretti al lavoro in condizioni disumane
o morti nei campi di concentramento.

Qui riposano anche soldati tedeschi che si ribellarono al massacro, uccisi dalla Wehrmacht come traditori o disertori. Alcuni avevano continuato a combattere con i partigiani italiani.
A loro va la nostra riconoscenza.

Qualora il Volksbund non volesse apporre un’epigrafe di questo tenore nel cimitero di Costermano, ci proponiamo di esporla all’ingresso del cimitero, per comune iniziativa di cittadini italiani e tedeschi, in entrambe le lingue.

Nella tana del lupo salvati da un maresciallo tedesco

di Ibio Paolucci

Uno contribuisce a salvarti la vita e tu non ricordi neppure il suo nome. A volte mi sembra Hans, altre volte Wolfgang. Ma niente di certo. Il cognome, poi, credo di non averlo mai saputo. Quello che invece è certissimo è che lui era un maresciallo della Wehrmacht, direi sui trent'anni, statura media, piuttosto robusto, capelli nemmeno tanto biondi per essere un tedesco, biondastri direi.

La storia ha inizio nel gennaio del 1945, nella provincia di Thorn, la Torun polacca, la città dove studiò Copernico. Causa il sempre più approssimarsi dei russi, il nostro lager di lavoratori coatti venne evacuato una mattina di quel mese, col termometro che segnava venti gradi sotto zero. Un pezzo della Vistola era abbastanza vicino, completamente ghiacciato, e noi l'attraversammo, incolonnati, nel pomeriggio, col buio che si faceva sempre più fitto. Varcato il fiume, l'oscurità era completa. Così, convinti che i russi sarebbero arrivati l'indomani, io e altri due compagni, tutti attorno ai vent'anni, fuggimmo, è proprio il caso di dirlo, verso l'ignoto. Non fu difficile tirarci fuori dalla colonna, bastò fermarsi, spostandoci un po' sulla destra della strada e aspettare qualche minuto prima di muoverci per conto nostro. Più difficile, a cominciare dalla prima notte, trovare una sistemazione accettabile.

Tanti i giorni in cui dovemmo trovare una soluzione perché la gloriosa Armata Rossa non solo non giunse, come noi credevamo, il giorno dopo ma tardò un mese o giù di lì prima di arrivare da noi. La zona dove eravamo rimase chiusa in una grande sacca e per noi il rischio di tornare a cadere nelle mani dei tedeschi era continuo. Per fortuna, nelle vicinanze, si trovava un'intera famiglia forlivese, padre, madre e quattro figli, venuta per lavoro volontaria in Germania, ingannata dalle promesse della propaganda fascista, il cui padre col figlio maggiore erano stati nostri compagni di lager.

Lo scoprimmo per caso il posto dove si trovava questa famiglia, che ci fu di grande aiuto, accogliendoci nella loro casa e facendoci dormire, con la complicità di un polacco, in una stalla in compagnia delle vacche. Un ambiente caldo, dove si stava benissimo. Ma non si poteva restare a lungo, né si poteva continuare ad abusare della loro generosità, pesando anche per il cibo, fondamentalmente un pugno di patate, preziosissimo in quelle giornate. Parlandone con Augusto, decidemmo di andare nel villaggio dove io e lui, sotto due diversi padroni, avevamo lavorato nei mesi estivi, prima di essere spediti nel lager.

Si chiamava Lichtenthal quel villaggio, che, ad occhio e croce, distava una ventina di chilometri da dove eravamo. Lasciammo Luigi, uno spilungone alto quasi due metri, talmente malandato da non potercela fare a sostenere la fatica di quel viaggio, per di più rischioso per i possibili brutti incontri. Nella zona i proprietari tedeschi, caricato tutto il caricabile su uno o più carri, erano fuggiti, diretti tutti "nach Berlin" e proprio per questo noi avevamo deciso di andare nel villaggio di Lichtenthal, con la speranza di non trovare più sul posto i vecchi padroni, certi di ottenere un aiuto dai nostri amici polacchi, a cominciare dal vecchio Narbroski, già padrone del fondo, che da subito aveva solidarizzato con me un po' per la nostra comune cattolicità ma soprattutto per via dell'odio che nutriva per i tedeschi che gli avevano rubato la proprietà e ringraziasse il padre eterno che non lo avevano fatto fuori, come era successo a tanti altri polacchi. Era lui che mi aggiornava sulla situazione militare, gioendo ogni qualvolta l'Armata

Rossa avanzava verso di noi, nonostante la sua non nascosta ostilità per i sovietici. E poi c'era Genia, la figlia, una bella ragazzona che, un pomeriggio di sole, sdraiati su un prato per una pausa di lavoro, aveva posato, senza tante storie, una mia mano sui suoi poderosi seni, lasciandomi senza fiato e senza sapere che cosa fare, vergine com'ero con i miei diciotto anni.

La scelta del "mio" podere rispetto a quello di Augusto era obbligata. Da lui non c'erano polacchi e i padroni erano fascisti bessarabi, assai peggiori dei miei, pur prussiani e accesi nazisti, col figlio a Praga nelle SS. Del mio padrone ricordo anche il nome: Hugo Wraase. Ma la vera padrona era la moglie, una donna energica, autoritaria, esigente ma non cattiva. Ma neppure il padrone, tutto sommato, era malvagio. Certo, si doveva lavorare sodo. Ma il cibo, che preparava e distribuiva Genia, non mi mancava, tanto che nel poco tempo, alla sera, in cui mi vedevo con Augusto, riuscivo sempre a portargli qualcosa. Lui, invece, era tenuto a stecchetto dai bessarabi. Il lavoro, specie nei mesi di luglio e agosto, era per me insopportabile. Capii allora, sulla mia pelle, cosa voleva dire lavorare "dall'alba al tramonto" e come in quell'ampio arco di tempo ci fosse sempre qualcosa da fare: pulire la stalla, dar da mangiare alle bestie, portarle al pascolo, togliere le erbacce dalle piante delle patate, file che mi sembravano interminabili, ore e ore con la schiena piegata e poi, verso sera, riportare le mucche nella stalla, dargli da mangiare, mungerle no perché avevo un bel spremere i capezzoli, nemmeno una goccia di latte usciva fuori, con grande divertimento di Genia. Insomma non si finiva mai. Stanco morto non vedevo l'ora di sbattermi sul letto, mai rinunciando però all'incontro con Augusto, anche lui spedito come me nello stesso lager verso la fine di settembre, dove si lavorava meno che dai contadini, ma dove si mangiava talmente poco da essere eternamente affamati. Per fortuna la permanenza nel campo, dove il nostro lavoro consisteva nello scavare i "panzergraben", non durò a lungo, un quattro mesi circa, dalla fine di settembre a metà gennaio, quando il campo venne evacuato per l'approssimarsi dell'Armata Rossa, che, quando fu il momento, quelle famose fosse anticarro le superò d'un balzo, senza alcun problema.

> Prima minacciati poi protetti in una casa di campagna polacca in attesa dell'arrivo dell'Armata Rossa

Arrivati a Lichtenthal, dopo la lunga sgambata in uno scenario di un bianco stupendo e cristallizzato e completamente deserto, da cartolina di Natale, la prima sorpresa fu di trovarci i vecchi padroni, che avevano sì giorni prima, come mi disse Narbroski, caricato tutto sui carri, ma che poi, avendo appreso che i tedeschi avevano lanciato una modesta controffensiva, tanto propagandata come se la Germania fosse tornata a vincere, fecero marcia indietro scaricando la roba e tornando a comportarsi come se niente fosse. Con me, in ogni caso, furono gentili.
Credettero o finsero di credere alla favoletta che ci eravamo smarriti perdendo i contatti con la colonna guidata dai tedeschi e lasciarono che Genia ci riempisse una borsa di cibo. Noi comunque, a scanso di equivoci, tagliammo subito la corda. Gentili sì, ma pur sempre nazisti, meglio non metterli alla prova. A metà strada, attraversando Schmentau, un paese un po' più grande di Lichtenthal, la fortuna ci venne incontro nelle vesti di un giovane veneziano, che, sentendoci parlare italiano, si avvicinò per chiederci chi fossimo e dove fossimo diretti. Lui lavorava in un piccolo caseificio, che aveva chiuso i battenti, riaprendoli il giorno prima del nostro incontro per la storia della controffensiva. Ci chiese di fermarci e di lavorare con lui. Ne avrebbe parlato con il principale, che avrebbe sicuramente accettato dato che c'era bisogno di personale. Così per qualche giorno trovammo cibo e alloggio nello stesso ambiente di lavoro, dove si trasformava il latte in panetti di burro, che venivano accumulati in un magazzino, al quale potevamo accedere senza problemi. Un po' indecisi sul da farsi, se tornare o no al più presto dai forlivesi per ricongiungerci con il povero Gigi, intanto si procedeva ad afferrare i bidoni di latte portati dai contadini e a versarli nella centrifuga. Per la notte, si dormiva al calduccio sopra una di quelle grandi stufe abitualmente presenti negli edifici del nord. Si stava bene, tutto sommato.
Il lavoro non era gran che e il cibo non era male. Si poteva aspettare lì il compagno Ivan, non fosse stato per Gigi, che ci pareva un po' carognesco abbandonare al suo destino, conciato com'era. A metterci le ali ai piedi fu un incidente che poteva costarci la pelle. La fabbrichetta era vicina alla ferrovia, dov'erano parcheggiati alcuni vagoni, imbottiti di esplosivi, centrati in pieno verso un mezzogiorno da una bomba sganciata da un aereo russo. Un boato assordante e tutt'intorno un inferno.
La nostra salvezza fu dovuta alla vicinanza della ferrovia perché tutto quello che saltò in aria ci passò sopra la testa. Ne uscimmo incolumi, ma ben decisi a tagliare la corda. Restammo ancora quel giorno, ma alle primissime luci dell'alba lasciammo il posto di lavoro dopo avere riempito uno zaino di panetti di burro.
Sulla strada incrociammo il veneziano al quale dicemmo

anche del furto del burro. «Siete matti - ci disse - Scappate alla svelta. Vi possono fucilare se vi scoprono». Aveva ragione, ma ci andò bene anche quella volta. Probabilmente non si accorsero neppure del furto del burro, che era una minuscola quantità rispetto alla montagna accumulata nel magazzino.
Ma soprattutto in quella sacca dove fatalmente sarebbero arrivati i russi dominava ormai la più totale confusione. Noi, però, con la testa chissà dove, al rischio di fare una brutta fine non ci avevamo proprio pensato. Una ragazzata che avremmo potuto pagare caro. Arrivammo, invece, felicemente alla casa dei forlivesi, accolti festosamente anche per il burro, un paio di chili, merce preziosissima di per sé e per gli scambi che se ne potevano trarre e noi contenti di poterla regalare a chi, con tanta generosità, ci aveva ospitato e che ora tornava ad accoglierci a braccia aperte. Ma restammo lì solo due giorni perché, proprio all'indomani del nostro ritorno, arrivò l'ordine per tutti di sloggiare.

Al trasporto della roba, peraltro ben poca cosa, avrebbero provveduto i tedeschi. Ma questo non attenuava la disperazione dei nostri amici, che ignoravano dove li avrebbero portati e quale sarebbe stata la loro sorte. Per noi continuò, invece, a brillare la buona stella, questa volta nella persona di un altro italiano, un goriziano, ex ardito della prima guerra mondiale, tutto matto, che ci fu di grande aiuto. Anche lui lo incontrammo per caso, per la strada. Sentendoci parlare italiano ci venne incontro e ci abbracciò come fossimo stati vecchi amici. Conosciuta la nostra condizione: «venite da me», ci disse. Anche lui era stato sbattuto in una fattoria a servire una famiglia di anziani tedeschi, che, giorni prima, avevano abbandonato il campo, lasciandogli in consegna casa e stalla con una decina di mucche e una porcilaia con un'altra decina fra maiali e maialini. Nella casa però si era installato un gruppo di soldati tedeschi, per cui a noi sembrava folle finire proprio nella tana del lupo. «Ma se non sapete dove andare – ci disse – Poi non abbiate paura. Basta che gli si tenga a posto la casa e gli si munga le mucche a loro che ci siate o non ci siate non gli importa niente». Tanto fece che ci convinse. Molte strette di mano coi forlivesi, abbracci, auguri e anche qualche lacrima e via verso la nuova casa, che era ad un chilometro circa di distanza. Quando entrammo due soldati, che erano sdraiati sul pavimento, alzarono la testa per guardarci, ma non mossero un dito né dissero una parola. Noi salimmo nel solaio, dove era inteso che ci saremmo installati. Dieci minuti dopo salì il maresciallo che, toccando con l'indice l'orologio al polso, disse che ci dava un'ora di tempo per andarcene tutti, compreso l'ardito. «Qui - disse - siamo vicini alla prima linea e non vogliamo nessuno fra i piedi». Ci guardammo sgomenti, senza parole. Il più mortificato era il goriziano, che non si aspettava niente del genere. Ma fu anche quello che reagì per primo. «Andiamo - disse - a rimediare qualcosa per il viaggio». Scesero giù e mi lasciarono solo, non saprei dire perché. Ed ecco che mentre loro si davano da fare nel cortile, il maresciallo tornò nel solaio e si mise a sedere di fronte a me. Stette zitto per alcuni secondi e poi, senza guardarmi e a voce bassa: « Sono stato a lungo in Italia – mi disse – a Napoli, Roma, Firenze e tu di dove sei?». «Di Genova», gli dissi.
«Sono stato anche lì. Una bella città. Col porto, col mare. Piena di partigiani, però».
Seguì un lungo silenzio. Poi tirò fuori il portafogli per farmi vedere la fotografia di una donna.
«Mia moglie» - disse.
Altra pausa di silenzio e poi: «Morta. Sotto un bombardamento. A Monaco».
L'ascoltai restando zitto, non sapendo cosa dire e soprattutto non sapendo dove avrebbe parato. Dal portafogli tirò fuori la foto di una bambina di un cinque-sei anni, graziosa e sorridente.

«Mia figlia - disse - Morta anche lei, con la madre».
Altro silenzio. Poi si accese una sigaretta e ne offrì una anche a me. Aspirò profondamente, porgendomi l'accendino. E poi: «Morte mia moglie e mia figlia. La casa ridotta ad un cumulo di macerie, come del resto l'intera Germania. Non c'è più nessuna via di scampo. Nessuna. Tu che ne pensi? Andrà meglio in Italia? Chissà. Intanto restate pure qui. La storia che vi siete perduti non sta in piedi. So bene che voi aspettate Ivan. E sai cosa ti dico? Che non me ne importa niente. Niente di niente. Non c'è più niente che mi interessi. Restate pure qui, al riparo, ma, attenzione, tenete in ordine la casa e la stalla. Del resto è ormai questione di pochi giorni». Poi mi chiese di me, di cosa facevo a Genova e come mai ero finito in Germania. Mi sentii come trafitto da un dolore profondo, da una pena senza confini. Avrei voluto essergli d'aiuto in qualche modo, ma non sapevo come. Una grande pena e una immensa riconoscenza.

In ogni modo, non era più il caso di raccontargli bugie. Così gli dissi della giornata del 16 giugno del '44, della grande retata dei tedeschi nel quartiere operaio di Sestri Ponente, dove c'erano un mucchio di fabbri-

che, la San Giorgio, Piaggio, i Cantieri navali, il Fossati dove si costruivano i carri armati e le autoblinde, la Fonderia, eccetera. Gli dissi del lungo viaggio da Genova a Gotenhafen, la Gdynia polacca, dove ci avevano selezionato, dopo averci depilato e rapato a zero: gli operai, che erano la stragrande maggioranza, nelle fabbriche; quelli, come me, senza arte né parte, nelle campagne, a disposizione dei proprietari terrieri, piccoli e grandi, rimasti senza mano d'opera. A me era toccato uno medio, proprietario di due case, una dove abitavano i padroni, l'altra per i servi, i Narbroski marito moglie e una figlia e in più un ragazzo, Josif, orfano di padre e madre, con una sorella maggiore che risiedeva in un altro villaggio, che lui, di tanto in tanto, andava a trovare.

Non so se mi stette a sentire. Il suo pensiero, chiaramente, navigava altrove. Mi chiese, infatti, se avevo fratelli o sorelle e prima ancora che gli rispondessi di no, mi disse se ero capace di fargli un caffè. Niente di più piacevole, mi disse, di una buona sigaretta dopo un caffè caldo, anche se si tratta di una brodaglia. Fantastico. In Italia sì, mi disse, che si mangiava bene e si beveva meglio. Almeno questo. «Non eravamo ben visti da voi italiani, ma questo l'avevamo messo nel conto. Bene, Ivan non tarderà ad arrivare. Finchè siamo qui, nessuno vi darà fastidio. Ormai ne hanno tutti le tasche piene». Intanto gli stavo preparando quella che lui, mandandomi a pianterreno a prendere un barattolo con dentro una polvere nerastra, aveva chiamato una brodaglia. C'era anche lo zucchero e a me non mi parve nemmemo tanto male. Lui la bevve a piccoli sorsi e poi si accese una sigaretta e ne offrì una anche a me. Infine mi lasciò incrociando per le scale i miei compagni. Tranquilli - dissi - il tedesco ci lascia stare qui.

Un pomeriggio di due o tre giorni dopo il maresciallo venne a trovarmi nel solaio, mentre ero solo. Cominciò subito a dirmi quello che gli gravava dentro, che era un peso che nessuno avrebbe potuto togliergli. Ma parlarne con me, anche se per lui ero uno sconosciuto, gli serviva comunque da sfogo ed evidentemente un po' lo consolava. Con mia moglie – disse – c'eravamo conosciuti nella Hitlerjugend e ci eravamo subito intesi. Ci siamo sposati che avevamo da poco superato i vent'anni. Anni di felicità piena. Poi arrivò la bambina, poi la guerra. Pochi mesi e torniamo a casa. Sembravamo invincibili. Tutta l'Europa era nostra e Adolf Hitler era il nostro dio. Poco meno di sei anni da allora ed eccoci qui, con i russi che pianteranno la loro bandiera a Berlino. Ma voi state attenti, il vostro Ivan è un grosso orso, che non scherza.

Il primo impatto con i sovietici, più o meno una settimana dopo, fu invece senza traumi. Per una giornata intera restammo senza tedeschi e senza russi. In compenso, aerei russi che, nei giorni precedenti, non si erano mai fatti vivi, riempirono il cielo per tutta la giornata, sganciando bombe e mitragliando obiettivi, per fortuna fuori dal nostro orizzonte.

Nella previsione che i russi potessero arrivare di notte ci nascondemmo in quella specie di cantina che si trovava sotto il tinello. La botola che immetteva nella cantina facemmo in modo di nasconderla sotto uno spesso tappeto. Un rifugio che poteva costarci caro. I primi russi che arrivarono quando ancora era buio e di cui sentimmo i passi sopra di noi, se avessero scoperto la botola avrebbero potuto aprirla e gettarci dentro una bomba o una sventagliata di mitra. Invece la fortuna continuò ad assisterci.

Con le prime luci uscimmo fuori e quando poco dopo arrivarono i primi russi, vestiti come eravamo di stracci, bastò ripetere più volte la parola "italiani" (in russo *italianski*) per renderli se non amichevoli per lo meno non ostili. Poi fu un via vai di pattuglie. Soldati che entravano in casa e si guardavano intorno impugnando i mitra, mai però troppo minacciosi. Uno di loro, una volta, ridendo, ci versò su un tavolo un elmetto di zucchero. Un altro, una mezz'ora dopo, adocchiò l'orologio al polso di Augusto e gli chiese, con fare brusco, di consegnarglielo. Altri cercavano le cipolle: "zibule, zibule". Altri, palesemente stanchi, si sedevano chiedendoci acqua per poi fumare una sigaretta che, notai, si arrotolavano servendosi di un pezzo di giornale.

Poi arrivò un reparto che allestì nel cortile una cucina da campo. Il cibo lo procurarono entrando nella porcilaia e facendo fuori con una raffica di mitra un povero maiale. Il momento più drammatico fu quando il nostro ardito andò incontro correndo a un bestione di carro armato che si era fermato sulla strada, guardato con diffidenza dal carrista col busto fuori dalla torretta con in mano una pistola, e gridando «Viva viva Bepin», intendendo per Bepin Giuseppe Stalin, si arrestò baciando la parete del panzer. Infine un ufficiale che parlava il francese ci disse di andare via prima che tornasse il buio, che continuare a stare lì, specialmente di notte, sarebbe stato molto pericoloso. Seguimmo subito il consiglio e cominciammo ad incamminarci all'indietro verso Neunburg, la cittadina dove ci saremmo sentiti al sicuro perché già saldamente in mano all'Armata Rossa.

"Avremmo voluto che quella lezione non finisse mai…"

Guido Bortolotto deportato a Mauthausen, è stato invitato a raccontare la sua drammatica esperienza in diversi istituti scolastici: Chiesa Valmalenco (Sondrio) nella seconda e terza media; Cermenate (Como) nelle classi 5ª A e 5ª B delle elementari; Berzago (Lecco) nella 5ª elementare; Civenna (Como), anche qui nelle elementari (quarta e quinta).

«Come in altre occasioni – scrive Bortolotto – sono stato accolto molto bene e seguito con vivo interesse. Ho cercato di testimoniare il più a lungo possibile e continuerò a farlo, fino a quando la memoria me lo permetterà (ho già compiuto 80 anni). Mi hanno scritto ragazzi e insegnanti. Vi mando – conclude – le loro impressioni». Eccole.

Scrivono gli insegnanti, continuano i ragazzi: "Vorrei diventare come nonno Guido"

Egregio Signor Guido – scrive Vania Soligo, una delle insegnanti delle elementari di Cermenate – la sua testimonianza è stata preziosa perché ci ha permesso in classe di sottolineare ancora l'importanza di valori come la vita, il rispetto degli altri, la condivisione, la pace. Ma lasciamo – aggiunge – la parola agli alunni.

Una giornata speciale

" In classe è venuto a trovarci "nonno Guido", un testimone dei campi di concentramento. Noi eravamo curiosi e ansiosi di conoscerlo.
Ci ha parlato della sua esperienza in modo così toccante che ci siamo sentiti commossi: era come rivivere con lui quei momenti.
Avremmo voluto che quella lezione non terminasse mai.
Del suo racconto abbiamo capito che l'uomo può essere molto crudele e noi vorremmo che questi fatti, insegnassero a tutti, l'importanza di volersi bene e non odiarsi".

Mi ha colpito la sua serenità

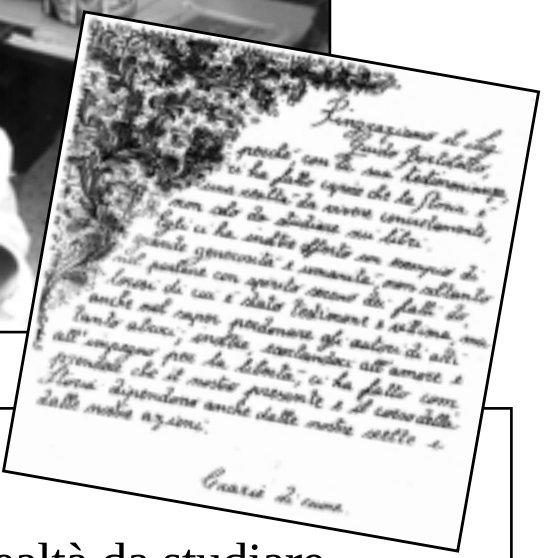
"Sono rimasta impressionata dalla crudeltà della moglie del comandante del campo, che trattava bene alcuni prigionieri e faceva tatuare, per poi farli uccidere. E usava la loro pelle per costruire paralumi. Mi vengono i brividi a pensarci."
"Sono rimasto colpito dalla serenità del signor Guido: nonostante tutto il male che ha ricevuto è riuscito a perdonare. Penso che la parte più difficile sia questa: io non so se ci sarei riuscito".

Speriamo che gli uomini imparino

"Non riuscivo a immaginare tante sofferenze". E ancora: "Spero tanto che tutto questo insegni agli uomini di comportarsi meglio".

Ed ecco, per concludere, altri due giudizi:
"Non capisco perché ci siano ancora guerre, dopo questi fatti".
"Vorrei diventare come nonno Guido, capace di perdonare chi mi ha fatto del male".
E le insegnanti concludono augurandosi di avere Bortolotto ancora tra loro come testimone.

Alunni e insegnanti di Cermenate. Tra loro Guido Bortolotto.



“Ci ha fatto capire nazifascismo e guerra”

“Signor Bortolotto – gli hanno scritto gli alunni di Civenna – la ringraziamo per la cordiale accoglienza al Sacrario di S. Rocco e per averci spiegato, con parole semplici, la brutalità del periodo storico a cavallo delle due guerre mondiali.
Le siamo riconoscenti di aver accettato il nostro invito e di essere venuto a scuola per farci capire le cause e le conseguenze del fascismo, del nazismo e della seconda guerra mondiale.
Ci ha colpito molto la sua esperienza nel campo di concentramento di Mauthausen e le atrocità a cui sono stati sottoposti gli Ebrei”.

Gli alunni della classe 4ª/5ª
della scuola elementare
con l’insegnante Castelnuovo

Patrick, Giulia, Nicolò, Susanna,
Denise, Filippo, Sara,
Elvio, Andrea, Suleyrian

“Una realtà da studiare non soltanto sui libri”

Ringraziamo il Sig.
Guido Bortolotto,

perché, con la sua testimonianza,
ci ha fatto capire che la Storia è
una realtà da vivere concretamente,
non solo da studiare sui libri.
Egli ci ha inoltre offerto un esempio di
grande generosità e umanità, non soltanto
nel parlare con spirito sereno dei fatti
dolorosi di cui è stato testimone e vittima, ma
anche nel saper perdonare gli autori di atti
tanto atroci; inoltre, esortandoci all’amore e
all’impegno per la libertà, ci ha fatto
comprendere che il nostro presente e il corso della
Storia dipendono anche dalle scelte e
dalle nostre azioni.

Grazie di cuore

Giulio Preti
L'esperienza insegna… Scritti civili del 1945 sulla Resistenza,
Manni,
Lecce 2003,
pp. 128, euro 6

PUBBLICATI GLI SCRITTI DI GIULIO PRETI

Un filosofo tra i partigiani

Questo piccolo, ma prezioso volumetto curato da Fabio Minazzi, docente di Filosofia teoretica e didattica della filosofia presso l'Università salentina, raccoglie alcuni articoli pubblicati dal filosofo pavese Giulio Preti, scritti a caldo, nei giorni immediatamente seguenti alla Liberazione e pubblicati su differenti testate pavesi, quali *La Provincia Pavese* e *L'Osservatorio pavese*.
Preti nacque a Pavia e dopo essersi formato alla scuola milanese del filosofo Antonio Banfi, a Milano partecipò al movimento partigiano, insieme a quella che sarebbe divenuta sua moglie, la poetessa Daria Menicanti. Successivamente si trasferì a Firenze come professore ordinario di filosofia.
Gli anni fiorentini furono intensi dal punto di vista degli studi, ma tormentati da un punto di vista esistenziale. Tale tormento spinse Preti, sempre più pessimista sul mondo che lo circondava, a trovare la morte in Tunisia nel 1972.
I brevi scritti pretiani, raccolti con grande cura e passione da Minazzi, sono estremamente interessanti perché ci permettono di comprendere che alcuni pensatori controcorrente capirono subito che la vittoria del movimento di Liberazione e della lotta portata avanti con coraggio e determinazione, per 20 mesi da molti partigiani, si sarebbe arenata nelle pastoie di una politica di compromesso, che avrebbe di fatto finito quasi per annullare le conquiste e soprattutto le speranze di una riforma radicale del paese, vagheggiata da quanti avevano, pagando spesso con la vita, deciso di combattere contro il regime nazifascista.
In particolare, Preti individua immediatamente come la lentezza prima e la mancata epurazione poi, abbiano di fatto impedito un reale ricambio della burocrazia e della classe dominante, determinando così quella pericolosa continuità fra fascismo e repubblica, di cui spesso si è discusso.
Infatti nelle maglie dell'epurazione finirono soltanto alcuni esponenti particolarmente in vista, oppure alcuni sostenitori del fascismo di poco conto, anche per ragioni private, mentre la stragrande maggioranza dei burocrati, degli insegnanti, dei giudici che avevano esercitato sotto il fascismo rimasero al loro posto.
A giudizio di Preti invece soltanto una reale rimozione dai posti chiave di coloro che applicando le leggi del regime ne avevano assorbito lo spirito, avrebbe potuto portare ad un cambiamento profondo della società italiana.
In realtà, secondo il filosofo pavese, si avvertì immediatamente, fin dal maggio 1945, che le forze politiche, anche quelle più progressiste, non avevano nessuna intenzione di appoggiare una politica di cambiamento reale. Tutto, secondo Preti, si sarebbe concluso con un mutamento di facciata, incapace di incidere davvero sulla società e di spingere il paese a diventare realmente libero e democratico.
Fabio Minazzi, fine conoscitore del pensiero di Preti, osserva come il filosofo pavese avesse colto pienamente un fatto su cui poi si eserciterà la critica storiografica: la sconfitta della Resistenza.
Infatti Minazzi, concordando sostanzialmente con Preti, nota nella lunga premessa agli articoli pretiani, come in Italia si sia verificata una continuità di persone e spesso anche di idee e questo ha finito per inficiare il sogno di quanti avevano combattuto nella speranza di costruire un paese diverso.
Come afferma Minazzi questi scritti pretiani sono solo apparentemente lontani nel tempo, perché ci costringono a riflettere criticamente anche sull'oggi e sulla storia del nostro paese lungo il dipanarsi del secolo XX. La lettura di questi brevi articoli di Preti, che si chiudono con un ritratto affettuoso del suo maestro Banfi, non è affatto vana perché la pungente riflessione del maetro pavese ci pone di fronte ad una serie di interrogativi inquietanti che riguardano anche l'oggi e che soprattutto ci inducono a riflettere sulla connessione inscindibile che deve crearsi fra il mondo intellettuale e quello della prassi.
È necessario che i pensatori, così come gli educatori, promuovano un pensiero non solo astratto, ma profondamente radicato nella società. Infatti, per svecchiare l'Italia occorre che ci sia una assunzione di responsabilità da parte soprattutto di coloro che nelle università e nelle scuole si occupano di formare le nuove generazioni: soltanto se avranno il coraggio di promuovere fra i giovani una riflessione seria sul nostro passato e sulle occasioni perdute da questo paese, e se sapranno rilanciare un messaggio etico volto al recupero di una dimensione etica e sociale della politica, si potrà sperare nella costruzione di un mondo migliore.

a.c.

Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi
cura di
Liliana Picciotto,
numero monografico de «La rassegna mensile di Israel»
vol. LXIX-
n. 1-2
gennaio-agosto 2003,
2 voll. pp. 708, euro 36

TRE SAGGI SULL'EBRAISMO

L'impronta nel Novecento

Il volume raccoglie numerosissimi saggi divisi in tre sezioni: arte, storia: la prima metà del Novecento e il fascismo; la seconda metà del Novecento; ed infine memorie e testimonianze.
Nell'impossibilità di dar conto analiticamente di tutti i saggi di cui si compone questo prezioso numero monografico de *La rassegna mensile di Israel*, studi dedicati a Luisella Mortara Ottolenghi, chi scrive cercherà di illustrare alcuni dei contributi presenti, senza per questo voler nulla togliere alla straordinaria complessità e ricchezza della pubblicazione.
Esaminando la nutritissima sezione che riguarda la storia ebraica, si segnalano, tra gli altri, due studi assai interessanti sui rapporti tra mondo cattolico e ebraismo. Il primo di Augusto Sartorelli sottolinea come la Chiesa cattolica, privata del suo ruolo dominante all'interno della società moderna, costruita secondo i principi sanciti dalla Rivoluzione francese, abbia elaborato, nel corso degli anni Venti e Trenta, una forte ostilità nei confronti degli ebrei, colpevoli, secondo questo pensiero antimoderno e conservatore, di essere in qualche modo legati con tutte le modalità di pensiero più deleterie per la Chiesa: liberalismo, bolscevismo, ateismo, razionalismo, materialismo. Nel secondo saggio lo storico Giovanni Miccoli affronta invece il tema dei rapporti fra Santa Sede e regime fascista. Come anche in altre occasioni, questo storico in modo estremamente equilibrato, sostiene che il regime fascista e la Chiesa nutrivano entrambi una forte avversione per il regime di libertà sviluppatosi grazie al rafforzamento dello stato liberale, da queste premesse nacque una fondamentale alleanza fra Chiesa e regime, consacrata mediante il concordato del 1929. Naturalmente tale alleanza non fu sempre piena e consona, ci furono frizioni, soprattutto quando il regime fascista assunse una veste sempre più totalitaria; tuttavia, secondo Miccoli soltanto l'andamento disastroso della guerra segnò un reale distacco tra Chiesa e regime.

"Questa è un'azienda ebraica"

La "squadristica" punizione al gerente di una ditta che si era permesso di cancellare due scritte inneggianti al Duce e al Fascismo

Quale fosse stata la mano che le aveva tracciate, non si sarebbe certo potuto dire: fatto sta che da qualche giorno, proprio sulla soglia di quel sontuoso emporio di eleganze muliebri ad altissimo prezzo che è il negozio della ditta Bryk e C., all'Ascensione, eran comparse, una di qua e una di là, due fiammanti, appariscentissime scritte inneggianti al Duce e al Fascismo.
Se ne son viste tante, in queste ultime settimane, rifiorire come per prodigio [illegible]

di giovani delle squadre fasciste di azione, i quali — senza tanti preamboli — chiamato «ad audiendum verbum» l'ex fascista comm. Maffioli, gerente per l'appunto della raffinatissima ditta Bryk e C., l'han lì per lì costretto a far dar di piglio al pennello e al colore, e a far riscrivere — per amore o per forza — le frasi preesistenti, più una terza, un po' strana, se vogliamo, ma non per questo men veritiera ed espressiva: «Questa è un'azienda ebraica». [illegible]

Non appare del tutto convincente invece la lettura proposta da Meir Michaelis sulle ragioni che spinsero Mussolini ad adottare una legislazioni antiebraica: l'autore si limita a notare che sebbene, come è ormai provato, Hitler non abbia mai esplicitamente avanzato nessuna richiesta a Mussolini in tal senso, tali norme furono la diretta conseguenza della nefasta alleanza che il duce strinse con Hitler: senza questa svolta in politica estera, forse, Mussolini si sarebbe limitato ad una politica più blandamente discriminatoria.
Appaiono invece assai interessanti, anche perché trattano di un tema che solo recentemente è stato studiato in modo più approfondito, i saggi che riguardano i campi di concentramento italiani. Il primo saggio si deve a Carlo Spartaco Capogreco, e riguarda il campo di Urbisaglia-Abbadia, operante fin dal 1940: qui sono stati rinchiusi principalmente stranieri, ebrei stranieri e ebrei antifascisti, mentre gli altri due campi, attivi nel periodo dicembre 1943-gennaio 1944, erano campi provinciali della Rsi, istituiti appositamente per ebrei, l'uno a Calvari di Chiavari (e questo è stato studiato da Giorgio Viarengo) e l'altro a Bagni di Lucca, il cui studio si deve a Silvia Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi.
L'attenzione nei confronti dei campi di concentramento del duce è stata sottolineata con forza da Capogreco, che può essere considerato un pioniere rispetto a questi studi.
Giustamente il suo insegnamento è stato raccolto, sono sorte altre ricerche, co-

me quelle appena ricordate, che illustrano ampiamente che l'Italia ha avuto, contrariamente a quel che si pensa, i suoi campi di concentramento: ancora una volta si dimostra come l'inossidabile mito del "buon italiano" sia del tutto insostenibile.
Risulta assai interessante anche lo studio effettuato da Giorgio Rochat sulle reazioni dei soldati italiani a Leopoli nel 1942 di fronte agli eccidi perpetrati dai nazisti. Rochat esaminando le carte depositate presso gli archivi militari italiani ha potuto constatare che i soldati italiani, in generale, provavano orrore e disagio di fronte alla brutalità dei loro alleati tedeschi, talvolta questi sentimenti li spingevano a compiere atti di solidarietà nei confronti degli ebrei perseguitati, ma più spesso la paura delle reazioni tedesche impediva loro di compiere qualsiasi azione di salvataggio.
Franco Giannantoni, storico varesino, illustra bene e con dovizia di particolari, le vicende tragiche che si sono consumate lungo il tratto di confine che dalle alture di Varese conduce in Svizzera.
Subito dopo l'8 settembre, quando apparve chiaro che la politica di annientamento nazista si sarebbe estesa anche all'Italia, gli ebrei più avvertiti e accorti e dotati di mezzi economici confluirono lungo i confini, soprattutto nelle province di Como e Varese, per cercare di passare in Svizzera. Come è noto la politica della Confederazione elvetica non fu in questo ambito propriamente limpida: addirittura si sosteneva, da parte delle autorità svizzere, che gli ebrei non fossero in pericolo di vita, per cui, almeno fino al 1944, solo poche categorie protette furono ammesse.
Gli ebrei erano quindi costretti a cercare un varco affidandosi ai famosi "passatori", i quali molto spesso facevano il doppio gioco: questo fu il caso tragico di

SI RICERCA
PAOLA SONINO di Gastone
di anni 30, arrestata a Varese il
28 Gennaio 1944 e si crede de-
portata in Germania il 30 Gennaio 1944.
Chiunque l'avesse vista o fosse in grado
darne notizie, è pregato farlo presso Fano
S. Canciano 5557 Venezia.

Liliana Segre, arrestata proprio nella zona di Varese, mentre cercava di passare il confine con la sua famiglia: furono tutti deportati ad Auschwitz e lei sola, ragazzina di appena tredici anni, riuscì a tornare viva da quell'inferno.
La curatrice stessa dei due volumi, Liliana Picciotto, affronta un tema poco noto: illustra i tentativi che furono fatti, soprattutto dopo la liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno 1944, per cercare di salvare gli ebrei italiani che a Nord erano ancora sotto l'occupazione nazista. I tentativi per salvare gli ebrei italiani posti in essere dagli anglo-americani, dalla colonia ebraica italiana di Losanna, dalla Croce Rossa Internazionale, dall'Ambasciata italiana in Svizzera si dimostrarono tutti inefficaci, anche perché il Papa, sollecitato da più parti, affinché appoggiasse in modo sostanziale tali piani, non prese mai una posizione netta e precisa, tale da rendere maggiormente concreti gli sforzi di salvataggio per evitare agli ebrei la deportazione verso Est, che, ormai era cosa nota, significava morte certa.
Infine, si ritiene di dover segnalare altri due studi che riguardano rispettivamente: la confisca dei beni e dei documenti conservati presso la sinagoga di Ferrara e la razzia perpetrata ai danni di libri e archivi delle comunità ebraiche da parte di fascisti e nazisti.
Il primo saggio si deve a Paolo Ravenna ed è estremamente importante per ricostruire la storia della comunità ebraica ferrarese, una delle più fiorenti in Italia, duramente colpita durante la Shoah. A causa dell'incursione da parte dei fascisti le preziose testimonianze librarie, gli oggetti cultuali raccolti nell'arco di cinquecento anni andarono distrutti. Ravenna, grazie ad uno studio meticoloso, e a documenti ritrovati negli archivi dopo sessant'anni, è riuscito a ricostruire tutto quello che la Comunità possedeva e a offrirci una descrizione di come dovevano essere e di quello che dovevano contenere gli uffici della Comunità prima dell'incursione fascista.
Michele Sarfatti, autore del secondo saggio, appunta la sua attenzione sulla sorte subita dalle biblioteche e dagli archivi delle Comunità ebraiche a partire dal 1938, quando entrarono in vigore le leggi antiebraiche razziali. Sarfatti nota come nel primo periodo, quello in cui gli ebrei furono duramente perseguitati, ma non si trovarono immediatamente in pericolo di vita, le biblioteche e gli archivi che si trovavano presso le Comunità ebraiche sparse nel paese, non subirono danni, ad eccezione della Comunità torinese: l'edificio fu danneggiato da un bombardamento alleato.
A partire dal 1943 e fino al 1945, quando fascisti e nazisti iniziarono ad attuare in Italia una vera e propria "caccia all'ebreo", le sedi delle Comunità vennero sistematicamente sottoposte a razzie ed atti di vandalismo, che comportarono la distruzione e la perdita di documenti e di volumi preziosi.
Tale opera di sistematica rapina fu effettuata soprattutto dalle forze fasciste. Grazie agli elenchi accuratissimi compilati dai fascisti, una buona parte delle biblioteche e dei documenti confiscati poterono essere recuperate dalle Comunità dopo la liberazione, questo non diminuisce per nulla l'orrore che si prova di fronte al tentativo radicale di distruzione del popolo ebraico posto in essere durante la seconda guerra mondiale, che mirava a cancellare anche documenti e volumi, testimoni silenti, ma non meno eloquenti, della presenza millenaria degli ebrei in Europa.

a. c.

Nedo Fiano
"Il coraggio di vivere"
Editrice Monti
2003, Saronno VA
ISBN 88-8477-112-9
pp.240
euro 17,50

NEDO FIANO RACCONTA IL SUO "INFERNO"

Il coraggio di vivere

Dopo anni trascorsi a raccontare nelle scuole la sua terribile esperienza di deportato ad Auschwitz, Nedo Fiano ha deciso di mettere per iscritto la sua testimonianza, in modo da raggiungere un pubblico ancora più vasto.
Non deve essere stata una operazione agevole, perché la scrittura implica fare una volta di più i conti con la memoria, implica la difficoltà di riempire la pagina bianca, che va poi comunque continuamente limata, riscritta, ripensata e questo, inevitabilmente, comporta il continuo ricordare vicende dolorose, comporta il riaffiorare alla mente di episodi che si pensavano persi per sempre nel buco nero della nostra memoria.
Il racconto di Nedo segue un andamento cronologico, che però è interrotto da quelli che vengono definiti *Frammenti* ed in effetti lo sono: si tratta di ricordi che, come in un flash-back, riemergono dal buio della coscienza e interrompono la narrazione.
Una delle parti più significative di questo libro è la parte in cui Nedo ci racconta della vita a Firenze, prima dell'emanazione delle leggi razziali. È uno spaccato di vita molto bello, in cui emerge in un ritratto commovente la figura della madre, profondamente amata, il cui continuo ricordo diventa il leit-motiv dei molti flash-back che seguiranno. La madre dirigeva una pensione, quello che oggi definiremmo un *bed-and -breakfast*, è sempre attiva, sorridente, la figura dominante della casa. Prova per il fascismo una forma di rifiuto e di avversione, confermati dai fatti che avverranno di lì a poco. Il padre, al contrario, figura assai più evanescente, fa parte di quella schiera non piccola di ebrei che del fascismo si fidarono e che rimasero proprio per questo tanto più colpiti quando Mussolini nel 1938 decise liberamente, senza nessuna pressione tedesca, ma sicuramente per avvicinarsi sempre più all'alleato, di introdurre leggi razziste che resero gli ebrei cittadini di serie B. Seguono gli anni duri segnati dalle continue privazioni ed umiliazioni imposte agli ebrei, ma fino al 1943 le vite non furono in pericolo. Poi dopo l'8 settembre cominciò la tragedia. I Fiano decisero di scendere in clandestinità, ma non riuscirono a rimanere completamente nascosti e così, probabilmente a causa di una spiata, furono arrestati, anche se in tempi diversi: prima il fratello, la cognata e il loro bambino di pochi anni, poi Nedo ed infine i genitori. Dopo il carcere a Firenze la solita trafila: trasferimento a Fossoli e quindi il convoglio per Auschwitz. Dopo il viaggio, allucinante e drammatico, alla banchina di Auschwitz si compie l'evento che ha segnato Nedo forse più di tutti quelli che si è trovato a vivere poi nell'inferno di Auschwitz: l'addio alla madre. Là, fra le urla e i cani pronti ad assalire i prigionieri, fra SS armate di bastone, un fuggevole abbraccio, poi la madre diventa un'immagine che scompare fra la folla e diventa sempre più indistinta: "*Mentre mi interrogavo, smarrito e pieno di stanchezza, mamma mi tirò per la giacca e mi gridò*: «*Nedo, abbracciami! Non ci vedremo mai più*». *Fu il momento più drammatico della mia esperienza di deportato. indimenticabile*". (p. 79).
Nedo e il padre passarono la selezione e entrarono nel campo. Ciò che salvò Nedo e gli permise di sopravvivere fu la conoscenza del tedesco e le sue capacità canore che lo fecero apprezzare dalle SS e questo gli consentì di racimolare un po' di cibo supplementare. La vita nel campo era contraddistinta da una violenza continua e i prigionieri per cercare di mantenere un qualche legame con la vita normale si sforzavano di parlare anche di libri, come Giulio che nell'inferno di Auschwitz raccontava a Nedo di *Uomini e topi* di Steinbeck. Questa vicenda ci ricorda l'episodio analogo narrato da Primo Levi, quando si sforzava di tradurre l'*Inferno* di Dante: era una forma di resistenza anche questa: cercare di mantenersi vivi quando l'obiettivo dei nazisti era trasformare tutti i prigionieri in sottouomini, un mezzo anche questo per scaricarsi la coscienza: non si prova certo dolore quando si compiono azioni di disinfestazione|! Perché è esattamente questo quello che ritenevano di fare le SS nei campi nazisti: liberare il mondo da inutili parassiti.
Alcuni mesi prima della liberazione di Auschwitz da parte dei russi Nedo viene trasferito in un altro campo vicino a Danzica. Ancora violenze, freddo, lavoro estenuante a 28 gradi sotto zero. Poi un ulteriore trasferimento in un campo gestito per un po' di tempo dalla Luftwaffe, dove dopo tanto tempo i prigionieri, furono trattati con un minimo di umanità. Ma il sogno durò poco: i prigionieri ritornarono ben presto sotto la tutela delle SS. Gli ultimi mesi di deportazione furono terribili, segnati dalla fatica e dal dolore fisico per l'amputazione di un alluce e la rimozione di un flemmone alla gamba destra. Dopo un'ennesima evacuazione Nedo viene liberato a Buchenwald l'11 aprile 1945.
Dopo la liberazione comincia il travaglio del ritorno in Italia, il dover convivere, ora che la guerra era finita, con

la sicurezza di aver perso tutta la propria famiglia.
Solo grazie ad un carattere forte, al calore della famiglia che si è poi formato, Nedo ha potuto riprendere una vita apparentemente normale. Ma come tutti i sopravvissuti, sapeva benissimo che non sarebbe stato facile liberarsi di Auschwitz: l'incubo del lager diventa una malattia sottile, che si insinua e che non dà tregua, neppure la notte, quando l'inconscio riporta alla coscienza i latrati, le urla, la gente, la banchina, i medici delle SS, che con un gesto della mano mandavano gli uni a vivere e gli altri a morire. Auschwitz è un tarlo che non ti abbandona, come ha dimostrato Primo Levi, che alla fine di una esistenza apparentemente serena, non ha retto al ricordo, al dolore di essere sopravvissuto, mentre altri erano scomparsi. Nedo ha deciso di reagire a questo male oscuro con la scrittura, per esorcizzare quella vicenda terribile e anche per farla conoscere a chi non ha avuto l'opportunità di ascoltarlo di persona.
La storia e la testimonianza sono assai diverse: lo storico analizza, esamina i documenti e li studia con freddo distacco, il testimone parla di eventi che ha vissuto in prima persona e nel suo racconto troviamo l'emozione che il ricordo porta inevitabilmente con sé.
Basta leggere questa pagina dei *Frammenti*:

> *"Passando fra gli scaffali di un supermercato, mia moglie ha afferrato nel settore dei dolci una piccola torta a forma di parallepipedo. «Ti piace», mi ha chiesto. L'ho guardata distrattamente, ma ho notato sul fianco la scritta* Pain d'épices.
> *Sono rimasto come folgorato dall'apparizione di quel nome «Allora, vuoi che lo compri?» «Certamente», ho avuto la forza di rispondere. Quel nome mi ha ricordato un caro, indimenticabile amico della mia deportazione, che per una forza straordinaria, è così riuscito a mandarmi un messaggio da molto lontano. Il suo soprannome era appunto* Pain d'épices.
> *Quel messaggio, non dentro una bottiglia in balia delle onde, come nei romanzi dell'8/900, ma sul fianco di una torta, mi ha fatto pensare. Spesso ci troviamo a contatto con dei fenomeni che non riusciamo a spiegare fino in fondo.*
> *Ne siamo turbati, tentiamo di riviverli con la massima intensità. Ma, come davanti a un aereo in decollo, restiamo poi a terra. Peccato."* (p.133)

Nedo non ha voluto fare un'operazione storica, ci ha consegnato semplicemente la sua testimonianza e l'ha fatto con semplicità e onestà intellettuale e questo va riconosciuto.

a. c.

Uno studio di Andrea Bienati

La "legalità" del nazismo

Il volume di Andrea Bienati, un giovane e promettente ricercatore dell'Università Cattolica di Milano, si prefigge di indagare il nazismo soprattutto attraverso la lente prospettica dell'uso che il regime fece della legge.
Il nazismo, infatti, come tutte le forme di governo in epoca moderna, si guardò bene dal mettersi al di fuori dell'alveo della legge, ma si propose piuttosto di piegare il diritto ai suoi scopi. Questo è un aspetto ancora non molto indagato, ma decisamente interessante: analizzare il contenuto e le disposizioni delle leggi che i nazisti via via emanarono per legalizzare il loro disegno criminale.
Con dovizia di particolari, Bienati sottopone ad una accurata analisi le leggi preparate da eminenti giuristi al servizio del Reich come Carl Schmitt.
Giustamente osserva l'autore: «È evidente come il diritto penale del Terzo Reich violasse costantemente le più basilari libertà del singolo e le minime garanzie nei suoi confronti. La vita quotidiana era basata sulla presunzione di colpevolezza: chi fosse oggetto di denuncia era già ritenuto per ciò stesso colpevole e doveva tentare di discolparsi» (p. 47). Come osserva l'autore lentamente si costruì una società in cui i "buoni" ossia gli "ariani" sono sempre più nettamente separati dai nemici del *Volk*. Ai primi spettavano ricompense e gratificazioni, i secondi furono oggetto di persecuzioni sempre più terribili, che però furono sempre "regolamentate" dalla legge. Anche il processo di sterminio, proprio perché condotto secondo precise norme di legge trovò una sua giustificazione agli occhi dei carnefici.
Come osserva ancora Bienati: «Le leggi e gli ordini diventano così un'impareggiabile fonte di scuse per ammantare le proprie azioni, in un interscambio di vantaggi tra esecutore e autorità divenendo un criminale *ex lege*» (p. 64). Così le leggi di Norimberga non solo sancirono l'appartenenza degli ebrei ad una razza inferiore, ma fecero sì che essi perdessero, in un crescendo di normative sempre più vessatorie e discriminatorie, qualsiasi diritto fino alla deportazione e tutto questo avvenne grazie a precise meticolose disposizioni giuridiche che burocrati zelanti, come Eichmann, non mancavano di rendere esecutive.
Le persecuzioni e poi, attraverso un processo non li-

Andrea Bienati
Dall'inchiostro al sangue. Quando il crimine è legalizzato
Proedi Editore, Milano 2003, pp. 208, euro 14,50

Nella foto: un'istantanea "rubata" all'ingresso dell'infermeria di un lager.

neare, l' eliminazione fisica che seguì, furono sempre perseguite sulla scorta della legalità e non riguardarono solo gli ebrei, ma anche gli zingari, gli omosessuali, i Testimoni di Geova.
Dopo aver esaminato nel dettaglio e con osservazioni acute l'assetto giudiziario del Terzo Reich, Bienati analizza il rapporto scellerato che nel Terzo Reich si instaurò tra la scienza e il potere nazista.
Come è stato accertato, il nazismo diede ampio spazio alla eugenetica che veniva praticata secondo due direttrici opposte: mentre per gli ariani il regime tendeva ad incoraggiare le nascite, era ben deciso ad eliminare tutte le persone ritenute di peso per la società. Inizia così il cosiddetto progetto eutanasia, applicato a cittadini tedeschi ed ariani giudicati indegni del Terzo Reich e ai bambini nati con malformazioni e malattie incurabili.
Questo criminoso progetto poté essere eseguito grazie alla compiacenza e alla collaborazione effettiva di personale medico specializzato, coperto ancora una volta da precise disposizioni di legge.
Questa scienza della morte fu poi messa al servizio della soluzione finale, allorquando Hitler decise di eliminare fisicamente gli ebrei d'Europa, ed è significativo che il personale SS, medico ed ausiliario, che aveva collaborato al progetto eutanasia fu prontamente inviato ad Est per collaborare attivamente alla installazione delle strutture di sterminio.
All'interno di tali strutture, medici senza scrupolo, come il tristemente noto Mengele, poterono avvalersi di cavie umane per eseguire esperimenti di nessun valore scientifico, spesso letali per le vittime, senza provare alcun rimorso. Come giustamente osserva Bienati, anche le azioni più criminali e crudeli potevano essere compiute perché erano costantemente accompagnate da normative che le rendevano perfettamente accettabili anche agli occhi di medici, che però ormai avevano completamente assorbito quella che Bienati chiama la subcultura del Terzo Reich.
Proprio in virtù di queste considerazioni, si può comprendere come coloro che parteciparono ai crimini posti in essere dal nazismo si considerassero non dei criminali ma piuttosto dei disinfestatori, che svolgevano un'opera meritoria nei confronti della restante umanità.
Naturalmente le vittime erano private di qualsiasi connotazione umana, considerate al rango di parassiti di cui il mondo doveva liberarsi.
Questa disumanizzazione della vittima, elemento costante nella deportazione, descritta mirabilmente da Primo Levi, trova nel lager nazista la sua più piena realizzazione. Ma ancora una volta, come sottolinea Bienati, anche nell'inferno dei campi creati dai nazisti, tutto si svolgeva secondo una precisa razionale pianificazione, tale da consentire una sorta di normalizzazione di un processo assolutamente criminale.
Questo volume, chiaro nell'esposizione e ricco di documentazione, si presta bene anche ad un uso didattico, proprio perché chiarisce alcuni degli aspetti più peculiari della struttura del potere nazista e ci aiuta a comprendere come sia stato possibile che una nazione moderna e sviluppata come la Germania abbia potuto cadere in un tale abisso, che ha messo a tacere per un ventennio la coscienza di milioni di uomini e donne tedesche.

Alessandra Chiappano
(Docente comandata presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia).

Macchiati con il viola i Testimoni di Geova

Gentilissimi amici,

ho ricevuto, in allegato a Triangolo Rosso*, la guida su Dachau. Mi permetto si sottoporvi un paio di precisazioni.*

1) Nella tabella in terza di copertina assegnate ai Testimoni di Geova il triangolo bruno rossastro mentre quello viola è assegnato agli zingari. In effetti dovrebbero essere invertite le assegnazioni in quanto il triangolo viola identificava i Testimoni di Geova. A tal proposito riporto un paio di citazioni.
*Lidia Beccaria Rolfi riferisce: «Un centinaio di Testimoni di Geova, che rifiutavano di lavorare per l'industria bellica, sono punite con venticinque colpi di bastone e trasferite in cella senza acqua né cibo…. I triangoli viola, le Testimoni di Geova, sono addette al trasporto della cenere dal crematorio al lago». **Da "Le donne di Ravensbrück", Torino, 1978, p. 17, 66.***
*Margarete Buber Neumann, dopo aver narrato di un colloquio avuto nel campo di Ravensbrück con una quindicina di Testimoni di Geova rinchiuse nella cella di punizione per essersi rifiutate di cucire divise militari, scrive: «Quello stesso giorno le donne salirono sull'autocarro del carcere, che le condusse fuori dal campo. Di lì a poco le divise con i loro numeri di matricola e il triangolo viola ricomparvero nel magazzino del vestiario. Le avevano giustiziate per renitenza al lavoro». **Da Prigioniera di Stalin e Hitler, Ed. Il Mulino, Bologna, 1994, p. 272.***

2) A pagina 24 affermate che dopo i politici e gli ebrei, verso la fine del 1938, vennero rinchiusi a Dachau i Testimoni di Geova ed altre categorie di prigionieri. In effetti i Testimoni di Geova insieme ai detenuti politici furono tra i primi ad essere imprigionati a Dachau, dato che vennero messi al bando nella Germania nazista fin dal 1933.

Cordiali saluti

Matteo Pierro - Salerno

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Carlo Spartaco Capogreco

I campi del Duce

(L'internamento civile nell'Italia fascista 1940-1943),
Einaudi, Gli Struzzi, pp. 314, euro 16,00

Da una ricerca inedita ed angosciante emerge il mondo in cui Mussolini cacciava a penare i suoi nemici, gli esseri ritenuti inferiori, i prigionieri, gli ebrei. Carlo Spartaco Capogreco ha redatto una minuziosa serie di mappe che raccolgono i siti, spesso veri e propri inferni, non tutti noti: dal confino di polizia, ai luoghi della deportazione coloniale, ai campi di internamento sorti con la seconda guerra mondiale, ai campi nella Jugoslavia occupata. Suscita molta impressione sfogliare le cartine e le foto, sapere, anche se non era un mistero, come il fascismo di Mussolini avesse strutturato la repressione e l'avesse gradualizzata.
Del resto l'Italia è stata anche in questo maestra: prima di Ferramonti di Tarsia, di Fossoli, di Ventotene, di Ponza, di Arbe, di Gonars, dei campi provinciali in cui aveva concentrato gli ebrei prima della deportazione, il regime "fondò" il lager di Danane sul Mar Rosso, dove mandò alla morte, nell'arsura desertica, migliaia di copti, religiosi ed intellettuali, preda umana della guerra dell'impero.
Ne parlò dieci anni fa lo storico Angelo Del Boca, recuperando i diari del milanese Mazzucchelli, il capo-carceriere che fece del suo meglio per alleggerire la pena ai prigionieri. Nessuno in Italia ebbe un sussulto, tutti tacquero. L'Africa coloniale resta un tabù (vedi Adua). Speriamo che questo libro serva a far capire l'obbrobrio di quel tempo."

Daniela Padoan

Come una rana d'inverno

Tascabili Bompiani, pp. 225, euro 7, 50

È la voce composta, analitica, tragica del dolore perché non si ripeta più quello che successe nel disegno delirante e assassino del nazifascismo. Tre donne sopravvissute ad Auschwitz-Birkenau, Goti Bauer, Liliana Segre, Giuliana Tedeschi, rievocano la loro esperienza. Loro donne straordinarie eppure per decenni in silenzio, schiacciate dalla pena, incapaci di muovere le labbra per ritornare alle loro tragedie. Nella storiografia dello sterminio, dice la Padoan, le donne sono pressocché invisibili, la loro presenza, data per acquisita, è sovrapposta a quella maschile e su questa si appiattisce. Ho conosciuto due delle testimoni, entrambe allora ragazze. La Bauer e la Segre, arrestate nel Varesotto quando la libertà sembrava a portata di mano.
Entrambe tradite dopo aver "pagato" il dovuto (una cifra enorme) agli "spalloni" che le consegnarono ai nazifascisti. Con la Tedeschi, oggi queste tre sopravvissute, rane d'inverno, come scrisse Primo Levi, passano di scuola in scuola, raccontano, spiegano, si macerano, ultime testimoni di quella inarrivabile tragedia dell'umanità.

Hans Woller

I conti con il fascismo

(L'epurazione in Italia 1943-1948),
Il Mulino, Biblioteca Storica, pp. 592, euro 25,00

L'epurazione come il primo gradino verso la rifondazione di un Paese uscito in ginocchio dal ventennio fascista. Ma non solo epurazione nel sangue, non solo mattanze qualche volta figlie della vendetta e del sopruso, scollate da ogni prassi di legittimità.
L'epurazione fu anche altro. Fu in buona parte il fallimento di un'operazione che doveva delineare le coordinate del nuovo Stato, per mediazioni politiche contrapposte, cedimenti, paure, ricatti.
Così la "continuità" dello Stato si perpetuò con il salvataggio della intera burocrazia del regime sconfitto, prefetti, questori, magistrati, poliziotti. Oppure con il mito (o no) della "Resistenza tradita", il sogno di un mutamento politico sociale alla radice che non poté avvenire alla luce degli equilibri internazionali. Hans Woller aiuta a capire perché questo fenomeno sia stato parziale e confinato per territorio.
Non solo, illustra perché la tela sia scesa troppo velocemente, ingiustamente, lasciando attese e progetti mozzati. L'Italia aveva fretta di chiudere negli armadi i suoi fantasmi. Qualcuno oggi è venuto a galla, come quello vergognoso dell'archiviazione provvisoria di centinaia e centinaia di processi contro gli stragisti tedeschi. Ragion di Stato, si è detto.
Ecco l'epurazione col volto del fallimento.

Giancarla Arpinti

Malacappa

(Diario di una ragazza 1943-45),
Il Mulino, Intersezioni, pp. 179, euro 12,50

Nel fresco diario di una bella ragazza, non una ragazza qualsiasi ma la figlia di uno dei ras del fascismo degli anni ’20, quel Leandro Arpinati che, caduto in disgrazia, pagò con la vita il suo passato, sul finire della guerra, per mano partigiana, corre il racconto della Repubblica di Mussolini, della lotta di Liberazione, delle speranze e delle paure di milioni di italiani Il centro di ogni avventura è casa Arpinati, a Malacappa, nella campagna bolognese che appare come il crocevia del conflitto allora in corso. Una platea immaginaria dove si incontrano fascisti in rastrellamento, partigiani fuggiaschi, militari alleati in cerca di un rifugio, tedeschi in risalita verso il nord. Una babele di sentimenti e di lingue sino allo snodo fatale del 22 aprile 1945 quando Arpinati che non aveva aderito alla Rsi viene catturato e ucciso. La figlia segue la vita che scorre tra morti e tragedie, annota tutto con puntigliosa volontà, ma vive anche la propria gioventù, rincorre una normalità che resta un mito irraggiungibile.

Paolo Palma

Una bomba per il duce

(La Centrale antifascista di Pacciardi a Lugano 1927-1933),
Rubbettino, pp. 391, euro 20,00

Nella piccola e quieta Lugano, a un passo dalla frontiera con l’Italia, il repubblicano Randolfo Pacciardi, che poi sarà combattente nella guerra di Spagna e leader politico della nuova Italia, fra il 1927 ed il 1933 costituì una fra le più temibili macchine antifasciste, una vera centrale cospirativa in stretto contatto con le altre attività clandestine della Concentrazione di Parigi, di Giustizia e Libertà, della Giovane Italia.
Un mondo che organizzava il riscatto verso il fascismo, contrassegnato da viaggi clandestini fra l’Italia e la Svizzera, invio oltre frontiera di materiale di propaganda, progetti omicidi di Mussolini, intrecci spionistici dell’Ovra alla caccia di chi tramava contro l’Italia, fino al volo spavaldo e clamoroso di Giovanni Bassanesi sopra Milano. Una realtà poco conosciuta che costituisce una parte di quell’edificio ideale da cui prenderà spunto l’attività di uomini coraggiosi per dar vita alla democrazia e alla libertà.

Enzo Collotti

Il fascismo e gli ebrei

(Le leggi razziali in Italia),
Laterza, pp. 220, euro 16,00

Il tragitto è pesante, si inasprisce con gli anni, dall’estromissione degli ebrei dalla vita civile con le leggi razziali del 1938, alla concentrazione e alla deportazione sotto Salò, qualche volta come nel caso dei “misti”, con una ferocia gratuita ignorata dal Reich. Collotti ripercorre il cammino legislativo, le sanzioni, gli obblighi, le espulsioni, l’arresto, la morte, in un Paese spettatore, spesso ignorante e pavido, che vedeva ma nello stesso tempo ignorava. Ridotti a numeri, gli ebrei furono costretti, ai primi segnali delle catture da parte degli occupanti, a fughe disperate, a nascondimenti improbabili, a fini atroci. Restano l’amarezza e lo sdegno di un Paese che, davanti ad una minoranza estrema (45 mila gli ebrei in tutto nel 1943 in Italia), senza aver mai manifestato, se non in circostanze particolari, antisemitismo virulento, con gli ebrei cittadini esemplari alle armi e nelle virtù civiche, vengono rapidamente travolti da una “soluzione finale”, importata dopo l’8 settembre.

Antonio Ghirelli

Democristiani

(Storia di una classe politica dagli anni trenta alla seconda Repubblica), Mondadori, Le Scie, pp. 280, euro 17,00

La storia della Dc finisce, si usa dire, nella tempesta di Tangentopoli nel 1992 ma non può essere liquidata senza recuperare il peso che quel partito popolare e democratico ebbe nella ricostruzione dell’Italia dopo il fascismo, nella nascita della Repubblica, nella difesa della democrazia sino alla tragica fine di Aldo Moro per mano terrorista. Antonio Ghirelli ripercorre oltre mezzo secolo di storia. Usa rigore e misura. Emerge un simbolo su tutti la figura di Alcide De Gasperi, l’uomo di spicco che con Palmiro Togliatti avviò il cammino della ripresa, archiviata la guerra. Un bel libro con in rassegna tutti i “cavalli di razza”, Fanfani, Andreotti, Moro, De Mita, Colombo, Cossiga, con le loro lotte, i loro dissidi, le loro gelosie, le loro trappole, le loro sconfitte e i loro trionfi. Ma al fondo esce quel senso dello Stato, che fa rimpiangere – ed è tutto dire, visto lo spettacolo d’oggi – quello che accadde nel ventre della “Balena bianca” secondo Ghirelli non del tutto sepolta e destinata chissà mai a rinascere.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Luciano Lanna, Filippo Rossi

Fascisti immaginari

(Tutto quello che c'è da sapere sulla destra),
Vallecchi, pp. 602, euro 25,00

Dopo le enciclopedie sul variegato mondo della sinistra, ecco questo dizionario, singolare e provocatorio, che svela tutto quello che può appartenere, per cultura e tradizione, alla destra post-bellica, un mondo complesso, non sempre riducibile a formule e a ritratti ben netti.
Un libro che va trattato con cautela, preso con le molle, ma ha una sua utilità. Ecco infatti riapparire dalle tenebre, realtà disseminate nel giacimento dell'estrema destra, un repertorio testimoniale di gusti, luoghi, personaggi, aneddoti.
Un tema che va studiato ora che questo mondo è riemerso, sdoganato dall'operazione politica berlusconiana e che ha conquistato il potere, Lega compresa.
L'attesa è stata lunga e adesso, placato l'odio, trascorsi 50 anni, il sottosuolo nero è davanti agli occhi tutti. Difendere la democrazia vuol dire conoscere, studiare, valutare quale sia il domani che da questi segnali può ancora venire alla luce.

Giorgio Bocca

Partigiani della montagna

Feltrinelli, pp. 179, euro 12,00

Dopo sessant'anni Giorgio Bocca ha deciso, per ripulire un po' l'aria mefitica sparsa dalla destra sulle origini della Resistenza, di ristampare il suo primo libro "Partigiani della montagna", un oggetto sconosciuto e prezioso, un libro fresco di acqua di fonte.
Lo scopo è quello di far sapere a chi scombina le carte, come il presidente del Senato Pera, che la Resistenza non fu un mito costruito dai comunisti ma fu una guerra piccola dentro una guerra più grande combattuta da chi, stanco del fascismo, voleva la libertà.
Il risultato fu che ci fu la Liberazione il 25 aprile non solo dal nazifascismo ma soprattutto dal provincialismo e dal perbenismo piccolo-borghese che aveva cresciuto l'Italia. Si ritrovò uno stato d'animo di libertà totale. Ora ci sono ombre che possono rimetterlo in discussione.

Paolo Bologna

"Il Paese del pane bianco"

Testimonianze sull'ospitalità svizzera ai bambini della Repubblica dell'Ossola.
Grossi Editore, Domodossola pp. 154, euro 14,00

Partigiani dell'Ossola a Milano alla Liberazione

Claudio Barone nell'ottobre del '44 era uno dei 2500 bambini della Repubblica partigiana dell'Ossola che furono ospitati in Svizzera dopo la riconquista nazifascista.
A lui che con un pubblico appello su un giornale locale chiese di rivedere, se viva, la compagna di giochi Giulia, si deve il merito di aver fatto riannodare il filo della memoria.
E così Paolo Bologna ha scritto un bellissimo libro in cui i tantissimi Claudio e Giulia si sono rincontrati, rinverdendo la loro esperienza di serenità e di pace, voluta dalla Croce Rossa svizzera, nel "Paese del pane bianco" ma anche della cioccolata mentre al di là del confine infuriava la guerra.
Ora i "bambini" dell'Ossola sono pensionati sereni con tanti fratelli nel Vallese e nel Bernese, nel Canton Ticino e nel Canton Zurigo. Li accomuna il ricordo e l'antica solidarietà.

A proposito di un articolo di Dahrendorf sullo sterminio degli ebrei

Non convince la risposta che Ralf Dahrendorf, in "Oltre frontiera", fornisce alla domanda della moglie Ellen, americana ed ebrea, che torna a chiedergli: "Ma che cosa sapevate? Che cosa di preciso, e quando?".

Ma i tedeschi sotto Hitler sapevano o ignoravano?

Dahrendorf è un tedesco, nato nel 1929, che dunque, quando la Germania invase la Polonia, scatenando la seconda guerra mondiale, aveva dieci anni e quando terminò ne aveva sedici. La sua risposta è questa: "Che accadessero cose terribili, che tanta gente venisse uccisa nell'interesse dello stato, che la semplice appartenenza a una "razza" potesse significare la morte, molti lo sapevano in modo alquanto vago e impreciso.
Ma era un sapere ignorando, o piuttosto un ignorare sapendo". Più che una risposta sembra un gioco di parole. Hans Memmsen, uno dei maggiori studiosi tedeschi del Terzo Reich, nel suo ultimo libro "La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio", pubblicato da "Il Mulino", sostiene che l'Olocausto ebbe inizio con l'aggressione dell'Urss e con gli stermini di ebrei che ne seguirono su vasta scala. "Le dimensioni del massacro - scrive - superano ogni possibile immaginazione.

Le cifre, del resto, parlano da sole: a metà ottobre del 1941 l'"Einsatzgruppe A" riferì di avere effettuato 118.000 esecuzioni.
L'Einsatzgruppe B 45.647, l'Einsatzgruppe C 80.000 e l'Einsatzgruppe D 54.496 (a tutto il 12 dicembre).
Mezzo milione furono le persone che vennero complessivamente trucidate entro la primavera del 1942. A tutto questo occorre ancora aggiungere le esecuzioni dei prigionieri di guerra ebrei nonché l'atroce destino cui andarono incontro i profughi ebrei, falcidiati dalla fame e dalle epidemie e che trovarono la morte tra i fronti.

L'Olocausto era già una realtà prima ancora di divenire formalmente parte del programma del regime, per cui il processo complessivo non può essere ridotto a un ordine del Führer o ad una "direttiva di Himmler autorizzata da Hitler".
E Dino Messina nel presentare il libro sul Corriere della Sera del 17 gennaio afferma che "non ci fu un demone cui tutti dovevano cieca obbedienza, ma tanti artefici dotati di volontà e di capacità di scelta, che rispondevano a un'unica ideologia e che riuscivano a costruire attraverso tentativi ed errori una macchina quasi perfetta dell'orrore".

A nostra volta potremmo aggiungere che i ghetti dove gli ebrei erano costretti a vivere in condizioni inumane erano sotto gli occhi di tutti e, in particolare, dei militari tedeschi, centinaia di migliaia, che presidiavano quelle città. Gabriele Nissim nel suo libro Il tribunale del bene (Mondadori editore, pagine 336, euro 18) ricorda che Kurt Gerstein, uno dei responsabili del servizio igiene delle SS, incaricato di acquisire i prodotti tossici destinati allo sterminio degli ebrei, cercò in tutti i modi di ostacolare questo processo di morte.

Soprattutto tentò di far conoscere le notizie sul destino degli ebrei all'estero. Allo scopo si incontrò con il barone von Otter, segretario della legazione svedese in Germania, che inoltrò un rapporto molto dettagliato al proprio governo, che però lo chiuse in un cassetto per non mettere a rischio le relazioni, già difficili, con la Germania. Tramite un amico olandese fece avere queste notizie al governo inglese, che però non gli credette o, più probabilmente, fece finta di non crederci. Parlò, inoltre, con il vescovo protestante Otto Dibelius, che rimase sconvolto, ma gli fece sapere che era impotente. Infine riuscì ad avere un colloquio anche con monsignor Cesare Orsenigo, Legato pontificio a Berlino, che, dopo averlo ascoltato, lo mise alla porta. Esponenti della Comunità ebraica polacca riuscirono a raggiungere gli Stati Uniti per informare il governo americano, ottenendo, tanto per cambiare, lo stesso risultato.

Poco e, anzi, per nulla convincenti sono anche le spiegazioni fornite dopo la pubblicazione della terribile fotografia ad alta definizione di un aereo inglese del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, dove si vede anche il fumo dei forni crematori e persino le colonne degli ebrei in attesa di essere gasati. Quella foto, che sarebbe finita fra 5 milioni di altre foto scattate dagli aerei britannici il 7 agosto del 1944, sarebbe stata scoperta solo ora, dopo la consegna di quei fotogrammi alla Keele University da parte dell'Aereal Reconnaissance Archive.

È importante che quel documento sia reso noto, ma non prendiamoci in giro. Le notizie sullo sterminio degli ebrei circolavano, eccome. Le conosceva il Vaticano e le conoscevano i governi alleati. Ne erano al corrente anche i cittadini tedeschi, drogati fino all'inverosimile dalle dottrine naziste? È possibile che non tutti sapessero delle camere a gas e dei crematori. Ma che un ebreo, in quanto tale, appena nato o adulto, uomo o donna, fosse anche un genio come Einstein, poteva essere schiacciato impunemente come una mosca, beh, questo non era proprio possibile ignorarlo nella Germania di Hitler. **i.p.**

27 GENNAIO 2004

Come ogni anno, anche il 27 gennaio 2004, ha visto numerose manifestazioni per il Giorno della Memoria.

L'Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione hanno organizzato in molte parti d'Italia incontri, soprattutto rivolti ai giovani, cui hanno partecipato ex deportati, antifascisti e studiosi delle tragedie della II guerra mondiale.

A Milano si è tenuta la manifestazione centrale con un corteo che si é concluso in piazza del Duomo. La manifestazione é terminata con un discorso del senatore. Gianfranco Maris, presidente dell'Aned